

REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO
AGRICOLTURA
E FORESTE

Problemi della commercializzazione dei principali prodotti agricoli nel Piemonte



REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO
AGRICOLTURA
E FORESTE



Problemi della commercializzazione dei principali prodotti agricoli nei Piemonte

La presente pubblicazione è stata redatta dall'Istituto Ricerche Economico-Sociali — IRES — Torino.

Autore di questa ricerca è il dott. MARZIANO DI MAIO dell'IRES
Finito di stampare presso la EDIZIONI SERENO di Torino nel Luglio 1973

L'Istituto Ricerche Economico-Sociale — IRES — ha approntato uno studio assai valido dei problemi connessi alla commercializzazione dei prodotti agricoli in Piemonte che assume un significato di estrema attualità in rapporto al particolare momento in cui questo lavoro vede la luce.

Sono, infatti, ben note le carenze che il settore della commercializzazione dei prodotti agricoli manifesta e che rispecchia il progressivo deterioramento di fenomeni economici negativi le cui origini possono farsi risalire all'inizio del secolo.

La Regione Piemonte, nel quadro della sua azione tendente al miglioramento delle strutture agricole in generale e di quelle della commercializzazione dei prodotti in particolare, ha vivo interesse ad approfondire questo tema che rivela insufficienze e distorsioni preoccupanti, tali da determinare gravi squilibri tra i prezzi all'origine e quelli al consumo, ad esclusivo danno dei produttori e dei consumatori.

Conseguentemente, lo studio portato a termine dall'IRES rappresenta un concreto strumento conoscitivo in grado di fornire una chiara visione, sia delle produzioni, che dei consumi e, ponendo nel giusto rilievo le manchevolezze e le insufficienze che si verificano nella commercializzazione dei prodotti, suggerisce — attraverso un'attenta analisi dei fenomeni rilevati — appropriati rimedi per riassetare il settore in maniera organica e razionale. I frequenti richiami contenuti nel volume del Dott. De Maio perché sia realizzata una più incisiva organizzazione cooperativistica, come pure i reiterati riferimenti alla funzione insostituibile dell'associazionismo in agricoltura ribadiscono ulteriormente la stretta connessione che deve caratterizzare ogni iniziativa al riguardo con le direttive comunitarie finora emanate. Infatti, la concentrazione dell'offerta, da realizzarsi attraverso efficienti organismi associativi dotati di valide e moderne strutture per la commercializzazione dei prodotti agricoli, rappresenta il suggerimento fondamentale che l'Autore propone perché i produttori agricoli possano realizzare l'accrescimento di quel potere contrattuale senza il quale gli attori della produzione vengono emarginati dalle altre forze economiche in lizza.

L'Autore, ovviamente, indica le grandi linee del rinnovamento delle strutture cui bisogna provvedere ed individua nella frammentarietà dell'offerta e nell'eccessiva intermediazione i fenomeni più gravi da combattere in una visione moderna e dinamica di un momento — quello della commercializzazione dei prodotti — che allo stato coincide con quello in cui i produttori possono subire la più cocente mortificazione della propria fatica.

Lo studio che abbiamo esaminato, arricchito di una massa considerevole di dati sulle produzioni e sui consumi, è una vera e propria fonte di consultazione per studiosi e pubblici amministratori interessati al settore ed induce a profonde riflessioni sui molti e delicati problemi che urge affrontare e risolvere.

INDICE

Pagina	1	1.	Introduzione
»	1	1.1.	Finalità della ricerca e metodi seguiti
»	4	1.2.	Problemi emersi
»	9	2.	Esame delle produzioni
»	9	2.1.	Frumento
»	9	2.1.1.	Le produzioni
»	10	2.1.2.	I consumi
»	13	2.1.3.	Problemi della commercializzazione
»	17	2.2.	Riso
»	17	2.2.1.	La produzione
»	18	2.2.2.	La situazione in Italia e nella CEE
»	20	2.2.3.	Problemi della commercializzazione
»	21	2.3.	Mais
»	21	2.3.1.	Le produzioni e i consumi in Piemonte
»	24	2.3.2.	La situazione in Italia e nella CEE
»	25	2.3.3.	Problemi della commercializzazione
»	27	2.3.4.	Conclusioni
»	28	2.4.	Frutta
»	28	2.4.1.	Le produzioni e i consumi in Piemonte
»	29	2.4.2.	La situazione in Italia e nella CEE
»	31	2.4.3.	Problemi della commercializzazione
»	40	2.4.4.	Conclusioni
»	41	2.5.	Ortaggi
»	41	2.5.1.	Le produzioni e il consumo in Piemonte
»	43	2.5.2.	Produzioni e consumi in Italia e nella CEE
»	45	2.5.3.	Problemi della commercializzazione
»	50	2.6.	Vino
»	50	2.6.1.	Produzioni e consumi

Pagina	55	2.6.2. La commercializzazione
»	62	2.7. Carni
»	62	2.7.1. Le produzioni e i consumi
»	66	2.7.2. La commercializzazione
»	70	2.7.3. Problemi particolari per le varie carni
»	79	2.8. Uova
»	80	2.9. Latte
»	80	2.9.1. Produzioni e consumi. Problemi italiani del settore
»	84	2.9.2. La commercializzazione

1. INTRODUZIONE

1.1. FINALITA' DELLA RICERCA E METODI SEGUITI

Le finalità che la presente ricerca si propone consistono, dopo aver steso un bilancio di previsione a non lungo termine delle eccedenze e delle carenze regionali dei principali prodotti agricoli che interessano il Piemonte, e dopo aver ovviamente inquadrato il problema nell'ambito nazionale e comunitario (nonché tenendo conto delle prospettive presentate dagli scambi con l'estero), nel fornire talune prime indicazioni agli operatori del settore, ma soprattutto ai produttori e loro associazioni, circa le linee da seguire per gli anni futuri. Sono noti i fattori che condizionano lo sviluppo della moderna economia agricola, e in base ad essi è necessaria una adeguata programmazione che tenga conto delle mutevoli esigenze e condizioni dei mercati.

Le previsioni sono state operate a non lungo termine (tenuto conto della rigidità dell'offerta dei beni agricoli) e cioè in genere al 1980. In effetti le tendenze delle produzioni e dei consumi sono in evoluzione abbastanza rapida, in analogia con il progredire delle tecniche e dell'economia sia agricola e sia soprattutto non agricola. Molti fattori possono in breve volgere di tempo incidere sull'andamento delle produzioni e dei consumi senza che sia possibile determinarne con una certa esattezza il peso nel futuro; difficilmente, ad esempio, si sarebbe previsto il favorevolissimo attuale andamento dell'economia risicola, o gli odierni livelli dei prezzi del mais o del latte, e non nei valori attuali si sarebbero indicati i consumi di carne e le cospicue entità delle importazioni delle stesse e di bestiame. Allo stesso modo si formulano oggi le più disparate previsioni, ad esempio, sulle esportazioni di vino e di ortofrutticoli. Sui consumi alimentari, in una regione a notevole sviluppo industriale qual'è il Piemonte, acquista importanza decisiva l'andamento generale dell'economia e di conseguenza anche dell'immigrazione con tutti i problemi connessi, andamenti la cui previsione non si presenta agevole. Per motivi analoghi, nell'esame delle tendenze ci si è limitati in genere all'ultimo decennio, essendo per il passato più remoto le condizioni dell'agricoltura, ed economico sociali in generale, troppo diverse dalle attuali, se non altro per i mutamenti tecnologici intervenuti. Non è agevole prevedere quale potrà essere, e in quale tempo, lo sviluppo di vaste aree depresse italiane, da cui dipendono parte delle possibilità di espansione del consumo di prodotti agricoli piemontesi. Non è neppure facile tener conto dello sviluppo futuro della politica comunitaria, i cui regolamenti

notoriamente sono destinati a influire sulle scelte produttive, sì che potrebbero aversi ad esempio nuove diminuzioni di superficie del grano tenero, e forse un certo sviluppo della coltura di quello duro (indotto anche dallo sviluppo tecnologico volto alla ricerca di cultivar adatte ai nostri ambienti); aumenti potrebbero registrare anche il mais, la frutta (non tutte le specie) e le carni, queste ultime condizionate da vari fattori, in primo luogo la forte dipendenza dall'importazione per quanto riguarda i mangimi. Sostanziali mutamenti nel commercio estero possono essere provocati dal recente ampliamento dell'area comunitaria. Sui consumi infine influiscono fattori che sfuggono a una esatta determinazione, quali sono persino i sistemi di vendita, la propaganda, l'organizzazione di mercato, lo sviluppo tecnologico della trasformazione e della conservazione dei prodotti.

Si sono considerate le produzioni più importanti per il Piemonte, e cioè nell'ordine le carni, il vino, il latte e il grano, gli ortaggi e il mais, il riso, la frutta. Si sono utilizzati dati di diverse fonti, sottoposti a preventivo esame critico. Per le produzioni si sono assunti come base i dati dell'ISTAT, ma si sono avuti a disposizione molti dati rilevati presso esperti nelle varie zone di produzione, dati che oltre ad essere utilizzati direttamente sono serviti anche a rivedere quelli delle fonti statistiche ufficiali. Di importante utilità sono stati i dati dell'IRVAM sulle produzioni, sui consumi e sull'andamento dei mercati dei prodotti agricoli. Si sono consultate anche tutte le statistiche disponibili sull'andamento del reddito e della spesa alimentare, operando le opportune disaggregazioni. Nell'ipotesi di ulteriore sviluppo economico e di incremento dei redditi si è guardato, per le previsioni sui consumi, anche alla situazione di Paesi più sviluppati, con le opportune considerazioni. Le statistiche internazionali, esaminate anche per definire talune prospettive dell'esportazione, sono quelle della CEE, dell'OCSE, della FAO ed altre. Si è fatto largo ricorso a precedenti studi dell'IRES, tra i quali anche quelli pubblicati sui quaderni dell'Amministrazione provinciale di Alessandria (Ce. D. R. E. S.). Dell'IRES sono stati utilizzati in particolare vari elementi contenuti nel Piano di sviluppo dell'agricoltura, nonché un gran numero di bilanci di aziende agricole e di bilanci familiari sui consumi.

Non sempre le previsioni sono state determinate con l'ausilio di metodi matematici. Per previsioni basate sull'applicazione di un modello econometrico si presuppone infatti di utilizzare dati disaggregati di cui non si dispone a sufficienza, né esiste d'altra parte la necessaria costanza di fenomeni specie per la produzione che è influenzata da troppe cause di variabilità, in primo luogo quelle dovute ai fattori climatici e fitopatologici. Sovente si è preferito pertanto adottare sistemi più empirici di previsione che, se pure disdegnati da molti, danno tuttavia migliori risultati per i fini che si si propone in questa sede.

Per quanto riguarda le produzioni, per molte di esse si è interpolato col sistema dei minimi quadrati (la funzione lineare è l'unica adottabile in

questo caso) l'andamento nell'ultimo decennio e si è estrapolata l'interpolante, ottenendo cifre di previsione che sono state però considerate soltanto punto di partenza per altri calcoli e valutazioni nei quali sono entrati in gioco elementi di varia natura e non sottoponibili a metodi matematici. Per certe produzioni (ad esempio il riso e alcune frutta), data l'irregolarità dell'andamento dei dati oppure per i troppo bassi punti di partenza che elevano troppo il trend, l'interpolazione non è possibile o, se effettuata con funzione lineare e con le medie mobili triennali, dà risultati che estrapolati non fornirebbero risultati accettabili. Quando negli ultimi anni del decennio si sono manifestate particolari tendenze, si è ovviamente tenuto conto di queste più che dell'andamento dell'intero decennio: così per le produzioni piemontesi di mais, carni, peperoni, insalate, patate, fragole, susine, ciliege, fave ecc. Per la frutta, è stato più agevole operare previsioni a breve termine sulla base dei dati sugli impianti non ancora in produzione, presupponendo che in Piemonte la distruzione di frutteti, per effetto degli incentivi CEE in tal senso, debba aver conseguenze piuttosto limitate.

Per i consumi, si sono esaminati per l'ultimo decennio l'andamento dei redditi nelle varie situazioni (diverse classi di reddito) piemontesi e le correlazioni tra i redditi stessi e i consumi dei prodotti considerati. Com'è noto, v'è una netta relazione tra reddito e spesa alimentare, anche se negli ultimi anni l'incidenza di quest'ultima è diminuita sensibilmente in Piemonte, regione in cui tale rapporto è in vaste aree pari a quello dei Paesi europei economicamente più progrediti (salvo, se si analizza la spesa alimentare, sensibili differenze tra i vari consumi, come ad esempio per le carni e per il comparto ortofrutticolo, soggetto quest'ultimo nella nostra regione a una incidenza maggiore, a detrimento delle carni, probabilmente a causa dei prezzi più bassi rispetto ai livelli europei, oltre che ad abitudini alimentari diverse). Se il grado di elasticità della domanda di generi alimentari rispetto al reddito è relativamente basso, disaggregando però il quadro della spesa alimentare tra le varie voci si può ovviamente notare come le varie spese e consumi non siano determinati solo dal livello dei redditi, e si deve tener conto anche dei possibili rapporti sostituzionali fra i vari prodotti. In Piemonte alla difformità di distribuzione del reddito si accompagna quindi una variabilità del livello dei consumi alimentari e della composizione di detti consumi. La correlazione tra reddito e spesa alimentare è ottima per le carni (specie quelle bovine), per la frutta e per gli ortaggi conservati; è buona per vino, grano e ortaggi (specie quelli pregiati); meno elastica è per latte e latticini e uova¹.

L'interpolazione dell'andamento dei consumi e la successiva estrapolazione delle tendenze non porterebbe a risultati soddisfacenti, poiché troppi e importanti fattori della più varia natura intervengono, fattori che non si prestano a metodi matematici di previsione: variazioni di reddito, varia-

¹ La spesa alimentare comprende in Piemonte, a differenza di altre regioni meno sviluppate, costi anche considerevoli che andrebbero addebitati al comparto dei servizi.

zioni della struttura sociale della popolazione (diverse abitudini alimentari, diversa incidenza dell'autoconsumo, ecc.), l'incremento demografico, l'accedere di nuove categorie a determinati consumi o l'allontanamento da altri, le variazioni di prezzo dei prodotti¹, la fungibilità dei prodotti stessi, ecc. Si è preferito perciò estrapolare determinate tendenze considerando attentamente le incidenze dei predetti principali fattori influenti, seguendo metodologie talvolta implicanti l'ausilio di metodi matematici e talaltra invece con sistemi più empirici basati su approfonditi esami critici.

1.2. PROBLEMI EMERSI

La ricerca ha evidenziato ancora una volta i noti problemi della produzione e della commercializzazione dei principali prodotti piemontesi (prodotti simili peraltro a molti altri prodotti agricoli italiani), mettendone a fuoco alcuni degli aspetti più salienti e di maggior gravità, certamente non nuovi per chi si occupa dell'economia della nostra regione.

Come si avrà ripetuta occasione di far rilevare nei vari capitoli del presente studio, i problemi di fondo sono costituiti innanzitutto dall'irrazionalità delle strutture fondiari e aziendali, che si ripercuotono in misura non irrilevante sui costi di produzione, e dalla lentezza dell'apparato commerciale ad adeguarsi alle necessità di una moderna economia. Le strutture commerciali non sono molto diverse da quelle del passato, pur se qualche elemento di maggior efficienza è sopravvenuto in seguito ai processi spontanei di ridimensionamento sia delle aziende agricole (spopolamento delle campagne e scomparsa di molte aziende agricole di ridottissime dimensioni) che di quelle commerciali, con l'allontanamento di molti operatori marginali scoraggiati dal conseguire redditi che in rapporto al livello generale divenivano sempre più esigui. Il canale commerciale che va dalla produzione al dettaglio è tuttora disseminato di operatori che non apportano alcun beneficio sostanziale, e che si inseriscono anche nei circuiti che fanno capo alle stesse cooperative di produttori; queste ultime infatti raramente sono in grado di operare autonomamente nello smerciare i loro prodotti. L'esportazione, a motivo di tale situazione e dello scarso interessamento di organismi ad alto livello preposti alla diffusione dei nostri prodotti sui mercati esteri, incontra difficoltà ad espandersi; soltanto per la frutta, dato lo spirito d'iniziativa di alcuni grossi produttori particolarmente del Saluzzese, si hanno tendenze positive.

Il Piemonte appare favorito, in rapporto ad altre regioni, dall'elevato livello qualitativo di talune sue produzioni, particolarmente la frutta e le carni bovine, nonché una parte del vino. Appare necessaria una maggior

¹ Oltretutto previsioni sull'andamento dei prezzi non sono possibili se non a brevissimo termine e non per tutti i prodotti.

valorizzazione di questi prodotti, oltre che una certa incentivazione della produzione (con le debite cautele per quanto riguarda la frutta).

Attualmente il comparto cerealicolo, che occupa il secondo posto nella produzione lorda vendibile piemontese dopo quello zootecnico, è quello che presenta i minori problemi sotto il profilo commerciale. Grano e riso fruiscono dell'organizzazione degli ammassi volontari, ed è fissato per essi un prezzo minimo garantito che regola le scelte dei produttori e che le rende comunque valide in partenza (sotto il punto di vista di questi ultimi). Anche per il mais vige un regime di prezzi garantiti, per quanto tale coltura non presenti problemi di smercio dato il forte deficit regionale e nazionale. Le garanzie quanto a prezzi e a sicurezza di smercio costituiscono per i produttori comode realtà che non dovrebbero però esimerli, sotto opportune direttive da parte degli organi competenti, dal seguire scelte più adeguate alla situazione del consumo e alla richiesta dell'esportazione. Così ad esempio sarebbe auspicabile una riduzione della superficie del grano tenero, in analogia con la diminuzione del consumo di pane e farine non pregiate, e onde alleviare la bilancia comunitaria degli oneri derivanti dalla esportazione delle eccedenze ai prezzi internazionali molto inferiori a quelli minimi garantiti vigenti all'interno della CEE. Allo stesso modo sarebbe augurabile una riduzione anche nell'estensione della coltura a riso, prodotto di cui sussistono difficoltà di esportazione (i recenti favorevoli andamenti non devono indurre a eccessivi ottimismo) e per il quale in ogni caso l'aggravio che il FEOGA si accolla non è di poco conto, data la differenza tra i prezzi CEE e quelli internazionali. Per il riso sarebbe opportuno anche considerare il problema delle scelte varietali, per le quali sussistono discordanze tra la produzione e il consumo. Quanto al mais, è evidente la convenienza per la nostra bilancia commerciale, in relazione ai deficit che si rilevano e in connessione con l'auspicato aumento delle produzioni carnee, di una adeguata estensione della coltura.

Il comparto ortofrutticolo presenta problemi di maggior peso, come è ovvio dato anche che a differenza dei cereali la conservabilità dei prodotti non è lunga. La commercializzazione risente ancora di notevoli appesantimenti lungo il canale dalla produzione al consumo; come anche per le carni, sarebbe necessario anche un adeguato riassetto del dettaglio. Alla ristrutturazione del settore produttivo e commerciale va aggiunta la creazione di sicuri sbocchi per l'esportazione, specie per la frutta. Gli ortaggi potrebbero ancora trovare campo d'espansione nella regione per soddisfare i consumi interni e, per quanto riguarda quelli pregiati, l'esportazione fuori regione e all'estero; per alcuni ovviamente, come patate e cavoli, dovrebbero aversi contrazioni come d'altronde le tendenze in atto confermano. Per la frutta invece ogni ulteriore espansione appare vincolata alla creazione di nuovi sbocchi commerciali o al riconoscimento ufficiale (con l'istituzione delle denominazioni di origine) dell'elevato livello qualitativo del prodotto piemontese; particolari cautele sono richieste nell'impianto di nuovi meleti, pereti

e pescheti, anche se tali specie godono della protezione degli organi comunitari che ne assicurano lo smaltimento a determinati prezzi minimi. Per gli ortofrutticoli piemontesi il problema della valorizzazione è importante; altrettanto serio è quello delle scelte varietali per la frutta.

Il settore vinicolo abbisogna di analoghe ristrutturazioni. Le produzioni potrebbero ancora espandersi, ma con molte cautele per quanto riguarda il vino di consumo corrente, e in ogni caso limitatamente alle aree a stretta vocazione. Un importante traguardo è stato raggiunto con l'istituzione delle denominazioni di origine controllata, che dovrebbero in breve essere estese a tutti i vini piemontesi meritevoli di tale qualifica. Se i vini di qualità non dovrebbero presentare seri problemi di commercializzazione per il futuro, altrettanto non si può dire per quelli correnti, i cui costi di produzione sono vieppiù elevati e la cui produzione soltanto in parte può trovare sbocchi all'estero (il mercato interno non presenta prospettive di rilievo). Come per gli ortofrutticoli e in parte per le produzioni zootecniche, si prospetta in questo settore un efficiente ruolo della cooperazione; si tratta in questo caso di ristrutturare un movimento cooperativo che ha avuto modo di assumere un certo sviluppo ma in modo non sempre razionale e talvolta addirittura deleterio. A livello di produzione importanti problemi sono costituiti dalla riduzione dei costi colturali (spesso si dovrà limitare la coltura ai terreni meccanizzabili oltre che a vocazione), dalla istituzione di un catasto efficiente ed infine, problema che interessa anche altre colture, dall'annosa questione della difesa del prodotto dalle calamità naturali.

Le produzioni zootecniche, che costituiscono la voce più importante della produzione lorda vendibile piemontese con oltre 200 miliardi di lire di valore, richiedono ristrutturazioni profonde dalla produzione al consumo. Al conseguimento di adeguate dimensioni delle aziende (solo gli allevamenti avicoli e suinicoli presentano in parte strutture di una certa razionalità) e alla riduzione della manodopera impiegata si aggiungono i problemi del risanamento dei bovini (cui sono legati gli auspicati incrementi produttivi), delle scelte degli indirizzi (incremento delle produzioni di suini magri, abbandono delle macellazioni di vitelli in giovane età) e altri ancora come ad esempio quello della salvaguardia genetica della razza bovina piemontese. La cooperazione zootecnica è ancora ai primi passi, eppure appare necessaria l'associazione dei produttori per ridurre i costi di produzione e di commercializzazione e per competere con gli industriali che tendono altrimenti, specie per il latte, a imporre i propri interessi. La situazione dei macelli e quella del dettaglio sono particolarmente arretrate. Sotto l'aspetto produttivo sarebbe fermamente auspicabile un aumento delle produzioni di carni bovine e di quelle suine da consumo fresco, aumento che dovrebbe appoggiarsi a un adeguato incremento della foraggicoltura; si dovrà operare con molte cautele riguardo alla produzione di pollame, mentre consente ancora larghe possibilità quella di conigli. Sia la produzione di polli che quella di

uova andrebbero controllate (cosa facilitata dall'esistenza di molti e grandi allevamenti a carattere industriale) e regolate su una base programmatica aderente alla richiesta del consumo. Per il latte l'equilibrio piemontese fra produzione e consumo e la situazione di deficit dell'Italia non possono tuttavia prescindere dalle forti eccedenze comunitarie, né dalle crisi interne del formaggio grana; altri problemi riguardano in particolare la valorizzazione dei formaggi nostrani in funzione sia del deficitario mercato interno che dell'esportazione, e il riassetto delle Centrali del latte dei maggiori centri urbani (anche in relazione delle nuove disposizioni CEE).

Non poche critiche sono state fatte infine alla politica agricola e ai regolamenti comunitari, per verità alquanto carenti. Non è infatti sufficiente, anzi può essere controproducente, svolgere politiche di sostegno dei prezzi dei prodotti, e trascurare invece gli importantissimi problemi delle strutture. Tra i problemi più direttamente sentiti, per le situazioni di disagio provocate, vi è quello degli ostacoli che impediscono un maggior ingresso di nostri prodotti in altri paesi della CEE, come avviene ad esempio per il riso, ostacoli per la cui rimozione è mancata sinora ogni volontà politica.

Rivestono infine una notevole importanza sulla commercializzazione le condizioni spesso arretrate delle strutture dei trasporti; il Piemonte è abbastanza favorito a questo riguardo, ma le importazioni via mare di mais e di carni subiscono costi ancora troppo elevati a causa delle deficienze delle attrezzature portuali liguri.

2. ESAME DELLE PRODUZIONI

2.1. FRUMENTO

2.1.1. Le produzioni

La produzione piemontese di frumento è andata scemando negli ultimi anni, in proporzione però minore di quanto non sia diminuita la superficie investita. La media del quinquennio 1968-72 si aggira su 7.000.000 q, contro 8.280.000 q del quinquennio precedente; si tratta attualmente di circa il 7% della produzione italiana e di circa il 10% di quella di grano tenero. La superficie si è contratta in pochi anni di una rilevante percentuale, poiché da oltre 300.000 ettari investiti si è scesi ormai a circa 207.000; per lo più si tratta di una diminuzione connessa con l'abbandono della coltura in aree marginali, sia per la bassa fertilità del terreno e sia per difficoltà di meccanizzazione. Dal 1958 ad oggi la contrazione è di quasi una terza parte.

Da molti bilanci aziendali rilevati dall'IRES nelle stesse aziende a distanza di qualche anno, risulta che di rado si devono registrare diminuzioni di superficie a grano in pianura, se non nel Vercellese in connessione con l'espansione della risicoltura. In provincia di Vercelli la diminuzione della superficie a grano nell'ultimo decennio è di un terzo; la provincia di Torino, a causa degli abbandoni di aree montane e collinari, accusa una diminuzione del 43% e quella di Novara del 39%. Meno sensibili i decrementi delle altre province: dal 5 all'11%.

L'incremento delle rese unitarie ha fatto sì, come si è detto, che la produzione non diminuisse con la stessa proporzione della superficie; la media generale per il Piemonte, secondo le statistiche ufficiali, è ormai superiore ai 30 q/ha, mentre in anni non lontani le medie superiori ai 30 q/ha erano ancora proprie di annate particolarmente favorevoli. Nei terreni di pianura le produzioni di 45 q/ha, sino a qualche anno fa ritenute quasi irraggiungibili, sono attualmente conseguite con una certa frequenza.

La produzione riguarda quasi interamente il grano tenero. La sperimentazione agronomica ha tuttavia operato alla ricerca di grani duri coltivabili anche in ambienti ecologici come quelli delle pianure del nord-Italia, ma è ancora prematuro formulare giudizi definitivi. In provincia di Alessandria non pochi agricoltori si sono prestati, a partire dal 1966, a tale sperimentazione e, dopo le prime prove apparse positive, si orientano verso tale produzione che si rivela, almeno sin che avrà vigore l'attuale prezzo politico,

abbastanza remunerativa. In provincia di Alessandria la superficie a grano duro, che nel 1967 assommava a 141 ettari, nel 1968 è salita a 503 ettari (con produzione media unitaria di 31,4 q) e negli anni seguenti a oltre 1600. La coltivazione sta altresì interessando le province di Asti e Cuneo¹. Si richiedono terreni alquanto sciolti e ben esposti; i costi di produzione non differiscono da quelli del tenero, e rispetto a quest'ultimo la raccolta è differita di 8-10 giorni, potendosi in tal modo allungare il periodo annuo di utilizzazione delle mietitrebbie.

2.1.2. I consumi

Il fabbisogno attuale di grano per uso alimentare si aggira in Piemonte intorno ai 5,6 milioni di quintali. Si può calcolare infatti che il consumo totale annuo di farina sia di circa 4.500.000 q: la media piemontese è sui 106 kg a persona, con medie di 91 per la provincia di Torino, 113 per Alessandria, 115 per Novara, 118 per Asti, 121 per Vercelli, 122 per Cuneo². Se si aggiunge anche il consumo per le necessità degli allevamenti, si può arrivare a un fabbisogno totale di poco superiore a 6,2 milioni di quintali di grano. V'è però da tener conto che una parte di tale quantitativo è costituita da grano duro o da paste alimentari importati da altre regioni, per cui il consumo totale piemontese di grano tenero è da ritenere non raggiunga i 4,5 milioni di quintali.

V'è pertanto attualmente un surplus regionale che oscilla dai 2 ai 2,5 milioni di quintali; esso tende bensì a ridursi man mano che la cerealicoltura viene abbandonata nei terreni non adeguatamente meccanizzabili, ma bisognerà forse tener conto anche di ulteriori e ancora possibili incrementi delle rese unitarie, nonché di ulteriori riduzioni del consumo, in quanto è noto come con l'aumentare del reddito diminuisca il consumo di pane e farinacei, generi tuttora molto consumati dai ceti meno abbienti. Il prevedibile aumento del consumo di pasta e di dolci riguarda invece il grano duro o le farine pregiate, cui le produzioni piemontesi sono scarsamente interessate.

La situazione di mercato in Italia e nella CEE

In Italia il fabbisogno di grano per uso alimentare è di circa 85 milioni di quintali, contro produzioni che negli ultimi anni si sono aggirate intorno a 96-97 milioni di q, per cui sussistono non indifferenti eccedenze di produ-

¹ Nel 1969, la superficie investita assommava in Piemonte a 1668 ettari, contro 528 dell'anno precedente; nel 1970 sarebbero stati coltivati 2158 ettari e altrettanti nel 1971, mentre si sarebbe scesi a 1800 nel 1972.

² La valutazione è stata operata con l'ausilio di bilanci familiari, con la consultazione di esperti e con l'esame della composizione della popolazione per professioni: è noto infatti quale diversità nelle abitudini alimentari vi sia ad esempio tra gli agricoltori e gli addetti ad altre attività.

zione. Se si analizza però il fenomeno, si può notare come vi sia da registrare un discreto deficit di grano duro, che deve essere importato (mediante 6-7 milioni di q), e di conseguenza un ulteriore supero di grano tenero che va esportato o destinato ad altri usi, supero accentuato anche dall'importazione, come si dirà, di contingenti dello stesso grano tenero in partite di determinata qualità.

Negli anni scorsi le importazioni di grano tenero oscillavano sui 6 milioni di quintali. Tali importazioni, apparentemente in contrasto con la situazione eccedentaria di cui si è detto, sono dovute in buona parte alla accentuata propensione da parte delle industrie ad approvvigionarsi all'estero di grani teneri cosiddetti di forza, per migliorare le caratteristiche delle farine ottenute dal grano nazionale. In connessione con una certa vivacità nell'export di farine, dal 1969 le importazioni di grano tenero sono anzi aumentate, superando i 7 milioni di q nel 1970-1971 e raggiungendo i 10,5 nel 1971-1972; per la campagna 1972-1973 l'IRVAM prevede importazioni di tenero per 11,5 milioni di quintali.

Com'è noto, il prezzo internazionale del grano è alquanto inferiore a quello italiano, oscillando intorno a 4680-5200 L./q sulle piazze USA (novembre 1971). La CEE di conseguenza interviene con restituzioni all'esportazione verso terzi piuttosto consistenti, che per le farine raggiungono le 2500-4300 L./q a seconda del tenore in ceneri e del Paese acquirente.

La CEE è attualmente eccedentaria per 50-60 milioni di q di tenero, a seconda degli anni. La Francia ha un surplus di 15-20 milioni di q, che unito al surplus di tenero italiano supera di molto il deficit germanico (circa 15 milioni di q) e del Benelux. Le previsioni denunciano un ulteriore aumento di tali eccedenze, sia per un incremento delle produzioni e sia per una diminuzione del consumo. Per quest'ultimo, l'O.C.D.E. prevede che Belgio e Lussemburgo passeranno dagli attuali 100 kg pro-capite di grano e segala a 94,4 kg nel 1975 e a 89 kg nel 1985; la Francia, che attualmente registra dopo l'Italia i maggiori consumi pro-capite, dagli attuali 105 kg passerebbe nel 1975 e 1985, rispettivamente, a 97 e 88,4 kg. L'Olanda da 80 kg scenderebbe negli stessi anni a 77,5 e 71 kg, la Germania da 85 a 77 e a 68 kg pro-capite. Quanto al grano duro, v'è un deficit che si aggira mediamente sui 13 milioni q all'anno.

Sotto l'aspetto del consumo, il diminuito fabbisogno si spiega con la tendenza, aumentando il reddito, a una dieta meno ricca di farinacei in favore di altri elementi nutritivi; per esempio, il consumo attuale in USA in equivalente di derivati di grano è di 64 kg pro-capite e dovrebbe scendere a 60 kg nel 1975 e a 59 kg nel 1985, a quanto prevedono gli esperti di quel paese.

Per l'Italia le previsioni O.C.D.E. al 1975 farebbero registrare un surplus di circa 1 milione di quintali soltanto, ma nel 1985 tale surplus dovrebbe salire a 7.600.000 q. In realtà, considerando le importazioni di grano duro, e di tenero qualificato, il surplus italiano di tenero sarebbe ancora

maggiore. La Francia vedrebbe aumentare ancora le sue eccedenze sino a 27,3 milioni di q nel 1975 e 29 milioni di q nel 1985¹. La Germania d'altro canto vedrebbe diminuire rapidamente il deficit sino a conseguire l'autosufficienza dopo il 1975 e ad essere eccedentaria di circa 3 milioni q nel 1985.

La situazione di eccedenza in Italia è inoltre aggravata da altri fattori. Innanzitutto bisogna rilevare come, all'atto pratico, pur potendo usufruire delle restituzioni CEE per supplire alla differenza tra prezzo interno e prezzo internazionale, non vengono tuttavia rimosse le difficoltà nel riuscire ad esportare il prodotto, data la situazione di concorrenza dei paesi grandi produttori e le difficoltà d'acquisto di molti paesi deficitari del terzo mondo. V'è perciò una diffusa tendenza ad esportare il grano a prezzi inferiori a quelli internazionali. In secondo luogo la situazione interna delle comunicazioni può rendere più conveniente, per certe regioni, l'approvvigionamento dall'estero. È il caso della Sicilia o di altre regioni del Sud, per le quali il costo dei trasporti dal nord-Italia suggerisce spesso la convenienza ad importare per via marittima grano tenero francese o anche (pur con il pagamento dei dazi stabiliti) dalla Spagna e dai paesi danubiani. D'altro canto si dà pure il caso, e le polemiche sorte hanno avuto vasta eco, di industrie molitorie e di pastifici del centro-nord d'Italia che hanno preferito il grano duro proveniente via mare dall'estero all'acquisto di prodotto siciliano, sempre per i gravosi oneri dei trasporti via terra, oneri che consistono non solo in costi notevoli, ma anche nella difficoltà di reperire vagoni e autotreni, scarsamente disponibili specie nei periodi di maggior intensità dell'esportazione ortofrutticola. E per finire, dei 2.380.000 q che l'Italia secondo gli accordi FAO dovrebbe cedere a Paesi del Terzo mondo², circa 2.000.000 rimangono inesportati perché i paesi beneficiari non dispongono di navi per venire a caricare il prodotto, o perché non stimano conveniente farlo, od ancora per lungaggini burocratiche e per trascuratezza di entrambe le parti.

La legge 4 luglio 1967 n. 580 (titolo IV, art. 28 e seguenti) che stabilisce tassativamente l'impiego di semola e semolato esclusivamente di grano duro per la fabbricazione di paste alimentari (la farina di grano tenero è consentita solo per paste fresche), ha portato a una ulteriore diminuzione del consumo di grano tenero. Gli stock invenduti di quest'ultimo raggiungono in certi periodi quote allarmanti e si hanno ripercussioni sui prezzi, che si avvicinano e quasi toccano sovente i livelli del prezzo d'intervento base, che per il tenero è di 6547 L/q, contro un prezzo indicativo CEE di 7112 L/q. Sinora le scorte sono state contenute e l'insorgere di crisi scongiurato soltanto mediante esportazioni a prezzi anche inferiori a quelli internazionali e mediante denaturazione di discreti quantitativi onde destinarli all'alimentazione zootecnica.

¹ Con l'entrata in vigore delle norme comunitarie relative all'unificazione dei prezzi dei cereali, i produttori di grano francesi hanno potuto conseguire remunerazioni alquanto più elevate.

² La CEE si impegna a fornire ogni anno 10 milioni di q gratuitamente ai Paesi sottosviluppati. L'onere ovviamente viene assunto dagli Stati membri.

2.1.3. Problemi della commercializzazione

In Piemonte si può ritenere che circa il 40% del grano prodotto sia consegnato agli ammassi volontari. Mentre una quota che si fa via via meno importante viene accantonata per l'autoconsumo, tutto il resto è destinato alle industrie o al commercio. L'autoconsumo assume ancora un notevole peso nelle zone montane e collinari ed anche nelle piccole aziende di pianura. D'altra parte non sono rare le aziende di pianura che vendono l'intera produzione.

Pur con prezzi di base ben determinati, il mercato presenta tuttavia oscillazioni di prezzo di una certa entità in relazione all'andamento dei meccanismi della domanda e dell'offerta. Le industrie trasformatrici costituiscono a tale riguardo un fattore non indifferente di influenza sul mercato; dal lato dell'offerta influiscono invece, più che la condotta dei produttori, le decisioni dell'azienda statale per gli interventi di mercato (AIMA). Se gli interventi di quest'ultima non sono tempestivi, possono prodursi squilibri che quasi sempre vanno a detrimento dei produttori, data la situazione eccedentaria.

In genere il mercato è caratterizzato nel periodo del raccolto da una certa pesantezza indotta ovviamente dalla disponibilità di scorte invendute che solitamente si registra e dalla mole dell'offerta. Gli agricoltori conferiscono agli ammassi, ma non di rado per disporre subito di denaro con cui pagare le operazioni di mietitrebbiatura vendono direttamente alle industrie che in tal modo ricostituiscono le proprie scorte; il prezzo che essi spuntano in tali occasioni non è molto superiore al prezzo d'intervento base vigente nella CEE. Dopo alcune settimane caratterizzate da una certa vivacità del mercato (senza tuttavia che i prezzi si stacchino molto da quello predetto), sopravviene in genere una pesantezza di fondo con rari sprazzi di risveglio; tale situazione, alla quale si sottraggono soltanto i grani di ottima qualità che sono sempre richiesti e adeguatamente remunerati, può protrarsi anche per alcuni mesi: ad esempio nel 1968 dopo cinque mesi dalla mietitura i prezzi stazionavano ancora sui bassi livelli dell'inizio campagna.

Il motivo è facilmente intuibile, se si pensa che le industrie in tali mesi lavorano sulle scorte accumulate, che anzi periodicamente cercano di reintegrare con acquisti alla spicciolata quando il mercato è depresso, curando scrupolosamente di non vivificare la domanda per non elevare il prezzo. Un periodo di depressione si ha ad esempio ai primi di novembre, quando molti agricoltori hanno necessità di vendere per far fronte agli impegni di San Martino. Ovviamente in questi periodi di debole intonazione l'AIMA non indice aste, per non appesantire ulteriormente la situazione. Nel 1969, ad esempio, a metà novembre l'AIMA non aveva ancora venduto grano; le industrie erano ormai costrette ad acquistare manifestamente sul mercato li-

bero inducendo una migliore intonazione, e premevano sull'azienda di Stato perché le sollevasse da tale disagio; quando infine i mugnai stavano per realizzare la minacciata serrata per protesta, è uscito (20 novembre) il bando di gara, che in Piemonte ha riguardato 258.000 quintali. Le festività di fine anno rendono il mercato meno attivo, per carenza di operatori; d'altra parte gli agricoltori durante l'inverno hanno minori necessità di vendere e contengono l'offerta. L'inverno è caratterizzato appunto da un mercato calmo, in cui intonazioni pesanti (come a fine febbraio 1969) si alternano a sprazzi di risveglio, come in gennaio 1969 quando le industrie, per aver realizzato importanti contratti di esportazione di farine, si sono preoccupate di acquistare per reintegrare le scorte prima che i prezzi aumentassero, inducendo però ugualmente un aumento rapido delle quotazioni. Dopo ogni reintegrazione di scorte il mercato ridiviene pesante, e così pure dopo l'accumulo di notevoli scorte di farina (come nel dicembre 1970). Altro fenomeno che appesantisce il mercato del grano è il cattivo andamento del mercato dei cruschi (come nell'inverno 1971), prodotti che incidono in misura non indifferente sull'economia delle industrie molitorie.

In primavera sostanzialmente la situazione non muta molto rispetto all'inverno, anche per l'atteggiamento di calma degli operatori in attesa di notizie indicative sul prossimo raccolto; se quest'ultimo si preannuncia sfavorevole, ne deriva tosto una fermezza dei produttori che attendono un sicuro aumento dei prezzi, aumento che tosto avviene anche per l'assillo degli industriali di acquistare fin che il prezzo non sale troppo; è in tali occasioni che gli industriali possono preferire il ricorso alle importazioni, tanto temuto dai produttori. Se il raccolto si prevede buono, sono i produttori ad essere assillati dal desiderio di vendere e sono gli acquirenti a resistere su posizioni di fermezza, specie se le scorte dei produttori e dell'AIMA sono ancora ben lungi dall'esaurimento. Ovviamente, se i prezzi salgono (o scendono) e si spera che l'aumento (o la diminuzione) non duri, gli acquirenti (o i produttori) si muovono con cautela; se tali speranze risultano infondate, gli acquisti (o le vendite) divengono affannosi e i prezzi aumentano (o diminuiscono) ancora di più. I limiti sono costituiti inferiormente dal prezzo di intervento base CEE che è quello al quale i produttori possono vendere all'AIMA, e superiormente dal prezzo di soglia per l'importazione da Terzi; il prezzo di intervento base varia a seconda delle zone italiane di produzione, e per il Piemonte è di 6131 L/q con 9 maggiorazioni mensili di 67 L/q, mentre quello di soglia è fissato di volta in volta e per la campagna 1972-1973 è di 6974 L/q con 10 scatti mensili di 67 L/q. Spesso però le importazioni avvengono a prezzi inferiori a quelli di soglia, potendo avvenire da Paesi della CEE per i quali il mercato è libero. Così ad esempio nel luglio 1969 le industrie piemontesi hanno acquistato varie decine di migliaia di quintali di grano francese (cv. Capelle) offerto a 6325 L/q franco vagone a Modane,

e ulteriori acquisti sono stati impediti soltanto da difficoltà sopraggiunte per l'avvenuta svalutazione del franco francese ¹.

Nel 1969 le previsioni sfavorevoli sul raccolto (in effetti si sono poi raccolti soltanto 6.723.000 q contro gli 8.340.000 dell'anno precedente) e sul livello qualitativo che appariva influenzato sfavorevolmente dalla persistenza del cattivo tempo, nonché il ritardo della mietitura, hanno provocato in maggio-giugno un risveglio del mercato per i timori delle industrie di giungere con insufficienti scorte alla saldatura con la nuova campagna. Questi timori degli industriali, o la fermezza dei produttori, possono originare talvolta situazioni apparentemente assurde, come la sostenutezza del prezzo del grano in concomitanza con la pesantezza delle farine (come in certi periodi del 1971).

Delicata è la condotta dell'AIMA nel controllo del mercato. Gli industriali lamentano i ritardi nell'indire le aste; in effetti la fermezza nelle vendite degli stoccaggi provoca una sostenutezza del mercato, ma bisogna aver l'accortezza di non protrarre troppo gli atteggiamenti del genere, poiché eccessivi rialzi di prezzo possono riattivare le tendenze all'importazione. Anche le immissioni degli stoccaggi sul mercato vanno dosate con particolare oculatezza onde non deprimere l'andamento delle quotazioni.

In Piemonte le annate di commercializzazione in sostanza sono generalmente caratterizzate da prezzi del grano che denunciano i valori minimi dall'inizio campagna a tutto dicembre, valori vicini al prezzo di intervento base ². I valori massimi invece si registrano in maggio, quando si sono assodate le previsioni sull'entità e qualità del prossimo raccolto. Non è frequente comunque che si abbiano soddisfacenti campagne di commercializzazione (come è avvenuto nel 1970-1971). Il livello qualitativo (grado di umidità, percentuale di glutine, peso ettolitrico, oltre a purezza ecc.) ovviamente ha una sua importanza e pertanto si nota una certa differenza sui corsi nelle piazze delle varie province; nella nostra regione i valori minimi sono conseguiti dai grani di pianura, mentre in genere quelli di collina spuntano agevolmente 200-300 L/q in più a parità di umidità. Delle tre piazze dove avvengono le quotazioni, Alessandria denuncia in media 50-100 L/q meno di Torino e 150-200 L/q meno di Cuneo.

Il grano duro, non quotato sui mercati piemontesi a causa della scarsa quantità interessata, è venduto a 8000-8500 L/q, cui sono da aggiungere 2172,5 L/q dell'integrazione CEE ai produttori.

¹ Si noti che il grano Capelle è di ottima qualità, essendo stato quotato sui mercati piemontesi, ad esempio, da novembre 1968 a maggio 1969, 7000-7400 L/q e cioè mediamente 600-1100 L/q in più dei grani nostrani con 78-80% di peso ettolitrico.

² In effetti i prezzi sono anche inferiori al prezzo base, potendo scendere anche di 300-400 L. al di sotto di esso, ma si intendono per grano 78-80 e per merce nuda franco azienda.

Conclusioni

Pur dovendo subire gli effetti delle oscillazioni di prezzo che si verificano nei vari periodi dell'anno, i produttori sono tuttora salvaguardati da un prezzo minimo il cui livello è ritenuto tutt'altro che insoddisfacente anche se, in termini relativi al costo della vita, è inferiore ai prezzi in vigore prima che intervenissero gli accordi CEE.

Permane il problema della sovrapproduzione cui bisognerebbe ovviare, anche se gli organismi statali e comunitari appaiono in grado di garantire lo smercio dell'intero raccolto, sia pure con una certa difficoltà. Probabilmente una riduzione di superficie investita potrà avvenire spontaneamente, sia per l'abbandono di aree marginali o dove non sono consigliabili le arature per motivi connessi con il dissesto idrogeologico, sia per l'auspicata tendenza a dare maggior impulso alle coltivazioni di foraggiere onde risolvere il duplice problema delle gravose importazioni di mais e della carenza di carni. Sinora l'aumento del prezzo del mais e la favorevole congiuntura del mercato delle carni bovine, e dall'altro lato la diminuzione (relativamente al costo di altri generi) dei prezzi del grano tenero non hanno agito da incentivi sufficienti a determinare una decisa tendenza a ridurre la produzione di frumento.

Interessanti prospettive presenterebbero i grani duri, qualora la sperimentazione tuttora in atto riuscisse a conciliare le esigenze ecologiche delle varie cultivar con le condizioni ambientali delle aree piemontesi a vocazione cerealicola. Alcuni esperti sostengono che non è azzardato prevedere per i prossimi anni, almeno per le province più meridionali del Piemonte e per i terreni meglio esposti, una certa diffusione di questi grani la cui coltivazione oltretutto si rivela notevolmente remunerativa sia a motivo delle rese soddisfacenti e sia per il prezzo favorevole cui si aggiunge l'integrazione elargita dalla CEE. I fabbisogni piemontesi al 1980 sono prevedibili in circa 1.750.000-1.900.000 quintali, pari teoricamente a 58.000-63.000 ettari ove si producano 30 q/ha. Appare indubbio per le industrie locali il vantaggio di poter disporre in loco d'una parte del grano duro necessario, senza doversi sobbarcare oneri non indifferenti per i trasporti dal Meridione, ma non si può prescindere da altre considerazioni per le quali, nel quadro di una programmazione nazionale volta alla migliore utilizzazione delle risorse del territorio, non si presentano per vaste aree dell'Italia meridionale e delle Isole altre alternative alla cerealicoltura fondata sul grano duro.

Quanto al consumo di grano tenero, esso nel 1980 non dovrebbe superare i 3.300.000-3.500.000 q, a seconda che si verifichi l'ipotesi bassa o l'ipotesi alta dell'IRES sulla consistenza demografica piemontese. Comprendendo anche i consumi zootecnici, si potrebbe giungere a un totale quasi certamente non superiore ai 4 milioni di quintali. A tale cifra può aggiungersi il fabbisogno delle industrie per l'esportazione di farina e pasta fuori regione e all'estero, difficilmente determinabile, così come del resto è arduo

poter precisare quale sia l'entità dei flussi attuali di pasta ed anche di farina da fuori regione.

Sull'esportazione di farina influisce la situazione di crisi dell'industria molitoria, per cause da attribuirsi probabilmente a deficienze strutturali (dimensioni inadeguate delle singole unità produttrici, con conseguente difficoltà nel recepire le più moderne tecnologie). È pertanto auspicabile il superamento di tale situazione, come del resto sta avvenendo sia pure con una certa lentezza.

2.2. RISO

2.2.1. La produzione

La situazione produttiva della risicoltura piemontese nel decennio 1962-1971, secondo i dati ISTAT e (per gli ultimi anni) dell'IRVAM, è la seguente:

ANNO	SUPERF. ETTARI	PROD. QUINTALI	Q/HA
1962	69.210	3.939.500	56,9
1963	67.850	3.315.600	48,9
1964	69.500	3.645.000	52,4
1965	73.147	2.831.400	38,7
1966	76.280	3.662.900	48,0
1967	81.100	4.310.400	53,1
1968	85.463	3.639.100	42,6
1969	91.660	4.704.300	51,3
1970	94.700	4.345.400	45,9
1971	96.800	4.755.000	49,1

Come si può notare, dopo l'entrata in vigore degli accordi comunitari la risicoltura, prima in fase di crisi perdurante, registra una netta ripresa. La superficie investita è ormai la maggiore di tutti i tempi; la produzione non è aumentata in proporzione poiché le rese unitarie risultano stazionarie o abbassate, sia per la messa a coltura di terreni marginali a bassa fertilità naturale come quelli delle Baragge, e sia soprattutto per l'estensione delle colture di risi fini, che forniscono rese unitarie più basse.

La produzione piemontese costituisce il 55-60% della produzione italiana e circa il 50% di quella dell'intera area della CEE. Le province risicole del Piemonte sono tre: Vercelli con circa 66.500 ettari, Novara con 25.500 ettari e Alessandria con quasi 5.000.

Il consumo attuale di riso del Piemonte può valutarsi in poco più di 400.000 quintali, pari a 625.000 q di risone. Ad una media piemontese di

9,3 kg di riso all'anno pro-capite corrispondono consumi minimi di meno di 8 kg per la provincia di Torino (7,6 per la città di Torino), mentre i massimi consumi pro-capite si hanno per le province di Vercelli (13,5 kg, ma nelle aree risicole si superano i 15 kg) e di Novara (11,2 kg).

Appare difficile notare variazioni dei consumi nel tempo, per quanto si possa notare qualche flessione a carico dei consumi delle popolazioni dei grandi centri urbani. Supponendo che gli attuali consumi unitari permangano invariati, nel 1980 il fabbisogno piemontese di riso dovrebbe assommare a 430-450.000 q, corrispondenti a 670-700.000 quintali di risone.

2.2.2. La situazione in Italia e nella CEE

In Italia le produzioni sono in costante aumento mentre i consumi di riso, stando alle statistiche ufficiali, sono dal 1963 in costante e notevole diminuzione, essendo scesi da 8,2 kg di risone pro-capite a 7,4 nel 1966, a 6,3 nel 1969, a 5,6 nel 1971. Pertanto il consumo interno, compresi gli altri usi e le perdite, copre all'incirca il 42% della produzione e dà luogo a un surplus da esportare che si aggira sui 5 milioni di quintali.

Sino al 1969 le esportazioni sono ristagnate su livelli relativamente bassi, dell'ordine di alcune centinaia di migliaia di quintali. In tale anno si registra una netta ripresa, con 1.696.000 q di riso semigreggio o lavorato e circa 90.000 q di risone, e questa tendenza si è vieppiù accentuata nel 1970 e nel 1971, annate da primato: l'annata 1969-1970 fa registrare 5.135.000 quintali esportati e quella 1970-1971 si avvicina a tale cifra (4.902.000 q). Potrà permanere in futuro la situazione delle ultime due annate? Appare difficile pronosticarlo, ma anche in caso positivo si deve tuttavia rilevare come gran parte dell'esportazione interessi attualmente paesi del Terzo mondo o comunque extra-comunitari, e come di conseguenza il FEOGA debba sobbarcarsi gravosissimi oneri data la forte differenza tra prezzi CEE e prezzi internazionali: oltre 4 milioni di q interessano infatti paesi extra-comunitari (specialmente africani e asiatici nonché sudamericani), mentre i paesi della CEE pur registrando crescenti importazioni dall'Italia, non superano gli 850.000 q (cifra massima raggiunta nel 1970-1971), pari in tal caso ad appena il 22% del loro deficit tra produzione e consumo¹.

Com'è noto, gli altri paesi della CEE (per adesso si considerano soltanto i 6 paesi che hanno creato la Comunità) sono tutti deficitari. La Francia è

¹ Per le esportazioni verso Terzi gli organi comunitari sborsano restituzioni il cui importo, dal 20 ottobre 1972, è fissato a seconda della qualità e dei paesi acquirenti in 3437-3750 L/q per il prodotto semigreggio, 4106-4375 per il semilavorato e 4375-4687 per il riso lavorato. Notevole percentuale delle esportazioni italiane è destinato come si è detto a paesi del Terzo mondo: Costa d'Avorio, Indonesia (sino al 1970), Cameroun, Congo, Guinea portoghese, Libia ecc.; tra i paesi europei registrano aumenti l'Austria, i paesi scandinavi e l'Inghilterra: quest'ultima è ora tra i maggiori clienti europei dell'Italia, mentre negli anni scorsi non figurava tra gli importatori.

l'unico di essi che produca riso: 800.000-1.000.000 q di risone prodotti contro 1.850.000 q di fabbisogno interno; la Germania consuma circa 2,3 milioni di q, l'Olanda e il Belgio-Lussemburgo rispettivamente 450.000 e 150.000 q. Pertanto il deficit dei paesi associati all'Italia si avvicina ai 4 milioni di q, e complessivamente la CEE presenta quindi un bilancio produzione-consumo eccedentario di circa 1 milione q. Vi sono peraltro due considerazioni da tener presenti: una è quella dell'allargamento della Comunità ad altri tre paesi tutti deficitari, e l'altra è relativa al fatto che anche gli altri paesi della CEE esportano riso lavorato dopo averne importato greggio o semigreggio: soprattutto la Francia e la Germania, ma anche l'Olanda e il Belgio. Pertanto l'Italia potrebbe agevolmente far fronte entro i confini stessi della CEE alla propria situazione di eccedenza, anche tenendo conto degli aumenti di consumo che si stanno verificando non fosse altro che per effetto dell'incremento demografico (nel prossimo decennio la popolazione dei Sei aumenterà di circa 25 milioni di unità). Però, come si è detto prima, i partners dell'Italia si riforniscono di riso italiano soltanto in minima parte.

La Francia importa 1-1,2 milioni di q di risone e suoi fornitori maggiori sono gli USA, il Madagascar, l'Italia, l'Argentina, l'Egitto; l'Italia partecipa (1970-1971) con meno di 350.000 q. La Germania, deficitaria per 2,3 milioni q senza contare le necessità per l'esportazione, importa dagli USA la metà del suo fabbisogno, e per il resto da Egitto, Birmania, Italia, ecc.; l'Italia concorreva con 119.000 q nel 1968, con 179.000 q nel 1969-70 e con circa 300.000 q nel 1970-1971. L'Olanda acquista quasi completamente in USA i 300.000 q del suo consumo interno più i fabbisogni per l'esportazione; l'Italia è giunta nel 1970-1971 a partecipare con poco più di 50.000 q. Il Belgio acquista anch'esso per la maggior parte in USA e poi in Brasile, in misura quasi irrilevante dall'Italia. Si tenga presente che le importazioni da Terzi sono soggette al pagamento di prelievi di entità non indifferente: da 4150 a 4435 L/q per il risone, 5188-5544 il semigreggio, 7658-10722 il semilavorato e 8156-11494 L/q il riso lavorato: ci si può dunque chiedere quali motivi spingano tali paesi a preferire altro riso a quello italiano. Le cause vanno ricercate essenzialmente nelle politiche commerciali volte a preferire importazioni di riso da paesi con cui intercorrono determinati scambi (ad esempio ai paesi del Terzo mondo vengono forniti prodotti industriali con pagamento in riso), pur sobbarcandosi gli oneri daziari previsti. Ma una causa da non trascurare è anche la diffusa preferenza per i risi comuni, laddove i produttori italiani trovano più conveniente coltivare risi fini: questi ultimi vedono continuamente aumentare la superficie investita, tanto che la produzione dei risi comuni è scesa ormai al 33% del totale (il 53% è totalizzato dai fini e il 14% dai semifini).

Motivi di minore importanza ma di non trascurabile peso sono ancora da annoverare. Ad esempio gli esportatori lamentano una certa lentezza nel pagamento delle restituzioni CEE all'esportazione, lentezza che sovente scoraggia le iniziative a causa o di insufficienti possibilità di accordare cre-

diti, o del costo dei medesimi. Infine v'è da rilevare come il mercato mondiale registri prezzi sovente inferiori a quelli garantiti dalla CEE, per cui si verificano due fenomeni deleteri per le nostre esportazioni: da un lato molti Paesi preferiscono risi non della CEE (così ad esempio nel 1971 l'Indonesia, già cliente italiano per 1.300.000 q, si è approvvigionata di prodotto giapponese e statunitense), e dall'altro le aste di esportazione della CEE vengono vinte anche da ditte che non si fanno scrupolo di procurarsi la copertura con riso non della CEE (brasiliiano, ad esempio).

A differenza di quanto si verifica per il grano, il cui mercato mondiale risente sensibilmente gli effetti delle eccedenze nordamericane, il mercato mondiale del riso palesa una certa vivacità di scambi, ma i corsi internazionali dei prezzi sono determinati dai livelli ricorrenti nei paesi asiatici, grandi produttori (oltre 2 miliardi di q, cioè circa 230 volte la produzione italiana e 140-150 volte quella europea URSS esclusa) e grandi consumatori: si tratta di livelli piuttosto bassi, aggirandosi per il riso comune su 3400-3500 L/q, livelli ai quali persino l'Egitto ha giudicato non più conveniente produrre per l'esportazione. (Molti paesi hanno incrementato notevolmente le produzioni, sotto la spinta delle moderne tecnologie. Giappone e USA dispongono di eccedenze fortissime). Ne consegue che le eccedenze di riso italiano non assorbite dal mercato della CEE devono essere vendute a prezzi internazionali per pervenire ai quali non sempre le pur elevate restituzioni CEE sono sufficienti.

Le previsioni OCDE al 1975 e al 1985 formulavano crescenti disavanzi tra produzioni e consumo per tutti i paesi CEE Italia esclusa; è interessante notare come già oggi la Germania presenti il deficit previsto per il 1985 e come l'Italia, per la quale si erano previste eccedenze di 3.500.000 quintali nel 1975 e di 4.800.000 q nel 1985, sia già oggi al di sopra di queste cifre.

2.2.3. Problemi della commercializzazione

La produzione risicola è commerciata attraverso l'Ente Risi, ente speciale a carattere corporativo in cui sono rappresentati i produttori, gli industriali e i commercianti del settore, e che esercita l'ammasso volontario, controllando il 93-96% dell'intera produzione¹. Circa il 50% del totale con-

¹ Istituito nel 1931, l'Ente nel dopoguerra ha assolto principalmente la funzione di sostenere e incentivare con premi l'esportazione e a propagandare il consumo per far fronte alla superproduzione; le spese per tale dumping erano fronteggiate con la riscossione di un «diritto di contratto» dai produttori. Sino al 1962 l'Ente è stato preposto agli ammassi, obbligatori per il riso comune; in tale data la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo l'ammasso obbligatorio, per cui l'Ente ha dovuto limitare i propri compiti a quelli contemplati dalla regolamentazione della CEE. Secondo il regolamento CEE 16/64 infatti l'Ente Risi è riconosciuto quale organismo di intervento per conto dello Stato e sotto il controllo dello stesso: esso ha l'obbligo di acquistare tutto il risone che gli è offerto, alle condizioni e ai prezzi stabiliti dal C. I. P. e di conservarlo e smerciarlo. Il diritto di contratto nell'ottobre 1970 è stato portato da 170 a 240 L/q; di tale somma, 50 L/q sono destinate a finanziare il fondo per la pubblicità del consumo di riso all'interno e per la promozione delle vendite all'estero.

ferito è portato direttamente per conto dell'Ente dal produttore alle industrie risiere, il resto ai magazzini dell'Ente.

Nonostante le difficoltà connesse con l'abbondante disponibilità, la situazione è da ritenersi molto favorevole ai produttori, che possono contare su un prezzo indicativo CEE da considerarsi particolarmente elevato: 12.625 L/q per il prodotto semigreggio.

Il mercato è caratterizzato da alti e bassi quasi alla stregua di quanto avviene per il grano: ciò in relazione alla domanda e all'offerta del momento. Nel corso del 1969, ad esempio, il riso Arborio è passato da minimi di 8400-8900 L/q a massimi di 10.000-11.000 L/q, il Maratelli da 8400-9400 a 10-11.000, l'Originario da 7200-7600 a 8700; nel 1971-1972 lo stesso Arborio ha visto il suo prezzo variare da 8400-9100 all'inizio campagna a 13.600-13.800 della fine campagna, con una tendenza a ulteriori forti aumenti nella campagna 1972-1973 in dipendenza di scarsità di raccolto (massimi di 14.000-16.000 L/q a dicembre 1972).

In genere i produttori, se non sono assillati da problemi di immagazzinamento, assumono atteggiamenti di fermezza, dosando opportunamente l'offerta onde mantenere toni sostenuti nelle quotazioni. Tali intenti sono tuttavia frustrati quando, coperto il fabbisogno interno, le industrie rimangono carenti di commesse dall'estero. Nell'imminenza del raccolto di solito i prezzi oscillano intorno ai valori minimi, per una certa vivacità dell'offerta sotto l'assillo di liberare i magazzini dalle vecchie scorte: ne approfittano le industrie per acquistare; ciò peraltro non si verifica se si prevede uno scarso raccolto. Non di rado in tali occasioni i prezzi del libero mercato scendono al di sotto del prezzo di intervento, e i produttori in tal caso vendono ovviamente all'ammasso volontario che garantisce un prezzo più elevato; l'ammasso costituisce altresì una valvola di sicurezza per gli industriali, i quali quando i prezzi sono bassi acquistano senza timori, perché se non si presentassero occasioni di esportazione potrebbero in ogni caso smaltire le scorte all'ammasso stesso a prezzi di intervento. Aumenti di prezzo si registrano ogni volta che le industrie concludono importanti contratti di esportazione: al contrario si hanno intonazioni pesanti quando le esportazioni ristagnano (spesso si hanno cedimenti di prezzo soltanto per le varietà esportabili). Talvolta si cerca di sbloccare le situazioni di pesantezza con un aumento dell'entità delle restituzioni, come è accaduto ad esempio per due volte nel corso del 1969: il 18 aprile l'aumento per i lavorati e semilavorati è ammon-tato a ben 2000-2800 L/q in media, e un ulteriore aumento di 400-500 L/q per il semigreggio, di 600-1300 L/q per i semilavorati e di 600-1700 L/q per i lavorati è stato accordato il 10 ottobre. Tali aumenti vivacizzano in vario grado il mercato: gli effetti possono essere soltanto lievemente positivi se nonostante tali misure le esportazioni continuano a permanere su livelli di difficoltà; tale è il caso dell'aprile 1969, in cui gli aumenti considerevoli delle restituzioni non hanno indotto nelle industrie se non una scarsa decisione nell'acquistare.

I produttori dimostrano un palese disinteresse riguardo alla situazione di mercato. Non solo continuano ad incrementare le superfici investite ma, fingendo di ignorare che l'esportazione richiede piuttosto risi comuni, continuano a preferire le semine di risi fini, maggiormente remunerativi. Nella primavera 1969, quando il mercato ristagnava su bassi livelli di prezzo, si è praticata la semina su superfici ancora più estese dell'anno precedente sino a superare il livello record del 1954. Si trascurano varietà che larghi strati di consumatori preferiscono ad altre, ad esempio i risi cristallini, e non sempre si possono addurre scusanti come per il Maratelli gli attacchi parassitari. Evidentemente i produttori appaiono soddisfatti del livello minimo dei prezzi adottato in sede CEE e, certi di collocare in ogni modo la produzione attraverso gli ammassi, non si curano che di raggiungere i maggiori valori possibili della produzione lorda vendibile; soltanto la carenza di acque irrigue costituisce una remora a queste tendenze.

Per concludere, sarebbe auspicabile che la superficie a riso non si estendesse ulteriormente in Piemonte, almeno per il momento. Qualora però dovessero instaurarsi favorevoli prospettive per l'esportazione, il riso potrebbe estendersi piuttosto nelle zone baragge, dove appare difficile ottenere buoni risultati con colture non risicole.

Appare necessario adeguare le scelte varietali alla richiesta del mercato e dell'esportazione, potendosi in tal modo alleviare alcune delle cause dell'attuale pesantezza: incrementare le produzioni di risi cristallini (es. Italpatna), di Vialone nano ecc.

In sede di politica agricola comunitaria, andrebbero rimossi gli ostacoli che si oppongono all'ingresso del riso italiano in alcuni paesi della CEE. Appare difficile peraltro riuscire a contrastare con successo certi interessi; risultati positivi sarebbero ottenibili soltanto con una politica di disincentivi, aumentando cioè l'ammontare dei prelievi all'importazione da paesi terzi: non appare però probabile il raggiungimento di accordi in tal senso.

Appare invece fortemente oneroso per la CEE ogni intervento volto a incentivare le esportazioni attraverso un ulteriore aumento delle restituzioni. Le tariffe attualmente in vigore appaiono già abbastanza elevate perché vi si possano aggiungere altri supplementi. Negli ultimi anni gli interventi del FEOGA in favore del riso italiano (che per il 55-60% è piemontese) hanno comportato una spesa annua certamente superiore ai 20 miliardi di lire.

Una considerazione di estrema gravità connessa con l'esercizio della risicoltura è poi quella dei danni provocati dall'uso dei diserbanti; anche se pare accertato che nessuna azione nociva deriva ai consumatori di riso, l'avvelenamento delle acque (e forse non solo di quelle superficiali) ha provocato una falcidia della fauna che non può essere ignorata, per tacere dei danni diretti ad altre colture (come i vigneti delle colline novaresi del Sesia) causati da indiscriminate irrorazioni.

2.3. MAIS

2.3.1. Le produzioni e i consumi in Piemonte

Un forte incremento si è avuto negli ultimi anni nella produzione piemontese di mais, salita da poco più di 4 milioni di quintali del 1955 a poco più di 7 milioni di quintali del 1969 e 1970 (nel 1971 e 1972 si sono avuti cedimenti dovuti in un caso alla siccità e nell'altro al perdurante maltempo: 6.200.000 e circa 6.450.000 q). La superficie appare anch'essa in aumento, registrandosi diminuzioni di un certo rilievo soltanto in provincia di Vercelli in connessione con l'abbandono della zootecnica in alcune zone risicole, oltre che con l'estensione della risicoltura. Le rese unitarie sono passate da meno di 34 q del 1957 a quasi 57 del 1972; la provincia di Torino dà medie di oltre 60 q/ha e quella di Novara di oltre 58; nella pianura di Cuneo si raggiungono frequentemente i 75 q/ha.

Detti incrementi sono stati indotti dall'aumento di prezzo del mais e sono stati propiziati dall'introduzione dei mais ibridi, che hanno quasi soppiantato quelli nostrani; nel 1972 la superficie di questi ultimi ha interessato appena 1400 ettari pari a poco più dell'1% del totale, con una produzione pari a una trascurabile percentuale di quella complessiva del Piemonte.

Le province che registrano gli incrementi maggiori nelle produzioni sono quelle dove più importante è l'allevamento del bestiame; tra esse la provincia di Asti, dove la prevalente giacitura collinare non ha impedito di raggiungere dal 1957 incrementi superiori al 100% e produzioni unitarie superiori ai 50 quintali.

Gran parte della produzione di mais viene reimpiegata in azienda; si può calcolare che la percentuale di reimpiego sia del 90-98% per le aziende della provincia di Asti, del 90% per Novara e Torino, dell'80% per Alessandria, del 50-70% per Cuneo e del 35-38% per Vercelli. Mentre per la provincia di Vercelli si registrano esportazioni fuori provincia, ciò non avviene per quella di Cuneo in cui i produttori vendono alle numerose e anche grandi aziende della provincia che allevano suini e pollame, nonché alle industrie mangimistiche che nella provincia assommano a circa 120.

I consumi per l'alimentazione umana sono notevolmente diminuiti rispetto a un tempo e assommano attualmente, per il Piemonte, a pochi chili annui pro-capite (la città di Torino consuma soltanto 1,7 kg pro-capite di farina di mais); essi sono pertanto pressoché trascurabili.

Il fabbisogno regionale per usi zootecnici supera invece di molto la produzione, essendo coperto all'incirca per il 55%. Indubbiamente fabbisogni ancora maggiori saranno prevedibili in futuro, quando si saranno diffuse le tecniche razionali dell'alimentazione zootecnica, quando presumibilmente si dovranno produrre più capi e quando infine si alleverà un maggior numero di vitelloni trascurando la macellazione di vitelli troppo giovani.

La convenienza economica della coltivazione del mais, che si evidenzia attualmente attraverso un prezzo remunerativo e attraverso rese unitarie particolarmente elevate, dovrebbe indurre gli agricoltori, allevatori o meno, a produrre sempre più mais e a ricorrere di conseguenza sempre meno alle importazioni. Il raggiungimento dell'autosufficienza nel reparto mais è del resto un obiettivo cui gran parte degli allevatori tende. La convenienza della coltura si accentuerà ulteriormente quando si sarà diffusa la pratica del silo mais.

2.3.2. La situazione in Italia e nella CEE

L'Italia è fortemente deficitaria di mais; basti dire che dal 1963 le importazioni hanno sempre superato i 34 milioni di quintali, con punte di ben 51,5 milioni q nel 1965 e di oltre 54 milioni q nel 1966. Se nel 1967 si è scesi a 34 milioni q, nel 1968 si è risaliti a quasi 49; le annate seguenti danno totali di 43-44 milioni di q, salvo il 1971-1972 in cui si sale a oltre 46.000.000 a causa delle falcidie al raccolto provocate in alcune regioni dalla siccità. Per il 1972-1973 l'IRVAM prevede ancora importazioni per 43,5 milioni q. Ovviamente il passivo della bilancia commerciale del settore è cospicuo e, in campo agricolo, è secondo soltanto alle carni: quasi 179 miliardi di lire nel 1968, oltre 160 nel 1969, circa 167 nel 1970, quote superiori ai 200 miliardi nel 1971 e 1972.

Nell'ambito della CEE soltanto la Francia, con massicci investimenti che si avvicinano ai 2 milioni di ettari, è eccedentaria (nel 1971-1972 oltre 37 milioni di q esportati su 90 prodotti). Questo paese, che nel 1955 contava a mais 453.000 ettari e 1.000.000 nel 1967, era sino a pochi anni fa deficitario; ora è il quinto produttore mondiale (dopo USA, Brasile, Messico e Argentina) e il terzo esportatore (dopo USA e Argentina)¹. L'Italia ha ormai superato i 900.000 ettari e nel 1972 è pervenuta a un nuovo primato con 48 milioni di q, che coprono soltanto il 52-53% del fabbisogno. Forti sono anche i deficit di Germania (salito a oltre 30 milioni q), Olanda (22 milioni) e Belgio (oltre 11 milioni), paesi che investono a mais poche decine di migliaia di ettari (il Belgio poche migliaia). Le esportazioni francesi sono appunto dirette in nettissima prevalenza (1971-1972: oltre il 97%) verso gli altri paesi della CEE, tra i quali l'Italia figura marginalmente (appena il 3% del totale) per difficoltà connesse sia con gli elevati costi di trasporto su strada e sia con la presenza di un abbattimento di prelievo per il prodotto di Terzi importato via mare (circa 470 L/q). Francia e Italia sono gli unici paesi della CEE in cui l'entrata in vigore degli accordi comunitari per l'unificazione dei prezzi ha provocato un notevole aumento nei prezzi

¹ Si noti come le previsioni francesi indicassero aumenti progressivi di superficie sino a giungere a 1.250.000 ettari nel 1975 e a 1.520.000 nel 1985.

stessi del mais; tale aumento tuttavia non è stato sufficiente per l'Italia ad aumentare le produzioni sì da ridurre drasticamente il volume delle importazioni, dato il contemporaneo forte incremento dei fabbisogni¹.

Il prezzo indicativo CEE del mais, che nel 1968-1969 era di 5934 L/q, è salito per la campagna 1972-1973 a 6359 L/q; il prezzo d'entrata è di 5959 L/q. I prezzi dei mais importati variano alquanto, anche in ragione dei costi di trasporto; ad esempio nel 1968 il prodotto franco frontiera italiana è costato mediamente 3390 L/q se proveniente dal Brasile, 3490 dagli USA (3390 per l'ultimo semestre), 3690 dalla Bulgaria, 3720 dalla Jugoslavia, 3780 dall'Argentina, 3900 dal Sudafrica. Nel novembre 1972 i prezzi ai porti d'imbarco USA, per merce da imbarcare entro dicembre, oscillavano intorno a 3800 L/q, quelli del mais Plata ai porti argentini intorno a 4400 L. L'importo dei prelievi CEE è attualmente (dicembre 1972) di 2096 L/q per il mais proveniente via mare e di 2565 L/q per quello proveniente via terra. (A formare il prezzo di mercato concorrono ovviamente altri costi tra cui quelli dei trasporti ai nostri porti, quelli di sbarco e quelli di trasporto interno).

2.3.3. Problemi della commercializzazione

Se in Piemonte soltanto un quarto della produzione non è reimpiegato in azienda e viene quindi commercializzato, il commercio tuttavia è interessato a forti quantitativi provenienti dall'estero.

L'andamento delle quotazioni sino agli ultimi anni era soggetto alle oscillazioni che si verificavano per gli altri cereali, poiché le cause perturbatrici erano del tutto occasionali; la più rilevante era costituita dagli scioperi dei portuali dei nostri porti o di quelli d'imbarco del prodotto: era ed è ancora sufficiente talvolta la sola minaccia di sciopero per provocare un rialzo dei prezzi, e ciò perché le nostre disponibilità sono troppo strettamente dipendenti dall'importazione. Recentemente però, e segnatamente nelle ultime annate, si segnalano perturbazioni di vario genere che assommate hanno portato, forse eccezionalmente, ad andamenti alquanto irregolari.

In assenza di tali perturbazioni, la linea delle quotazioni segue generalmente un andamento ascendente dall'inizio alla fine della campagna, in dipendenza della progressiva maggior richiesta man mano che si esauriscono le scorte di mais nazionale. I prezzi minimi si registrano in occasione del raccolto, quando per le croniche difficoltà di immagazzinamento e per le necessità di realizzare, l'offerta si fa più attiva. In tal modo si può osservare ad esempio come gli ibridi, quotati ancora in luglio-agosto 1969 a Torino

¹ I paesi maggiori fornitori dell'Italia sono l'Argentina (25-26 milioni q) e gli USA (nel 1971-1972, 15 milioni di q); il primo produce il Plata ricercato per la colorazione che imprime alle carni di pollame e al torlo d'uovo, il secondo lo Yellow. Molto staccati seguono Brasile, Francia, Sudafrica, Albania ecc. L'Italia è il massimo acquirente mondiale di Plata.

5900-6000 L/q, siano scesi in settembre-ottobre a 5200-5300 L/q, il Plata argentino da 6300-6350 a 6050-6100, il Yellow statunitense da 5950-6000 a 5300-5350, il sudafricano da 5950-6000 a 5500-5600, il Marano nostrano da 7900-8000 a 7400-7500. Gradualmente poi i corsi si riprendono, sino a raggiungere i massimi, come si è detto, nelle ultime settimane della campagna. Stasi delle contrattazioni si verificano tuttavia in occasione delle feste di fine anno e di altre festività (per esempio quelle pasquali). L'atteggiamento degli operatori non differisce molto da quanto avviene per altri prodotti; l'offerta degli importatori cerca il più possibile di adeguarsi alla richiesta, elevando i prezzi non appena questa si vivacizza e curando di non appesantire il mercato con offerte eccessive; l'offerta dei produttori nazionali è ormai improntata da posizioni di attesa di corsi favorevoli; la domanda diviene attiva quando i prezzi sono meno elevati, mentre si limita all'acquisto dello stretto necessario se i prezzi sono alti.

Negli ultimi anni, oltre a cause perturbatrici non di carattere straordinario (agitazioni sindacali nei porti di imbarco USA), si sono avuti sul mercato gli effetti dell'irregolare andamento commerciale dei prodotti avicoli e suinicoli, assommatis ad atteggiamenti di fermezza dei produttori nazionali che hanno anche rinviato il più possibile (come nel 1970-1971) le vendite per spuntare prezzi migliori, sino a che l'entità delle scorte e la scarsa richiesta (corrispondente a crisi del mercato dei prodotti degli allevamenti) hanno provocato la discesa dei prezzi sino a livelli alquanto bassi (nella primavera 1971), i più bassi da quando vige il regime CEE. Per contro, nel 1972 si sono avuti nell'estate corsi molto sostenuti per la concomitanza di vari fattori: il ritardo della produzione italiana per effetto dello sfavorevole andamento stagionale, la scarsa disponibilità di Plata a causa della siccità che aveva interessato l'Argentina, nonché di Yellow americano sia per rialzi all'origine provocati da forti richieste russe e sia per manovre speculative degli importatori che tendevano a rendere sostenuto il mercato. In effetti tali manovre vengono ad incidere sensibilmente sulla commercializzazione; per esempio gli importatori accumulano notevoli scorte e poi centellinano le importazioni in modo da far salire i prezzi; nel 1972 si sono riforniti abbondantemente in previsione dei rialzi provocati dallo sfavorevole raccolto argentino, e ancora con sensibili rialzi hanno tentato di scaricare completamente sugli acquirenti gli oneri di una sovratassa sulle importazioni istituita in seguito alle note vicissitudini che ha dovuto subire il dollaro; riducono infine le importazioni nei periodi in cui essi ritengono che si verifichino pesantezze di mercato, provocando anormali rialzi se poi (come nell'autunno 1972) tali pesantezze non hanno luogo.

Il prodotto nazionale, in genere, condiziona in scarsa misura o non condiziona affatto, ormai, l'andamento delle contrattazioni, data la non notevole consistenza delle scorte vendibili relativamente all'entità del prodotto importato.

In assenza di fenomeni anomali(fortunatamente non a carattere ricorrente) il mercato del mais non dovrebbe presentare in Piemonte problemi preoccupanti, come del resto in Italia. Si può notare peraltro un livello dei prezzi del Marano più elevato di quanto sarebbe da attendersi, a motivo da un lato della scarsa produzione piemontese, in continua diminuzione e attualmente ammontante a poco più di 40.000 q, e dall'altro per l'attiva richiesta degli allevatori di pollame che non sempre può essere soddisfatta da importazioni da altre regioni ¹.

2.3.4. Conclusioni

Come si è precedentemente illustrato, il prezzo relativamente elevato del mais (e la convenienza per gli allevatori di acquistarne il meno possibile, coltivandolo essi stessi) dovrebbe incentivarne la coltivazione. La convenienza è accentuata dalle elevate rese unitarie che ormai si conseguono e dalla possibilità di meccanizzare fortemente la coltura.

Il fabbisogno piemontese dovrebbe ulteriormente aumentare, con il progredire delle tecniche di alimentazione e di conservazione (silo mais) e altresì con la tendenza a incrementare gli allevamenti da carne e ad ingrassare i vitelli sino a 12-14 mesi di età anziché macellarli molto giovani dopo una prevalente o esclusiva alimentazione latte.

Appare difficile formulare previsioni sia sui fabbisogni che sulle produzioni. Potenzialmente tuttavia, sia per l'ampia disponibilità di terreni a spiccata vocazione e sia per il progressivo estendersi dell'irrigazione, la regione potrebbe agevolmente pervenire non solo all'autosufficienza, ma anche ad alimentare una discreta corrente di flussi verso altre regioni.

Qualora le tendenze all'importazione dovessero persistere, sarebbe auspicabile una razionalizzazione dei sistemi di trasporto, che gravano attualmente non poco sui prezzi. In particolare risultano antiquate e onerose le strutture portuali: i porti liguri richiedono talvolta lunghe soste alle navi in procinto di scaricare, e le tariffe risultano elevate; a ciò si deve aggiungere l'onere dei trasporti via terra alle piazze di smercio. Può essere indicativo il fatto che alcuni importatori preferiscono scaricare il mais d'oltremare al porto di Rotterdam e poi convogliarlo con propri automezzi in Piemonte attraverso i trafori alpini; è dimostrato che il mais proveniente dall'America via Rotterdam costa sul mercato di Torino meno dello stesso mais proveniente via Genova al mercato di Cuneo. È un evidente controsenso, se si pensa alla riconosciuta maggior economicità dei trasporti marittimi rispetto a quelli terrestri.

¹ Il Marano com'è noto produce nel pollame quella pigmentazione gialla richiesta dai consumatori e che è atta a spacciare i polli d'allevamento per polli da cortile. Riguardo al prezzo del nostrano, c'è da considerare che essendo il Piemonte largamente deficitario, i mercati piemontesi registrano quotazioni superiori a quelli di altre regioni perché ai prezzi di partenza vanno aggiunti gli oneri per i trasporti. A tali oneri è dovuto anche il fatto che il mercato di Cuneo ad esempio registri per tutti i mais quotazioni superiori di 200-400 L/q a quelle di Torino.

2.4. FRUTTA

2.4.1. Le produzioni e i consumi in Piemonte

Le produzioni piemontesi di frutta fanno registrare continui aumenti sia per quanto riguarda le superfici investite e sia per le rese unitarie. Il complesso della frutta prodotta supera ormai nettamente i 3 milioni di quintali, con un incremento non indifferente nell'ultimo decennio; gli aumenti riguardano specialmente mele, pesche e pere. La frutticoltura piemontese interessa quasi 24.000 ettari, pari all'1,3% della superficie agraria.

Oltre il 70% della produzione è concentrato nella provincia di Cuneo, una delle province più frutticole d'Italia; poco più del 20% nelle province di Torino e Vercelli (con una lieve prevalenza della prima) e la parte rimanente nelle province di Alessandria (7% circa), Asti e Novara. Nella provincia di Cuneo assumono maggiore importanza le zone del Saluzzese, del Monferrato cuneese e della bassa Langa (anche l'alta Langa per il nocciolo), in quella di Torino le colline del Canavese e la fascia pedemontana del basso Pinerolese, nel Vercellese la pianura di Borgo d'Ale, nell'Alessandrino le colline di Volpedo, nell'Astigiano soprattutto le colline di S. Marzano e in provincia di Novara il Vergante. In alcune di dette zone lo sviluppo della frutticoltura ha assunto negli ultimi anni un aspetto esplosivo.

Le mele, di cui la provincia di Cuneo produce circa l'85% del totale piemontese, costituiscono la produzione più abbondante con 1,2-1,5 milioni di quintali; seguono le pesche che si avvicinano verso il milione di q (circa il 60% la provincia di Cuneo) e le pere con 0,4-0,5 milioni q (all'incirca l'80% la provincia di Cuneo). Molto lontane da questi livelli seguono ciliege, fragole, nocciole, susine, albicocche, castagne ecc., escludendo dal novero l'uva da tavola la cui produzione varia alquanto e non è di facile determinazione. Gli impianti sono per il 70% in coltura specializzata e la coltura promiscua perde ogni anno d'importanza. La frutticoltura cosiddetta industriale ha ormai assunto vasta estensione. Gli impianti non ancora in produzione assommano a circa 5000 ettari (per il 70% peschi), sì che è prevedibile entro i prossimi 3-4 anni un aumento notevole della produzione totale, per gran parte attribuibile alle pesche e alle mele, meno alle susine e alle nocciole; si notano invece disinvestimenti per quanto riguarda i pereti, in conseguenza delle difficoltà di mercato ben note.

I consumi di frutta in Piemonte sono aumentati fortemente nell'ultimo decennio e attingono mediamente la quota di circa 126 kg pro-capite all'anno, costituiti per il 21,2% dagli agrumi, per il 20% dalle mele, per il 14,6% dalle pesche, per il 13,6% dalle pere, per l'11,2% dall'uva, per l'8,4% da altra frutta fresca, per il 5,8% da frutta secca e in guscio, per il 5,2% da frutta esotica. Si tratterebbe in totale di circa 5,4 milioni di quintali di frutta, dei quali 2.160.000 (il 40%) sono però costituiti da agrumi, da frutta eso-

tica (banane ecc.), da frutta secca e da uva di produzione non regionale. Pertanto, per il resto della frutta, la produzione eguaglia all'incirca il consumo.

Il discorso però è più complesso, poiché intervengono importanti flussi da fuori regione e, d'altra parte, riveste un notevole peso l'esportazione in altre regioni e all'estero. Inoltre va tenuto conto della ripartizione dei totali della produzione e del consumo fra le varie specie frutticole.

Il Piemonte in termini assoluti è eccedentario di mele (circa 500.000 q), di fragole, di castagne, mentre è deficitario di analoghi quantitativi di altra frutta tra cui in primo luogo le pere. Per le pesche in annate di abbondanza si può avere una lieve eccedenza. L'elevato livello qualitativo della produzione piemontese, mele e pesche soprattutto, determina però una notevole richiesta da altre regioni e dall'estero, per cui si può stimare che circa 1.200.000 q di frutta fresca escano mediamente dai confini regionali ed altrettanti ne vengano importati, soprattutto dall'Emilia-Romagna, dal Veneto e dal Trentino-Alto Adige. Si deve rilevare ovviamente un apprezzabile scarto qualitativo tra il prodotto esportato e quello importato: questo ultimo ha spesso caratteristiche di scarso pregio.

L'incremento di consumi, che ancora si può prevedere se persisteranno le attuali tendenze migratorie e se si avrà un ulteriore miglioramento del tenore di vita dei ceti meno abbienti, non appare sufficiente ad equilibrare l'incremento di produzione indotto dalla fruttificazione dei nuovi impianti, per cui si dovrebbero avere ulteriori disponibilità per l'esportazione fuori regione.

2.4.2. La situazione in Italia e nella CEE

L'Italia è, dopo gli USA, il secondo paese produttore del mondo di frutta. Nell'ultimo decennio le produzioni sono pressoché raddoppiate, sia per effetto dei nuovi impianti e sia per un notevole incremento delle rese unitarie. Alle mele e alle pere, che danno produzioni ad ettaro ormai vicine o superiori ai 200 q, è da imputarsi la massima parte dell'eccedenza, che è pari all'incirca al 55% della produzione; seguono gli agrumi, le pesche e l'uva da tavola, mentre non desta serie preoccupazioni l'altra frutta. Escludendo gli agrumi e l'uva da tavola, la frutta che interessa il Piemonte fa registrare rispetto ai consumi un'eccedenza di produzione che supera ormai i 20 milioni di quintali (nel 1969, 22 milioni q e nel 1970 una quantità ancora superiore).

Nella CEE, sino a pochi anni fa deficitaria, si è determinata una situazione di grave eccedenza per pere, pesche e soprattutto per le mele (a fine febbraio 1970 risultavano ancora invenduti 20 milioni di quintali di mele, 6 dei quali in Italia). Nell'ultimo decennio la superficie CEE a melo registra un'espansione del 20%, quella del pero del 50% e quella del pesco del 250%; rilevanti sono inoltre gli incrementi delle rese unitarie. Si può cal-

colare che sussistano mediamente eccedenze di circa 13 milioni di quintali di mele, 8 milioni di q di pere e 1 milione di q di pesche. L'Italia partecipa alle produzioni comunitarie con circa il 50% delle mele, il 55-65% delle pere, il 70-80% delle pesche; oltre il 70% delle esportazioni italiane di tale frutta interessano l'area CEE e soprattutto la Germania.

Le esportazioni italiane, per limitare l'esame alle tre frutta principali, registrano valori non indifferenti: 3,5-5 milioni di quintali di mele, circa 3 di pere, 2,5-3 di pesche¹. Tuttavia, a parte le considerazioni sulle eccedenze CEE che esorbitano persino dal fabbisogno europeo, la frutticoltura italiana si presenta su quella di altri paesi molto avvantaggiata sotto l'aspetto qualitativo e pertanto in condizione di affermarsi più nettamente sui mercati esteri.

Gravi disfunzioni nell'organizzazione produttiva e commerciale impediscono però tale affermazione, per cui le esportazioni interessano il 50-60% della parte che eccede il consumo interno, mentre la parte rimanente va destinata alle industrie di distillazione (nel 1970, 7.670.000 q di sole mele, pari al 38% della produzione!) o va ascritto alla voce perdite (ivi compresa la distruzione di ingenti quantitativi).

L'organizzazione produttiva, se pure si sta evolvendo verso tecniche e concezioni più razionali, tuttavia è ancora basata su strutture arretrate. Dimensioni aziendali insufficienti, frammentazione della produzione, scelte varietali non sempre adeguate, impianti in zone a scarsa vocazione, sono purtroppo casi tuttora frequenti. L'organizzazione commerciale a sua volta presenta le pecche più volte illustrate per altri prodotti, e che in campo ortofrutticolo appaiono originare più funeste conseguenze. Una buona efficienza è conseguita da poche aziende capitalistiche che curano in proprio l'esportazione, ottenendo validi risultati: in Piemonte è il caso di alcune aziende del Saluzzese, peraltro favorite anche dall'elevato livello qualitativo della produzione.

Da un lato perciò gli elevati costi di produzione, e dall'altro i livelli qualitativi spesso mediocri, favoriscono la concorrenza del prodotto di altri paesi della CEE (Francia) ed anche extra-comunitari come i paesi dell'Est o Israele. Negli altri paesi della CEE dove i costi di produzione di alcune frutta sono inferiori a quelli italiani malgrado i maggiori costi unitari della manodopera, si è trovato conveniente produrre per conseguire le soddisfacenti remunerazioni offerte dai prezzi d'intervento fissati dagli organismi comunitari. Com'è noto la CEE interviene infatti per sostenere le produzioni delle mele, delle pere e delle pesche. Ben presto però la situazione si è rivelata, come per il latte, piuttosto onerosa per il FEOGA, al punto che è stato deciso, a partire dal 1° gennaio 1970, di concedere un premio per l'estirpa-

¹ Nel 1972 le esportazioni di frutta fresca, esclusi gli agrumi, supereranno certamente i 13 milioni di quintali.

zione di frutteti¹. V'è da augurarsi che tale incentivo induca alla distruzione degli impianti situati nelle zone meno favorite, sì da eliminare dal mercato la parte scadente della produzione e valorizzare di più quella di pregio; tuttavia le alte rese unitarie che si ottengono in alcune zone non a vocazione, dove si interviene addirittura con l'irrigazione, lasciano forse dubbiosi sull'efficacia dell'incentivo, che corre il rischio di essere accettato invece in zone a vocazione in cui però le rese unitarie non sono elevate. Manca una regolamentazione che disciplini l'estendersi indiscriminato della frutticoltura, escludendola da certe zone. La regione piemontese è favorita da condizioni ambientali in genere propizie per buoni livelli qualitativi; un estendersi della frutticoltura in Piemonte è però condizionato dall'affinarsi dei gusti dei consumatori, unito ad un generale elevarsi del tenore di vita delle popolazioni, per cui il mercato sia costretto a rifiutare la frutta di qualità scadente, la cui presenza in commercio deprime anche il corso di quella di pregio (almeno sin che vi saranno consumatori costretti dal loro basso livello di redditi ad acquistarla).

2.4.3. Problemi della commercializzazione

In Piemonte gran parte della produzione è commercializzata poiché l'autoconsumo attinge soltanto il 3-4% del totale e si può calcolare che un altro 12% sia imputabile alle perdite e ad altre utilizzazioni (sidro, usi zootecnici ecc.).

Circa il 10% della produzione è conferita alle cooperative frutticole, che hanno una capacità lavorativa sui 330.000 q e una potenzialità di immagazzinaggio razionale (frigo ecc.) di 120.000 q.

Notevole è la capacità lavorativa di quelle aziende produttrici che tendono a commerciare in proprio o a cedere a grossisti o commissionari il prodotto già pronto per il mercato o per l'esportazione: oltre 1.200.000 q con una capacità di conservazione di oltre 450.000 q; alcune di tali aziende dispongono di impianti condominiali per questi servizi.

La parte di produzione che deve essere smerciata subito dai produttori ammonta pertanto a circa il 40% del totale: tale situazione è indubbiamente più favorevole di quanto non si verifichi per gli ortaggi e, riguardo alla frutta, il Piemonte è in ciò avvantaggiato rispetto ad altre regioni. Questa parte affluisce sui mercati alla produzione, oppure è venduta sul campo od ancora è ceduta in azienda agli operatori commerciali o ai commissionari delle ditte esportatrici o in qualche caso delle industrie di trasformazione;

¹ Il premio, che già ammontava ad oltre 300.000 lire per ettaro, è stato poi portato a 500.000 lire e viene concesso per estirpare meleti, pereti e pescheti piantati prima del 1965 e i cui coltivatori si impegnino a non impiantare più per almeno cinque anni le suddette specie frutticole. In Olanda il governo già in precedenza era stato indotto a concedere un premio del genere, ammontante a 520.000 L/ha. In Italia sono state avanzate domande per poche decine di migliaia di ettari, ma non esistono ancora gli strumenti giuridici per il finanziamento.

ben più che quella immagazzinata, questa frutta è soggetta alla speculazione dei commercianti, manifestandosi in tutta la sua gravità la carenza di organismi cooperativi o comunque di organizzazione da parte di questi produttori, già handicappati dalle ristrette dimensioni aziendali e da strutture produttive ancora arretrate.

Le esportazioni si può ritenere raggiungano il 12-13% del totale prodotto; esse appaiono di non facile determinazione poiché bisognerebbe tener conto anche della frutta acquistata da operatori di altre regioni e poi esportata. Esse sono effettuate, oltre che da ditte specializzate, da quegli stessi frutticoltori che dispongono di ampiezze aziendali adeguate (Saluzzese) e dalle cooperative. Una gran parte delle esportazioni sono da attribuirsi alla provincia di Cuneo e in particolare al Saluzzese. Maggiore importatrice è la Germania occidentale, che assorbe il 60% delle mele e l'80% delle pesche piemontesi esportate.

Mele. I meleti, sia pure in misura meno accentuata rispetto a un tempo, sono soggetti a una certa alternanza di produzione che determina le tendenze del mercato. Ovviamente un raccolto non molto abbondante, come nel 1968, nel 1971 e nel 1972, induce un'intonazione favorevole nelle quotazioni, e il contrario si verifica in annate di carica come il 1969 e il 1970. Tuttavia da qualche anno anche nelle annate meno produttive si riscontra una certa pesantezza, indotta dalla superproduzione e altresì dalla concorrenza del prodotto francese; inoltre paesi tradizionalmente importatori (come la Germania) si stanno avviando a divenire anch'essi superproduttori. Il Piemonte produce mele con elevate caratteristiche di sapidità e di serbevolezza; per circa il 50% la produzione è costituita da Golden Delicious (in provincia di Cuneo oltre il 60%), che sul mercato denunciano costantemente quotazioni superiori anche del 20% alle Golden di altre regioni, e per il 20% da Stark Delicious e Starking sempre richieste. Tuttavia, almeno sin quando sussisteranno nella nostra società larghi strati di ceti poco abbienti, la presenza sul mercato di frutta di qualità scadente e a costo inferiore a quella di pregio non potrà non influenzare negativamente anche il mercato di quest'ultima.

Il Piemonte sinora è riuscito con relativa facilità, rispetto all'Italia, a smerciare le sue mele; l'estero richiede prevalentemente un prodotto di qualità, e le Golden cuneesi ad esempio, sono state introdotte e diffuse nel mercato germanico persino nel 1969, anno di forte produzione per quel paese. Le Starking e le Stark Delicious (coltivate soprattutto nel Saviglianese) rivelano sempre buone possibilità per il consumo interno ed inoltre sono oggetto di preferenza da parte di commercianti poco scrupolosi di altre regioni che le acquistano per «tagliare» partite scadenti di altra provenienza, pur troppo abbondanti sui nostri mercati.

La mela presenta il vantaggio della serbevolezza, per cui la sua immissione sul mercato può essere dosata e in particolare può essere smerciata

nell'inverno e nel principio della primavera quando non c'è altra frutta se non le pere e gli agrumi: questi ultimi, soprattutto le arance di cui v'è una notevole superproduzione, esercitano una concorrenza determinante e talvolta quasi insostenibile. Per fornire un quadro della situazione, si riportano i dati disponibili sull'entità delle giacenze nei vari mesi degli ultimi quattro anni in Italia:

<i>annata</i>	<i>prod. (q)</i>	<i>giac.</i> <i>1° gennaio</i>	<i>giac.</i> <i>1° febbraio</i>	<i>giac.</i> <i>1° marzo</i>	<i>giac.</i> <i>1° aprile</i>	<i>giac.</i> <i>1° maggio</i>	<i>giac.</i> <i>1° giugno</i>	<i>giac.</i> <i>15 giugno</i>
1967-68	19.317.000	9.000.000		6.507.000	5.150.000			
1968-69	19.318.000	6.700.000	6.340.000	4.870.000	3.390.000	1.700.000	360.000	
1969-70	20.090.000	7.745.000	7.018.000	6.125.000	5.083.000	3.380.000	1.500.000	1.000.000
1970-71	20.600.000	6.750.000	6.750.000	5.840.000	4.395.000	3.030.000	1.605.000	
1971-72	17.000.000	7.645.000	6.135.000	4.969.000	3.584.000	2.556.000		

In Piemonte le giacenze non presentano problemi così acuti come per l'Italia, trattandosi tra l'altro, in buona parte, di una normale dilazione delle vendite e di una graduale immissione del prodotto immagazzinato sul mercato. Così pure, non riguarda se non limitatamente la produzione piemontese la distruzione o la distillazione, che per l'Italia interessa una gran parte del prodotto: la sola distillazione ha dovuto sottrarre al commercio 4.500.000 q nel 1969 e 7.670.000 q nel 1970.

I prezzi calano quando vi sono stasi nell'esportazione (esempio febbraio e dicembre 1969 quando la Germania ha sospeso temporaneamente le importazioni). Possono resistere in tali situazioni i prezzi di alcune cultivar più richieste e meno disponibili, come è accaduto nel febbraio 1969 in cui nella generale pesantezza sono rimaste stabili le Stark Delicious. Un rallentamento degli afflussi di arance per vari motivi (inclemenza delle condizioni meteorologiche, vivacizzarsi delle esportazioni, scioperi nei trasporti) può far aumentare la richiesta di mele, o al contrario provocare pesantezze se avvengono arrivi massicci e a prezzi bassi. Spesso i bassi prezzi delle pere Passa Crassana hanno provocato cali di prezzo anche delle mele e dell'altra frutta autunnale. Nel maggio 1969 la ormai scarsa disponibilità di prodotto pregiato cuneese ha provocato un lievitare dei prezzi che si è protratto, accentuandosi, sino alla fine della campagna (10 luglio). Un ritardo di maturazione delle fragole e delle ciliege (come per esempio nel 1969 e nel 1972) provoca anch'esso aumenti della richiesta e dei prezzi.

L'inizio di campagna è caratterizzato solitamente da prezzi favorevoli, anche se la produzione si prospetta abbondante e anche se, come nel 1969, si sono avuti arrivi di ottima merce francese relativamente a buon prezzo; tale positiva intonazione può protrarsi anche per tutto ottobre ed oltre se la temperatura tende al freddo, perché in tal caso i consumatori preferiscono le mele all'uva. In novembre e più spesso in dicembre hanno inizio solitamente i cedimenti con l'arrivo degli agrumi, situazione che si verifica all'estero. L'in-

vasione di questi ultimi può rallentare talmente gli scambi che si può arrivare (es. febbraio 1970) alla dichiarazione di crisi semplice con intervento del FEOGA. Talvolta, come in quest'ultima occasione, possono bastare lievi conferimenti all'AIMA (al 15 aprile, dopo 50 giorni dall'apertura della crisi, 210.000 q) per indurre intonazioni più favorevoli. Negli anni scorsi ha anche spesso concorso a deprimere i corsi delle mele, come si è detto, la cronica debolezza delle pere, soggette a continue crisi e pertanto a un basso regime di prezzi.

V'è da aggiungere che una parte della produzione di scarso pregio viene eliminata gradualmente man mano che vengono meno le capacità di serbevolezza; come si è detto, ciò avviene in misura molto ridotta per le mele piemontesi e soprattutto cuneesi. Per fare un esempio a proposito della produzione cuneese, si può rilevare come nel 1969, annata di carica e quindi con situazione pesante per l'Italia, il corso dei prezzi in provincia di Cuneo, franco magazzino di conservazione per merce di prima categoria, si sia rivelato abbastanza soddisfacente. Le Starking e le Stark Delicious, quotate 85-90 L/kg in gennaio, sono salite a 95-102 in febbraio, hanno avuto un corso sostenuto (105 marzo e aprile) durante la crisi e in maggio hanno registrato continui aumenti sino alle 135 L di fine mese (e fine campagna). Le Golden Delicious, esordite con i prezzi delle Starking, hanno anch'esse attraversato brillantemente il periodo di crisi con quotazioni di 92-102 lire; in maggio e sino a fine campagna (primi di luglio) i corsi hanno poi registrato continui aumenti sino a 190 lire. La Renetta del Canada, la cui commercializzazione termina a fine marzo, ha avuto quotazioni sulle 115 lire anche nel periodo di crisi, mentre tra le varietà locali la Grigia di Torriana (campagna sino al 10 aprile) ha denunciato quote crescenti dalle 62-65 lire di gennaio alle 78 lire.

L'annata 1971-1972, caratterizzata da una produzione alquanto inferiore a quella degli anni precedenti (17 milioni di q contro 20,1 del 1969 e 20,6 del 1970) e da una contemporanea scarsità di produzione per altri paesi europei, ha ovviamente determinato un andamento del mercato molto favorevole. Analoghe considerazioni sembra possano formularsi per il 1972-1973, essendo la produzione 1972 valutata a poco più di 18 milioni di q.

Le esportazioni italiane, come quelle cuneesi, sono dirette in massima parte nella Germania occidentale e poi in Austria, Francia, Inghilterra, Germania Est, ecc. La Francia importa partite di determinata qualità, mentre per il resto produce a costi alquanto più bassi e con le sue eccedenze potrebbe esercitare una valida concorrenza nei riguardi delle esportazioni italiane, specie per quelle dirette in Germania.

Pere. Malgrado l'aumento dei consumi pro-capite, le pere negli ultimi anni (escludendo peraltro certi periodi del 1971-1972 e molto probabilmente l'annata prossima) denunciano una situazione di pesantezza, essenzialmente dovuta all'eccesso di produzione e alla scaduta preferenza dei

consumatori per qualche cultivar (Passa Crassana) sino a ieri molto consigliata dai tecnici. Il Piemonte risente meno di tale situazione di disagio, sia per essere deficitario di pere, sia per l'elevato livello qualitativo della sua produzione, sia ancora per la bassa incidenza della Passa Crassana sul totale: meno del 13%, contro il 40% dell'Emilia-Romagna e il 25% del Veneto e dell'Italia; per fornire un esempio, nel 1971-1972 la Passa Crassana ha spuntato sul mercato di Cuneo quotazioni superiori persino di 2000 L/q a quelle di altre piazze.

A parte la situazione italiana sino allo scorso anno poco confortante (nel 1969 e poi nel 1970 produzioni record e massicce distruzioni), la commercializzazione delle pere ha punti in comune con quella delle mele: concorrenza delle arance (di cui risente più di quanto non risentano le mele), concorrenza delle stesse mele nonché dell'uva se i mesi autunnali hanno un decorso caldo, diminuita esportazione verso paesi divenuti forti produttori (Germania). Le scelte varietali del passato, come si è prima accennato, rivestono una notevole importanza: la Passa Crassana è la cultivar che determina le crisi ormai ricorrenti, mentre spuntano prezzi discreti la Kaiser, la Decana del Comizio, la Buona Luisa d'Avranche, l'Abate Fetel. Per citare esempi recenti, la Passa Crassana al 1-3-1968 costituiva il 96% delle giacenze; nel 1969 l'88,5% al 1° gennaio, il 91% al 1° febbraio e al 1° marzo, il 92,5% al 1° febbraio e addirittura il 98,9% al 1° marzo; nel 1971 oltre il 96% al 1° marzo. Il quadro delle giacenze italiane negli ultimi anni è il seguente:

<i>annata</i>	<i>q. prodotti</i>	<i>giac.</i> <i>1° gennaio</i>	<i>giac.</i> <i>1° febbraio</i>	<i>giac.</i> <i>1° marzo</i>	<i>giac.</i> <i>1° aprile</i>
1967-68	13.167.000			1.275.000	800.000
1968-69	13.953.000		2.024.000	1.430.000	567.000
1969-70	16.300.000	2.695.000	2.256.000	1.585.000	840.000
1970-71	19.063.000	2.675.000	2.070.000	1.295.000	695.000
1971-72	17.061.000	2.930.000	2.379.000	1.866.000	895.000

Si noti che le giacenze al 1° gennaio 1970 della produzione 1969 sono al netto dei cospicui ritiri effettuati dall'AIMA durante la crisi semplice terminata il 31 dicembre 1969 (1.300.000 q nella sola Emilia-Romagna), e che della produzione 1970 erano stati ritirati già a fine novembre ben 5.440.000 q (quasi 5 milioni in Emilia-Romagna). Sulle giacenze l'incidenza piemontese è di scarso rilievo: al 1° gennaio essa ammonta al 3,5-5% del totale italiano immagazzinato.

Per ovviare a pesanti situazioni di mercato, l'AIMA è dovuta intervenire ripetutamente negli ultimi anni: gennaio-febbraio 1969, dal 29 settembre al 31 dicembre 1969, da metà febbraio al 31 marzo 1970, autunno 1970. Se nel gennaio-febbraio 1969 e nell'inverno 1970-1971 la ripresa è stata relativamente rapida, dopo discreti conferimenti delle qualità peggiori, le al-

tre crisi sono state più travagliate, e soltanto per le cultivar che non fossero Passa Crassana si è ottenuto in breve un miglioramento dei corsi. Si pensi che nonostante i massicci conferimenti all'AIMA per distillazione nel tardo autunno 1969 (come si è detto, 1.300.000 q nella sola Emilia-Romagna), dopo 45 giorni la crisi si è riaperta ed è stata chiusa solo dopo il ritiro di altri 300.000 quintali.

Persino all'esordio di campagna i prezzi favorevoli hanno breve durata, per la reticenza dei commercianti ad acquistare più dell'immediato fabbisogno nel giustificato timore di ribassi. In determinati periodi si ha addirittura una stasi nelle contrattazioni, per la fermezza dei commercianti su prezzi bassi e per un analogo atteggiamento dei produttori non intenzionati a sottostare a tali prezzi (specie quando la qualità e la serbevolezza sono buone); in tali casi le contrattazioni riguardano soltanto le partite conservate in frigorifero, che sono quelle di maggior pregio e delle cultivar preferite. Soltanto a fine campagna, per l'ormai scarsa disponibilità, i prezzi crescono su livelli soddisfacenti; buoni livelli si hanno anche in determinati casi, come quando ritarda (1969, 1972) la produzione di fragole e ciliege. Si sottraggono inoltre alle crisi le pere estive, di cui la provincia di Cuneo produce 50.000-60.000 quintali.

Da notare che nel 1969 e nel 1970 si sono avuti discreti acquisti da parte delle industrie trasformatrici, sotto lo stimolo dei bassi prezzi e della contemporanea sostenutezza di quelli delle pesche e delle albicocche. Non sono infine mancate speculazioni dei commercianti, i quali prima che intervenisse l'AIMA hanno acquistato a prezzi bassissimi, per rivendere successivamente all'AIMA stessa ai prezzi d'intervento.

Nella pesante annata 1969 in provincia di Cuneo (provincia che ha totalizzato in tale anno oltre l'80% della produzione piemontese), la Passa Crassana e la Madernassa di 1^a categoria hanno spuntato in gennaio prezzi medi sulle 50 L/kg, saliti a 65-70 in febbraio e marzo, per concludere con la Madernassa sulle 75 L in aprile e con la Passa Crassana (più serbevole) a maggio avanzato sulla base di 115-120 lire. Nello stesso periodo in cui le predette cultivar spuntavano 50 L/Kg, i corsi delle Kaiser e delle Abate Fetel erano ad esempio sulle 95-100 L. Le tendenze espansive della coltura del pero sono poco attive nel Cuneese, poiché i nuovi impianti del 1971 superano di poco l'1% della superficie totale e gli impianti non ancora in produzione il 4%.

La produzione cuneese viene esportata all'estero in ragione di oltre 30.000 q annui (nel 1971-'72, l'11% della produzione). Come per le pere di altre regioni, i maggiori acquirenti sono la Germania occidentale e poi la Francia, l'Austria, l'Inghilterra, la Svizzera, i paesi scandinavi.

L'annata 1972-73, caratterizzata da una produzione relativamente bassa (si valutano 14 milioni q contro i 17 del 1971 e i 19 del 1970) si profila con un andamento molto favorevole ai produttori. Tale diminuzione di produzione appare dovuta in gran parte alla cascola provocata da avverse condizioni me-

teorologiche, ma anche a disinvestimenti che ci si augura possano adeguatamente incrementarsi.

Pesche. Come si è detto, la peschicoltura italiana si sta sviluppando con un ritmo poco controllato, si da esser salita al secondo posto nel mondo a poca distanza dal primato degli USA. Le esportazioni interessano al massimo il 23% della produzione (come nel 1970), con confortanti incrementi verso paesi Terzi ma diminuzioni verso i paesi della CEE, sia per contemporanei aumenti delle produzioni di questi ultimi e sia per la concorrenza di altri paesi esportatori, come la Grecia che cede alla CEE il 90% delle pesche esportate (quel governo sostiene fortemente le esportazioni di pesche).

Le pesche non hanno la serbevolezza delle mele e delle pere, ed inoltre maturano nel periodo di produzione di molte specie frutticole: questi limiti ne condizionano la commercializzazione. È ovvio pertanto che nelle annate di maggior produzione (1966, 1968, 1971) si abbiano crisi anche gravi, mentre in annate meno favorevoli (1967 e ancor più 1969) si verifichino regimi di prezzi sostenuti. Tutto sommato, danni moderati per effetto di eccessivi geli invernali o di basse temperature primaverili o di piogge nel periodo della fioritura e dell'allegagione, finiscono per indurre risultati positivi, anche per il fatto che non v'è come per altra frutta concorrenza di prodotto estero.

Gran parte della produzione piemontese, e specie quella del Cuneese, presenta ottime qualità organolettiche ed inoltre matura in periodi sfalsati rispetto a quelli di altre regioni. Non si sono verificate pertanto in Piemonte le massicce distruzioni di prodotto che hanno caratterizzato invece altrove alcune campagne. Vi è inoltre nella gamma varietale piemontese una maggior rispondenza alle esigenze sia del mercato interno che dell'esportazione. La tendenza a incrementare gli impianti a polpa gialla rispetto alle pesche bianche trova la provincia di Cuneo già orientata su questa via. Prevalgono le pesche a maturazione medio-tardiva, per le quali il mercato è più favorevole; fra le tardive la Hale e la Michelini oltre a essere già ben rappresentate stanno guadagnando ancora terreno¹, anzi l'ultima è prodotta quasi soltanto in Piemonte (il Cuneese produce il 70% del totale nazionale). Infine nelle zone peschicole maggiormente concorrenti (dell'Emilia-Romagna, Campania, Veneto, Liguria, Toscana) è temuta la raccolta forzatamente accelerata provocata dalle non frequenti elevate temperature estive, fenomeni che nella nostra regione (e specialmente nel Cuneese) si verificano in misura più attenuata.

L'annata 1969 con la sua produzione non abbondante (meno di 9 milioni di q, contro una media di quasi 13 del quinquennio precedente), e quindi con un mercato esente da perturbazioni, può essere presa a modello per con-

¹ Dei nuovi impianti effettuati nel 1969 in provincia di Cuneo, i tre quinti sono investiti a Michelini e Hale; dette cultivar attualmente danno il 55% della produzione cuneese. Di quelli effettuati nel 1971, l'80% è interessato a cultivar a polpa gialla.

frontare attraverso i prezzi spuntati le produzioni di alcune piazze, onde evidenziare l'elevato livello qualitativo della peschicoltura cuneese. In tale annata, caratterizzata da corsi sostenuti, gli unici fatti rimarchevoli sono costituiti da un calo delle esportazioni (a causa dei prezzi elevati) e delle utilizzazioni industriali (stesso motivo), e da una certa pesantezza a fine campagna per deperimento del prodotto causato da piogge persistenti. La Fior di maggio, raccolta in esordio campagna nella 3^a settimana di giugno, ha spuntato a Cuneo 140 L/kg mentre contemporaneamente i corsi erano di 70 L a Verona e di 105 L a Ravenna. La Amsden nelle tre settimane di commercializzazione è stata quotata a Verona 37-36-35 L e a Cuneo 75-60-45, la Red Haven 54-48-38 contro 75-70-50, la Dixired 70-65-48-42 contro 75-75-75-85 (quest'ultima matura nel Cuneese 15 giorni dopo e pertanto era quotata a Verona 48-42 quando a Cuneo spuntava 75 L), la Impero 45-30-26 e per Cuneo alla quotazione 26 corrisponde il valore di 65 L sceso poi a 50 e risalito a 70 per due settimane. Un maggior equilibrio si è avuto invece per la Hale, anche se sui prezzi dell'ultimo periodo hanno influito le condizioni atmosferiche; la Hale a Cuneo è esordita con 80 L nella settimana in cui hanno concluso la campagna Caserta (60 L) e Ravenna (90) e ha iniziato anche Verona (75); Verona ha continuato con 60-80 e Cuneo con 70-65 poi, a campagna ultimata anche per Verona, Cuneo ha proseguito con 70 L.

In Piemonte la Fior di maggio, pesca notoriamente poco sapida e il cui solo pregio risiede nella precocità, costituisce appena il 2,5-3% del totale, e poco importanti sono pure le successive Amsden e Dixired (2-3%). Aurora e Red Haven totalizzano insieme circa il 10%. Maggiore importanza come si è detto rivestono le medio-tardive (Impero 8% e nel Cuneese 15%) e soprattutto le tardive: Elberta 3-4%, Hale 18-20%, Michelini 12-15% e nel Cuneese 28%. Gli incroci Morettini, distribuiti in vari periodi di maturazione, totalizzano circa il 15%. Come si è detto, la peschicoltura è tuttora in espansione nel Cuneese; le esportazioni da questa provincia all'estero interessano il 35-45% della produzione, per la maggior parte verso Germania e Svizzera come del resto le esportazioni italiane.

Come per le mele e le pere, anche per le pesche gli organismi di intervento praticano il ritiro durante le crisi. Nel 1972 i prezzi base sono oscillati a seconda dei mesi da 105 a 119 L/kg, i prezzi d'acquisto da 57,50 a 72 L/kg.

Altra frutta. Dopo le pomacee e le pesche seguono per importanza nella plv frutticola piemontese le fragole, di cui la regione produce circa una decima parte del totale italiano; la provincia di Cuneo da sola produce circa il 7% del totale nazionale ed è la quinta provincia produttiva, con una superficie che ha superato ormai gli 850 ettari e con una produzione sui 70.000 q (Piemonte circa 1.500 ettari e 90.000 q). La raccolta inizia ai primi di maggio per le colture in serra e dal 20 maggio per quelle in pieno campo: in tale periodo scarseggia sul mercato altra frutta fresca che non siano le mele o tal-

volta le ultime pere e arance. Le prospettive di mercato sono buone e pertanto si ha un continuo aumento della superficie investita, mentre le tecniche progrediscono verso minori impieghi di manodopera e verso rese unitarie sempre più elevate. Si ha una nettissima prevalenza delle cultivar medio-tardive, tra le quali la Madame Moutot che prevaleva molto nettamente è stata ormai sostituita, anche per motivi di suscettività fitopatologiche collegate con la stanchezza del terreno, con la Gorella e altre cultivar. Stando al favorevole andamento del mercato negli ultimi anni, non si rilevano per la fragola particolari problemi commerciali; l'esportazione italiana è giunta ad assorbire circa il 65% della produzione e nel 1972 si è raggiunto un nuovo primato nel quantitativo esportato. La provincia di Cuneo inoltre è fortemente avvantaggiata nella commercializzazione del prodotto tardivo, essendo l'unica provincia a produrre sino a luglio inoltrato, quando intensa è la richiesta dei centri balneari liguri e della Costa Azzurra.

Altra produzione in cui la provincia di Cuneo è favorita dalla qualità è quella delle nocciole, la cui produzione oscilla in Piemonte intorno ai 60.000 quintali in media e di cui il 72-75% è prodotto appunto nel Cuneese. Sono ben note le elevate caratteristiche qualitative della produzione cuneese, formata in massima parte dalla pregevole Tonda gentile delle Langhe ricercata soprattutto per pasticceria. L'intera produzione cuneese è facilmente assorbita specialmente dalle industrie dolciarie tramite i loro commissionari, e i prezzi sono generalmente ritenuti remunerativi; a differenza di altre province in cui vi possono essere situazioni di pesantezza (anche per la concorrenza del prodotto turco), in quella di Cuneo la commercializzazione si svolge con andamento favorevole e la campagna in gennaio si chiude per esaurimento delle scorte dei produttori. Serie preoccupazioni destano semmai le avversità fitopatologiche che stanno affliggendo la coltura; ne sono tuttora ignote le vere cause, ma esse vanno probabilmente ricercate nel fatto che nelle colture praticate non si è tenuto abbastanza conto delle necessità fisiologiche della pianta, che è essenzialmente un'essenza boschiva e che pertanto come tale andrebbe trattata. Razionalmente condotta, la coltura potrebbe ancora estendersi nelle zone collinari.

Delle altre produzioni, le ciliege registrano una forte diminuzione di produzione negli ultimi anni, dovuta allo spopolamento delle campagne e agli elevati costi di raccolta; in Piemonte si è ormai scesi al di sotto dei 100.000 q, dei quali il 40-45% prodotti in provincia di Alessandria. La produzione è insufficiente per le stesse necessità del consumo regionale. Non sussistono particolari problemi di mercato, sia per la relativa scarsità dell'offerta e sia perché nel periodo di maturazione non v'è abbondanza di frutta concorrente.

Altra frutta in cui la domanda è superiore all'offerta è quella delle albicocche; la produzione è in aumento sia in Italia (ha superato ormai 1.000.000 q) che in Piemonte (soltanto 30.000 q). La superficie piemontese appartiene per circa il 90% alla provincia di Cuneo, che primeggia qualita-

tivamente con la Tonda di Costigliole. Se la produzione italiana è relativamente modesta in rapporto alle possibilità di assorbimento sia del mercato interno che dell'esportazione, ancor più insufficiente si rivela quella piemontese. Tale situazione ha provocato negli ultimi tempi intonazioni molto sostenute nel mercato delle albicocche, sì da ridurre fortemente le esportazioni e da annullare gli acquisti da parte delle industrie (che cercano di approvvigionarsi all'estero). Le albicocche cuneesi raggiungono il mercato ai primi di luglio, contemporaneamente alla produzione emiliana e prima di quella altoatesina.

In aumento è altresì in Piemonte la superficie investita a susino, la cui produzione (circa 60.000 q) è tuttavia modesta in rapporto a quella italiana che si avvicina a 1.500.000 q con un incremento di oltre il 100% nell'ultimo decennio. Le province di Cuneo e Torino totalizzano quasi il 90% della produzione, ma i nuovi impianti si stanno estendendo anche nelle zone collinari dell'Astigiano, interessando soprattutto le prugne da essiccare. Non si presentano particolari problemi di smercio per questa frutta, che tuttavia può maturare troppo celermente se la temperatura è calda.

L'uva da tavola è prodotta soprattutto nel Volpedese in provincia di Alessandria, ma anche nelle province di Torino e Cuneo. Sui totali nazionali si tratta di quantitativi modesti che presentano tuttavia caratteri di pregio per cui non emergono problemi di mercato.

Le castagne denunciano continue diminuzioni sia nelle produzioni che nei consumi; il raccolto piemontese è sceso ormai al di sotto dei 100.000 q, per oltre l'80% proveniente dal Cuneese. Sono note le vicissitudini di questa coltura soggetta a degradamento sia per cause fitopatologiche che per motivi connessi con lo spopolamento montano. Sempre in maggior misura si tende a raccogliere soltanto la parte più pregiata del prodotto, soddisfacentemente remunerata. L'elevata qualità di buona parte della produzione cuneese alimenta un certo flusso di esportazione oltre frontiera: circa 25.000 q.

Tra le produzioni piemontesi di una certa importanza si può ancora citare quella delle noci, circa 35.000 q, che in notevoli partite sono commerciate fuori regione; in particolare risulta che parecchie migliaia di quintali sono commerciati in Campania per essere mescolati alla produzione sorrentina.

In promettente sviluppo è la coltura del lampone, ancora limitata però ad estensioni di importanza non rilevante.

2.4.4. Conclusioni

La frutticoltura piemontese è fondata in gran parte su una produzione di pregio; alla valorizzazione della qualità sono legate le prospettive di sviluppo: attraverso essa può esser vinta la concorrenza di altre regioni meno favorite dalle condizioni ambientali e può essere estesa l'area di mercato.

Appare perciò indispensabile pervenire all'istituzione del marchio di origine che distingua la frutta di pregio di molte zone frutticole del Piemonte da quella di altre provenienze.

Appare intanto opportuno procedere con cautela per quanto riguarda i nuovi impianti, specie per ciò che si riferisce ai meleti, pereti e pescheti. Non solo si dovrà controllare l'estendersi della superficie investita, ma va tenuto in gran conto il problema delle scelte varietali. Andrebbero eliminati i frutteti situati in zone poco favorite e forse si dovrebbero estendere pratiche volte a ottenere frutta migliore sia pure rinunciando a forti rese unitarie (controllo dell'irrigazione, diradamento dei frutticini, ecc.).

Della necessaria ristrutturazione del settore produttivo si è detto; una parte non indifferente del comparto frutticolo piemontese (e cuneese in particolare) procede già, tuttavia, sulla strada di una soddisfacente razionalità. Anche le strutture commerciali vanno adeguatamente ristrutturate, soprattutto estendendo la cooperazione. I canali dell'esportazione vanno potenziati, assecondando le tendenze già molto palesi dei consumatori stranieri a preferire la frutta con pregiate caratteristiche qualitative: le possibilità di estendere l'area di mercato si presentano incoraggianti in vari paesi europei.

Problemi particolari si presentano a livello distributivo, e ad essi si farà cenno nel capitolo riservato agli ortaggi.

2.5. ORTAGGI

2.5.1. Le produzioni e i consumi in Piemonte

In Piemonte la produzione di prodotti orticoli oscilla intorno ai 5,2 milioni di quintali, che scendono a 3,4 escludendo le patate. Dopo le patate, la cui produzione peraltro si sta contraendo sia per effetto dello spopolamento delle zone montane e sia per i minori consumi, seguono i cavoli con circa 700.000 quintali, i peperoni con oltre 500.000 quintali, i fagioli (200.000 quintali secchi e circa altrettanti per consumo fresco), le insalate con 300.000 quintali, le cipolle e i sedani con 260-280.000 quintali ciascuno, i pomodori (200.000 quintali), le carote (170.000 quintali). Notevole è altresì l'importanza di produzioni pregiate come gli asparagi (35.000 q), i cardi (40.000 quintali), gli zucchini (80.000 q), l'aglio (30-35.000 q), i piselli freschi (50-60.000 q). Le tendenze evolutive denunciano flessioni, oltre che per le patate, anche per i cavoli, per le carote, gli spinaci, i piselli freschi, le cipolle, i pomodori, i meloni e simili, oltre che per i prodotti di minore o scarsa importanza come i finocchi, le fave fresche e le rape; nel complesso la superficie orticola si è ridotta nell'ultimo decennio, a parte quella investita a patate, di circa il 12%; la superficie a patate dal canto suo si è ridotta nello stesso periodo di oltre un terzo. Varie cause hanno concorso alla predetta diminu-

zione, e possono ricercarsi, oltre che in fenomeni di carenza di manodopera, anche nel minor consumo di alcuni ortaggi « poveri » (patate, cavoli, cipolle, ecc.), nonché nella concorrenza di altre regioni che producono a costi inferiori (pomodori, meloni, piselli, carote, spinaci) e sia infine nella maggior convenienza a coltivare altri ortaggi. Risultano infatti in espansione le produzioni di peperoni, sedani, cardi, bietole e altre di minore importanza¹. Un forte impulso hanno avuto le coltivazioni in serra, che soltanto per quanto riguarda gli ortaggi totalizzano in Piemonte circa 13.000 are coperte (per il 60% nell'Astigiano) e forniscono circa 50.000 q di prodotto pregiato, costituito per quasi il 50% da peperoni, per il 15% da pomodori, per il 12% da zucchini e cetrioli, per quote minori da coste, sedani, insalate, ecc.

I consumi possono calcolarsi per la regione piemontese in 8.300.000 q, ivi compresi circa 2.000.000 q di patate. Il consumo medio pro-capite è sui 190 kg, ma sussistono differenze alquanto sensibili tra le varie province e tra le popolazioni urbane e quelle dei piccoli centri. Come si è detto, risultano in diminuzione i consumi di patate (ridotti ora a circa 48 kg pro-capite) di cavoli (circa 12 kg) e in minor misura di cipolle (6,5 kg) e di altri ortaggi, mentre lievi aumenti sono imputabili soprattutto alle insalate e a peperoni e pomodori². Rispetto ai dati di uno studio effettuato dall'IRES nel 1964 si nota una diminuzione di consumo di 3,5 kg pro-capite, indubbiamente dovuto all'accentuarsi del fenomeno dell'urbanesimo (le popolazioni cittadine sono soggette a consumi di altre derrate). In rapporto alla produzione, si ha una modesta eccedenza di patate (ma si sta assistendo ad un progressivo adeguamento al consumo), di cavoli (circa 250.000 q), di carote (60.000 q) e di legumi secchi (70.000 q), ma soprattutto di prodotti più ricercati quali i sedani (150-160.000 q), i peperoni (di oltre 500.000 q prodotti ne vengono consumati nella regione solo 240.000), gli asparagi, l'aglio. V'è equilibrio tra produzione e consumo per quanto riguarda cipolle, fagioli e piselli freschi, spinaci e altri prodotti minori. Sussiste infine un deficit per le insalate (300.000 quintali prodotti contro 540.000 di fabbisogno) ma specialmente per i pomodori e per ortaggi coltivati in climi più favoriti; la produzione di pomodori, per la massima parte da consumo allo stato fresco, copre appena il 13% del consumo che è di oltre 1.500.000 q (compreso il prodotto conservato rapportato in fresco). Gli altri ortaggi denunciano un consumo di circa 2.170.000 q contro poco più di 400.000 di produzione; è coperto infatti da altre regioni gran parte del fabbisogno di cavolfiori, carciofi, meloni e simili, finocchi, broccoli, patate primaticce, bietole e coste, melanzane, zucchini e altre verdure di minore importanza.

¹ In analogia con i criteri seguiti da vari autori, si è trattato delle fragole nel capitolo delle produzioni frutticole.

² Le cifre comprendono anche, rapportati in prodotto fresco, gli ortaggi trasformati. Tra essi, circa un terzo dei pomodori è consumato allo stato di conserva o di pelati.

2.5.2. Produzioni e consumi in Italia e nella CEE

La produzione italiana di ortaggi supera ormai i 160 milioni di quintali, pari escludendo le patate ad oltre i tre quinti di quella totale della CEE. I consumi allo stato fresco per l'alimentazione umana si aggirano intorno a 120 milioni di q, con una media pro-capite che, anche tenendo conto dei consumi dei turisti stranieri, supera i 210 kg annui; l'autoconsumo è pari a circa il 30% di tale quota. Le esportazioni tendevano ad avvicinarsi ai 20 milioni di q, ma stanno ora registrando cedimenti: nel 1969 circa 16 milioni di q ivi comprese le conserve rapportate in prodotto fresco (negli ultimi anni gli ortaggi freschi esportati si sono aggirati su 7,5-7,7 milioni di quintali). Le importazioni (in genere per oltre 5 milioni q) riguardano specialmente patate e legumi secchi. L'industria assorbe a sua volta una quota superiore ai 25 milioni q, per gran parte costituita da pomodori. Una percentuale non indifferente della produzione (8-9%) è infine da ascrivere a usi vari quali le semine, l'alimentazione del bestiame e le perdite.

Nel complesso la produzione italiana non registra incrementi proporzionati all'estensione dell'orticoltura ad aree relativamente vaste di nuovi comprensori irrigui; bisogna peraltro tener conto della forte contrazione della superficie montana destinata a patate, della sparizione di moltissimi orti familiari per effetto dello spopolamento delle campagne e, per quanto riguarda il Meridione, della decadenza della fava come coltura da alternare al grano. Non risultano cospicui neppure gli aumenti di consumo, che appaiono dovuti essenzialmente all'incremento demografico; in effetti la prevalente alimentazione vegetariana di un tempo (sulla quale forse possono aver influito anche fattori dipendenti dal clima) sta subendo, per effetto del migliorato tenore di vita di tutti i ceti sociali, profonde metamorfosi che portano a crescenti consumi di alimenti proteici. In effetti i consumi di verdure in paesi più sviluppati come gli USA e la Svezia attingono quote capitarie molto inferiori a quelle italiane. Stanno registrando in Italia forti incrementi i consumi di ortaggi conservati. Le tendenze evolutive si orientano verso un aumento delle superfici investite, mentre i consumi pro-capite dovrebbero registrare a lungo termine diminuzioni sia pur lievi; indubbiamente continuerà ad esercitare un importante ruolo, se permarrà nella misura attuale, il tasso annuo di accrescimento naturale della popolazione. A patto di realizzare le necessarie ristrutturazioni, anche l'esportazione dovrebbe conseguire interessanti incrementi, date le prospettive che si presentano.

La CEE infatti (sempre considerando i Sei prima del recente allargamento della Comunità) è deficitaria di prodotti orticoli (patate escluse) e così pure una gran parte dei paesi europei, specie quelli del nord; le eccedenze italiane e, in minor misura, olandesi non giungono a coprire il considerevole deficit germanico (meno accentuato è quello belga, mentre la Francia può ritenersi in situazione di equilibrio). Il consumo nell'area CEE

è destinato ad aumentare in ragione di 2-3 milioni di q all'anno per effetto del solo incremento demografico (se questo ovviamente permarrà sui limiti attuali), ma ancor più per un mutamento già in atto nelle abitudini alimentari delle popolazioni le quali, salvo quelle italiane, basano ancora la loro dieta su un forte consumo di patate, superiore ai 100 kg pro-capite¹. Le possibilità produttive degli altri paesi non risultano notevoli; suscettibili di incrementi sono la Francia e, per poche migliaia di ettari, l'Olanda; quest'ultima sta dando ulteriore impulso all'orticoltura in serra, che peraltro non può competere per qualità e costi di produzione con i prodotti italiani. Se le strutture produttive e commerciali italiane si adegueranno a sostenere il notevole flusso che si potrebbe avere verso gli altri paesi sia della CEE che extra-comunitari, l'inserimento degli ortaggi italiani sui mercati esteri potrà interessare in futuro notevoli e sempre crescenti quantitativi. È noto infatti come le produzioni italiane, che presentano ancora notevoli possibilità di espansione, siano favorite dalle condizioni climatiche e dalla relativa abbondanza di manodopera.

Purtroppo in Italia si deve notare un considerevole grado di impreparazione per tale ruolo di preminenza, per l'arretratezza delle strutture produttive e commerciali, a proposito delle quali si è già fatto cenno nel capitolo dedicato alle produzioni frutticole. Al momento attuale accade persino che i prodotti di paesi terzi, pur gravati dai prescritti dazi, riescano a introdursi su mercati comunitari che sarebbero agevolmente alla portata degli ortaggi italiani; del resto, poiché il meccanismo che preclude l'ingresso agli ortaggi di paesi terzi scatta soltanto se i prezzi interni scendono a livelli molto bassi, non appare improbabile una concorrenza verso i prodotti italiani (e comunitari) nonostante le barriere protezionistiche instaurate.

Con l'aumento del potere d'acquisto, con la partecipazione sempre più attiva della donna ai vari processi produttivi e pertanto con il minor tempo a disposizione per gli acquisti e per la cucina, le scelte dei consumatori vanno evolvendosi verso prodotti parzialmente preparati o addirittura pronti. Un notevole impulso sta assumendo tra l'altro il consumo di ortaggi surgelati. Pertanto si svilupperanno ulteriormente le industrie trasformatrici, che tenderanno inoltre a dimensioni produttive alquanto ampie². Un crescente sviluppo sta registrando altresì il cosiddetto grande dettaglio (supermercati, ecc.), nel quadro di una ristrutturazione del sistema distributivo quanto mai auspicabile ma che sinora è stata operata esclusivamente dalla speculazione privata. Con tali presupposti è ovvia la necessità di un contemporaneo adeguamento del settore agricolo, non potendo le industrie e le grandi unità distributive rifornirsi dai singoli piccoli produttori, né ri-

¹ L'OCDE prevedeva una riduzione del consumo di patate rispettivamente per il 1975 e per il 1985 a 87 e 77 kg per la Francia, a 76 e 69 per l'Olanda, a 95 e 81 per la Germania, a 42 e 40 per l'Italia, a 100 kg nel 1985 per il Belgio.

² La trasformazione prevede una utilizzazione degli ortaggi vicino al luogo di produzione, essendo in genere preclusi i lunghi trasporti e le lunghe soste dopo la raccolta.

sultando conveniente l'approvvigionamento tramite i grossisti o i commercianti, e neppure essendo razionali (anche per motivi tecnici) gli acquisti sul mercato.

2.5.3. Problemi della commercializzazione

La commercializzazione dei prodotti orticoli presenta molte analogie con quella della frutta, cui è anzi spesso legata. Le principali differenze in Piemonte consistono in una maggior frammentazione della produzione orticola rispetto a quella frutticola, e in più scarse tendenze cooperativistiche degli orticoltori; la quota di autoconsumo è inoltre molto superiore per gli ortaggi. Le aziende orticole di una certa ampiezza che tendono a commerciare in proprio sono inoltre in numero assai ridotto, e il settore appare soggetto ad azioni intermediarie in misura alquanto maggiore di quanto non risulti per la frutta. A differenza del settore frutticolo, bisogna però riconoscere che i commercianti hanno talvolta portato un contributo allo sviluppo dell'orticoltura, estendendo per taluni prodotti (asparagi, cardi, peperoni, sedani) l'area di mercato a molte importanti piazze fuori regione e suscitando pertanto aumenti di produzione nelle zone tradizionali o promuovendo indirizzi orticoli in nuove zone. Per il resto sussistono le stesse irrazionalità di cui si è detto per la frutta, che investono sia il settore produttivo che quello commerciale e distributivo. Quest'ultimo è basato su strutture alquanto arretrate (ma tutto il commercio dei prodotti agricoli, del resto, è disciplinato da norme antiche), sì che sul prezzo al consumo dei prodotti i costi di distribuzione incidono mediamente per il 40% ed anche più.

I più importanti mercati alla produzione sono quelli di Casale, Chivasso, Castelnuovo Scrivia, Bra, Castellazzo Bormida, Tortona, Carmagnola; i mercati all'ingrosso dei grossi centri di consumo vedono ovviamente prevalere Torino (oltre 2 milioni di q trattati nell'anno), seguito da quelli di Novara, Cuneo, Alessandria, Biella, Vercelli, Asti, Acqui, Saluzzo, Alba, Mondovì, Fossano, Savigliano, ecc. I mercati all'ingrosso degli ortaggi, tutti in gestione comunale, assommano in Piemonte a 25, dei quali solo 2 superano i 500.000 q annui trattati, mentre 7 appartengono alla categoria da 100.000 a 250.000 q, 5 a quella da 50.000 a 100.000 e 6 a quella da 25.000 a 50.000 q.

Gran parte della produzione piemontese viene commerciata entro i limiti del cosiddetto triangolo industriale, che nel complesso risulta deficitario per circa 5,5 milioni di q; una parte degli ortaggi di maggior pregio (cardi, sedani, asparagi, insalate, peperoni) attinge però tramite i commercianti i mercati di altre regioni. Ad essere commerciata fuori Piemonte è soprattutto la produzione alessandrina, che da sola copre circa un terzo di quella piemontese: risultano alquanto eccedenti sui consumi provinciali le

produzioni di cipolle, carote, sedani, lattuga e indivia, spinaci. La provincia di Asti eccede soprattutto di peperoni, sedani e cardi, quella di Torino di peperoni, zucchini, asparagi. Gran parte delle eccedenze cuneesi è data dalle patate, delle quali malgrado drastici disinvestimenti si producono ancora oltre 300.000 q; anche Alessandria con 350.000 q è eccedentaria, ma non Torino che consuma interamente i 400.000 q prodotti. Le altre province sono nettamente deficitarie di ogni ortaggio o quasi. Le importazioni da fuori regione fanno ovviamente capo ai grossi centri di consumo; per menzionare solo i due centri maggiori, si calcola che sul mercato di Torino gli ortaggi piemontesi incidano solo per il 25-30% e su quello di Novara per il 40%. Tuttavia anche province eccedentarie come quella di Alessandria risultano deficitarie per alcuni prodotti, in particolare ad esempio bietole, carciofi, cavolfiori, meloni e specialmente pomodori; inoltre si importano, in periodi stagionali in cui non si producono in loco, anche ortaggi di cui si ha normale eccedenza: ad esempio gli ortaggi che affluiscono al mercato all'ingrosso di Alessandria, capoluogo di una provincia fortemente eccedentaria, non sono che per il 55-60% di produzione piemontese.

Oltre a talune zone in cui è concentrata gran parte della produzione oggetto di commercio¹, si hanno aree più ristrette dove si coltivano solo determinati ortaggi (ad esempio gli asparagi di Santena e Cambiano, dell'Albese e del Braidese), o dove si coltivano vari ortaggi per rifornire un vicino mercato: è il caso, quest'ultimo, delle aree orticole situate nelle immediate vicinanze dei grossi centri urbani (ad esempio Nichelino). Infine va considerato che una buona parte della superficie orticola è frammentata in una miriade di piccoli orti familiari, la cui produzione soggetta ad autoconsumo dovrebbe aggirarsi intorno a 1.800.000 q. Per quanto riguarda le aree orticole vicine alle città, la loro esistenza non pare debba protrarsi molto nel futuro, sia per effetto dell'espansione edilizia che sottrae continuamente terreno alle aziende e sia per la ristretta estensione di tali aree che non permette, nel quadro di una razionale impostazione commerciale, le necessarie concentrazioni di produzione.

Anche i mercati all'ingrosso a quanto sembra non presentano, in prospettiva a lungo termine, possibilità rilevanti di sopravvivenza, potendo essere superati in sede di produzione dalle cooperative e in sede di distribuzione dai grandi supermercati a catena e dalle industrie degli alimenti conservati; ovviamente il cosiddetto grosso dettaglio e l'industria sarebbero avvantaggiati dall'esistenza di associazioni dei produttori, e questi ultimi ovviamente sarebbero sotto molteplici aspetti favoriti dai contratti con in-

¹ Le zone più orticole sono le pianure di Borgo San Martino e Castellazzo Bormida; aree estese sono situate altresì a Castelnuovo Scrivia, Tortona, Asti, Bra. Importanti sono altresì le produzioni del Carmagnolese, di altre plaghe dell'Alessandrino, del Tanaro astigiano, del Saluzzese e dell'Albese, della pianura di Borgo d'Ale ed infine del Cuneese.

dustrie e supermercati. Attualmente la situazione è ben diversa e l'incidenza dell'iter commerciale sui prezzi al consumo è molto netta¹.

Anche per gli ortaggi, alle fluttuazioni anche forti dei prezzi alla produzione non corrispondono variazioni altrettanto marcate nei prezzi al dettaglio, anzi non di rado questi ultimi non variano affatto. Più che per altri prodotti, per gli ortaggi si rileva che i commercianti operano quando il mercato è loro più propizio, e commerciano seguendo strettamente le linee del proprio tornaconto; si creano pertanto situazioni artificiose che non corrispondono neppure al gioco della domanda e dell'offerta: può accadere ad esempio che, in una situazione di superproduzione di un prodotto e quindi di bassi prezzi alla produzione, il mercato non sia in grado di soddisfare la domanda di quel prodotto, perché i commercianti fanno affluire quantitativi insufficienti onde mantenere elevati i prezzi. Sovente i prezzi lievitano al solo annuncio di un prossimo sciopero degli autotrasportatori, e una grandinata o un'alluvione provocano rialzi anche se solo una minima parte degli ortaggi proviene dalle zone colpite.

Per il resto, se è difficile che al dettaglio si abbiano bassi livelli di prezzi anche in caso di prezzi depressi alla produzione, è però frequente, ovviamente, il caso di aumenti per effetto di insufficiente corrispondenza dell'offerta alla domanda, evenienza per lo più legata ad avversità climatiche. Oltre alle grandinate o alle gelate o alle alluvioni, anche le piogge e i freddi provocano aumenti di prezzo, le prime perché impediscono od ostacolano la raccolta, o perché in concomitanza con temperature relativamente elevate favoriscono gli attacchi parassitari, i secondi perché provocano forti scarti di selezione (foglie esterne imbrunite o avvizzite) e di conseguenza aggravi per condizionamento della merce oltre che per perdita di prodotto. Anche la eccessiva mitezza del clima o i caldi repentini (scirocate, ecc.) che possono verificarsi nelle regioni meridionali provocano, con la maturazione improvvisa anziché scalare e protratta, crisi anche per gli ortaggi del Nord.

Determinati ortaggi piemontesi sono in grado di resistere su buone quotazioni anche in periodi di crisi, o spuntano prezzi superiori rispetto ad altre provenienze: così asparagi, peperoni, cavolfiori tardivi, cardi. L'asparago di Santena-Cambiano-Poirino (il Violetto d'Olanda), che già spunta all'origine un 50% in più di quello di Bra, è quotato anche il doppio o il triplo del prodotto ligure o meridionale. Il peperone di Carmagnola e Santena (Corno di bue) è pagato il doppio che la stessa varietà di altre regioni, e cifre alquanto più sostenute rispetto al consimile prodotto spuntano i peperoni cuneesi (Peperone di Cuneo) e astigiani (Quadrato d'Asti): nell'agosto 1969 ad esempio, in una situazione di debolezza per il peperone,

¹ I soli grossisti e commissionari ortofrutticoli iscritti agli albi delle Camere di Commercio ammontano in Piemonte a oltre 2300, e a questi devono aggiungersi gli operatori di altre regioni (particolarmente Lombardia e Liguria) che vengono ad acquistare nella nostra regione.

il prodotto cuneese e i colorati di tutto il Piemonte erano ricercati¹. La nostra regione eccelle altresì negli ortaggi tardivi (in promettente sviluppo è per esempio il cavolfiore di Cuneo); una buona parte della produzione inoltre può essere conservata se il mercato è sfavorevole (patate, cipolle, aglio, zucche, che da soli totalizzano quasi il 50% del totale), o può rimanere in campo in attesa di prezzi favorevoli: cardi, sedani, porri, cavoli, il cui totale prodotto supera il milione di quintali. In effetti, escluse saltuarie situazioni di pesantezza, non si registrano più le crisi di anni addietro, perché la produzione si è adeguata sensibilmente alla domanda. Prodotti soggetti a non infrequenti crisi nazionali, quali i pomodori e i cavolfiori, sono coltivati in misura relativamente scarsa, o quale prodotto tardivo, e comunque molto al di sotto del fabbisogno regionale. Insoddisfacenti intonazioni si possono avere specialmente per le cipolle (come nel 1971, per superproduzione sia locale che nazionale), per gli aglio (stasi o debolezza delle esportazioni), mentre le crisi delle patate che frequentemente ricorrevano negli anni scorsi si sono placate, lasciando residue situazioni di pesantezza quando nella nostra regione si intensifica la forte concorrenza del prodotto francese (come nel 1971-1972). Con l'elevarsi dei costi di manodopera, in situazione di prezzi bassi può accadere che si rinunci alla raccolta senza immergere sul mercato altro prodotto che oltretutto, per i rapporti di fungibilità intercorrenti, potrebbe mettere in crisi altri ortaggi.

Per concludere, le ristrutturazioni del settore sarebbero molteplici e in varie direzioni. Il settore produttivo va impostato su adeguate dimensioni aziendali, che consentano fra l'altro l'impiego di moderne macchine operatrici e specie di quelle per la raccolta, onde ridurre costi che divengono vieppiù onerosi². I produttori devono inoltre associarsi in organismi atti a controllare la produzione e a regolare il collocamento sul mercato (un esempio può esser tratto dai Groupements francesi). Le cooperative dovranno costituire il punto di forza dei produttori nei confronti della domanda; esse dovrebbero avere i precipui compiti della raccolta e vendita dei prodotti, con altre funzioni quali quella della conservazione ma forse ad esclusione di altre quali la selezione, il condizionamento, ecc. che andrebbero effettuate dai produttori. È altresì auspicabile, per una commercializzazione di più ampio respiro, l'unione delle cooperative in organismi di secondo grado e cioè in grandi centrali orticole od ortofrutticole. Tali

¹ È interessante la diffusione della coltura del peperone a Cuneo, sotto la spinta del favore incontrato da una nuova cultivar, appunto il Peperone di Cuneo, ottenuta per incrocio tra il Grosso di Nocera e una vecchia cultivar cuneese; il nuovo peperone unisce alla resistenza ai parassiti ottime rese quantitative e apprezzate doti qualitative sia per il consumo fresco che per la lavorazione industriale. La produzione cuneese si avvicina già ai 100.000 q e per il 7% è esportata all'estero; consistenti anche le produzioni astigiane e alessandrine (per il 5% esportate) ma più ancora quelle torinesi: 240-270.000 q di cui circa il 30% è esportato.

² I costi di raccolta dei fagiolini, ad esempio, assorbono circa il 50% del valore del prodotto, degli spinaci circa il 60%, dei pomodori il 25%. Gli spinaci, i piselli e altri ortaggi vengono raccolti in paesi del nord-Europa a costi dimezzati o anche ridotti a un terzo rispetto a quelli italiani.

forme cooperative appaiono tanto più necessarie se si perverrà all'ipotizzato riassetto del dettaglio (supermercati, ecc.) e se si svilupperà ulteriormente il settore degli alimenti trasformati industrialmente. Ovviamente altri interventi sarebbero necessari, quali il miglioramento della rete di trasporti e l'estensione di sistemi razionali di trasporto (containers, ecc.), nonché azioni volte a qualificare i prodotti (marchio di origine per certi ortaggi di pregio di cui il Piemonte è buon produttore) e soprattutto a diffonderne il consumo negli altri paesi.

Un discorso a sé andrebbe fatto per quanto riguarda i mercati non solo degli ortaggi ma anche della frutta. Come si è detto, i mercati sono 25 e tutti in gestione comunale; soltanto quello di Alessandria presenta caratteristiche di una certa modernità, e ad Asti uno nuovo è in costruzione, mentre gli altri si trovano in condizioni di arretratezza strutturale e funzionale e otto di essi sono semplici piazze dove si espongono i prodotti. Mercati dove vengono esposti prevalentemente prodotti locali sono quelli di Asti, Castelnovo Scrivia (solo ortaggi, per il 70% destinati a centri lombardi e il 20% a Torino), Canale (solo frutta), Alba, Saluzzo, Castellazzo Bormida (solo ortaggi); tuttavia in alcuni di essi affluisce solo una piccola parte della produzione, essendo il resto contrattato fuori dal mercato. Viene trattato parzialmente prodotto locale a Mondovì (50%), Novi Ligure (35-40% soltanto per gli ortaggi), Cuneo (35%), Casale (30%), Acqui (25%), Alessandria e Carmagnola (20%). Sono mercati terminali e cioè di consumo quelli di Vercelli, Biella, Chivasso, Bra (qui è strano come le produzioni locali non affluiscano a questo mercato), Novi Ligure, Acqui T., Fossano, Savigliano, Ceva, oltre naturalmente a Torino. Dal mercato di Novara invece riparte per altre destinazioni il 50% del prodotto esposto, così da Cuneo, da Casale, da Tortona e da Saluzzo; da Alessandria il 30-35%, da Chivasso una piccola parte verso la Val d'Aosta, da Mondovì circa un terzo verso le Langhe e il Monregalese; viene smistato su altri mercati quasi tutto il prodotto trattato ad Alba, Carmagnola, Asti. Tale situazione, che è quella che si manifesta negli ultimi anni, è soggetta tuttavia a importanti evoluzioni nel tempo. Così, mentre gli ortaggi registrano forti aumenti di affluenza nei mercati di consumo di Torino, Chivasso e Acqui, e in quelli a parziale smistamento di Novara, Tortona e Saluzzo, diminuzioni si registrano per quelli di Carmagnola, Casale M., Alba e Asti (gli ultimi due, mercati alla produzione). Per la frutta aumenti si hanno nei mercati terminali di Torino, Chivasso, Biella, in quelli alla produzione di Saluzzo e Canale, e a Tortona; diminuzioni di rilievo nei mercati alla produzione di Alba, Mondovì, Asti, nonché a Casale e Cuneo. Evidentemente le contrattazioni fuori mercato sia alla produzione (cooperative, grossi produttori, raccoglitori) e sia al consumo (grosso dettaglio) stanno assumendo importanza via via crescente.

2.6. VINO

2.6.1. Produzioni e consumi

La regione piemontese è tra le maggiori produttrici di vino (nel 1960 ha anzi occupato il primo posto). Circa i due terzi del vino sono prodotti dalle province di Alessandria e Asti, come risulta dal prospetto riportato. È evidente una progressiva diminuzione negli ultimi anni, sotto la spinta di cospicui disinvestimenti colturali per effetto dell'abbandono di vigneti situati in posizioni poco favorevoli, o di quelli poco produttivi o con produzioni di scarso pregio, od infine di quelli promiscui. La superficie a vigneto

VINO PRODOTTO (hl)

Anno	Alessandria	Asti	Cuneo	Novara	Torino	Vercelli	Piemonte
1956	2.719.200	1.761.400	1.029.500	361.500	866.500	353.200	7.091.300
1957	1.559.700	1.680.300	945.300	231.900	465.600	242.000	5.124.800
1958	2.028.200	2.263.100	1.011.200	465.900	732.100	336.000	6.836.500
1959	2.653.800	2.346.400	1.182.600	472.100	748.200	319.000	7.722.100
1960	3.026.500	2.270.100	1.020.500	416.300	810.500	295.000	7.838.900
1961	1.419.000	1.259.700	992.600	223.800	446.600	83.000	4.424.700
1962	2.458.100	2.502.800	1.230.000	382.700	634.200	260.000	7.467.800
1963	1.606.600	1.554.800	997.600	270.400	559.700	155.000	5.144.100
1964	2.194.900	2.200.600	1.096.200	322.500	777.200	240.000	6.831.400
1965	2.203.800	2.094.800	1.106.800	289.100	872.300	220.000	6.786.800
1966	2.636.100	2.104.000	1.122.900	299.100	765.300	150.200	7.007.600
1967	2.471.900	2.071.000	1.340.100	213.900	763.300	203.000	7.063.200
1968	1.978.800	1.754.300	922.300	203.600	622.700	176.900	5.658.600
1969	1.874.000	1.630.000	900.100	127.600	524.400	115.600	5.171.700
1970	1.719.300	1.833.300	866.800	144.500	519.300	102.800	5.186.000
1971	2.100.000						4.604.500
1972*	1.300.000						4.000.000

* Dati provvisori.

è infatti passata da 161.000 ettari di un quindicennio addietro a 140.000 nel 1962, a 124.000 nel 1969 ed infine (secondo i dati del Catasto viticolo) a 97.000 ettari nel 1970; pur ritenendo sovrastimati i dati degli anni sino al 1970, si tratta di riduzioni rilevanti cui non hanno corrisposto analoghi decrementi di produzione, grazie allo stabilizzarsi delle rese unitarie su buoni livelli. Per oltre i nove decimi la superficie vitata è posta in collina. Ai disinvestimenti si contrappongono impianti di nuovi vigneti in molte zone, specie dove si producono vini a denominazione di origine.

Oltre il 50% del vino piemontese è costituito dal Barbera o da un prodotto ricavato da vinificazione di uve con prevalenza di barbera: questo

vino è da considerarsi per circa il 60% di scarso pregio. Seguono per importanza il Dolcetto, il Freisa, i Moscato, il Cortese. Assommano a una ventina i vini che hanno ottenuto il riconoscimento della denominazione di origine controllata.

I consumi in Piemonte registrano un continuo aumento, dovuto all'incremento demografico; risultano tuttavia diminuiti i consumi pro-capite, sia a motivo dell'immigrazione di genti meno usate a detti consumi e sia per la diminuzione della popolazione agricola che è soggetta a consumi più elevati, che non gli addetti ad altri settori di attività. Rispetto ai 140 litri annui pro-capite di un tempo, e a quasi 131 litri che si riscontravano nel 1964, attualmente non si superano i 128 litri. Sensibili differenze sussistono da una provincia all'altra, poiché da 145,4 litri di Asti e quasi 139 di Alessandria si scende a 132,4 di Cuneo, mentre le altre province registrano da quasi 125 di Torino a 122 di Vercelli. In particolare, a riprova dei minori consumi delle popolazioni cittadine, nella prima cintura torinese non si superano i 118 litri e in Torino i 110 (nel 1962 se ne registravano ancora 121 secondo i dati sempre in difetto degli uffici delle imposte di consumo). L'autoconsumo interessa quasi il 20% della produzione, mediamente; esso ascende al 42-43% in provincia di Torino, dal 34 al 39% per Cuneo, Novara e Vercelli, mentre scende al 15% in provincia di Alessandria e al 6% in provincia di Asti¹.

Negli anni sino al 1968 si riscontravano in Piemonte eccedenze da poche centinaia di migliaia sino a quasi 2 milioni hl rispetto al consumo, eccedenze che anzi erano più rilevanti se si considera che venivano comunque importati da altre regioni 700-800.000 hl. Dal 1969 si registra invece una produzione inferiore al consumo regionale, che si aggira intorno a 5.500.000 hl; se si accetta la stima secondo cui il 75% del vino prodotto è consumato nella regione, gli anni 1969-1970 e 1970-1971 avrebbero dato luogo a flussi fuori regione pari a circa 1.300.000 hl e importazioni da altre regioni per circa 1.600.000 hl, con un saldo negativo sui 300.000 hl. Tale saldo negativo è salito nel 1971-1972 a circa 900.000 hl e nel 1972-1973, stante la scarsa produzione del 1972, appare destinato a raggiungere 1.500.000 hl. Sarebbero pertanto scomparsi i problemi di eccedenza, ma la situazione permane non troppo florida per la concorrenza esercitata dai vini di altre regioni che producono a costi più bassi (possibilità di meccanizzare le lavorazioni, elevate rese unitarie), ma soprattutto per la pesantezza provocata dalle considerevoli produzioni nazionali. Tuttavia a lungo termine possono prevedersi ulteriori diminuzioni di produzione, per effetto di nuovi inevitabili disinvestimenti ed anche per il grado di invecchiamento dei vigneti piemontesi, il 40% dei quali ha oltre 30 anni di età e solo il 5% risulta impiantato negli ultimi tre anni.

¹ L'autoconsumo assorbe una buona parte del prodotto di scarsa qualità.

In Italia la produzione di vino appare ormai stabilizzata su livelli caratteristici un tempo delle annate eccezionali, con medie annue che nel quinquennio 1967-1971 danno 69 milioni di hl. Tali produzioni fanno dell'Italia il primo paese vinicolo del mondo, grazie soprattutto a un costante aumento delle rese unitarie. Si può ritenere che a circa 16 milioni hl ammontino le quote autoconsumate (il 23% circa), mentre le trasformazioni secondarie (aceto, alcool ecc.) assommano a 4 milioni hl.

I consumi italiani registrano continui aumenti, dovuti non solo all'incremento demografico ma anche a maggiori consumi pro-capite. Questi ultimi, tra i quali sono compresi tuttavia i consumi dei turisti stranieri, sono passati da 84 litri del 1951 a 108 nel 1957, a 112 nel 1965 e a 114-115 attualmente secondo l'ISTAT. Pertanto i fabbisogni interni assorbirebbero circa 63 milioni di hl.

Le esportazioni registrano anch'esse incrementi continui e, negli ultimi anni, massicci. Dai normali 2-2,5 milioni di hl si è passati a 3,5 nel 1970, a 8.468.000 nel 1971, a circa 12.000.000 nel 1972. Si sono superati di gran lunga persino i valori delle esportazioni francesi. Tali incrementi sono peraltro dovuti in massima parte a una maggior richiesta dei paesi CEE e soprattutto della Francia, interessata ad approvvigionarsi di vino di buona qualità e a buon prezzo come quello italiano, sia per consumo diretto che da taglio (le massicce importazioni dall'Italia non hanno mancato tuttavia di suscitare preoccupazioni e proteste da parte dei viticoltori francesi e specialmente di quelli del Midi). Hanno subito una espansione anche le importazioni, passate dai consueti 100-150.000 hl a 337.000 nel 1971.

Pertanto, anche ritenendo che le esportazioni stiano attraversando un periodo transitorio di prosperità e che possano in futuro essere ridimensionate, e non prevedendo ulteriori incrementi nel consumo se non per effetto dell'aumento della popolazione (all'incirca un incremento di 1.000.000 hl ogni tre anni), la media di 69 milioni hl del quinquennio 1967-1971 potrebbe considerarsi pressoché ottimale. Tuttavia, per mantenere tale equilibrio, vanno disciplinati i nuovi impianti e soprattutto vanno stroncate le sofisticazioni. Inoltre sono necessari determinati adeguamenti volti a migliorare le strutture aziendali e commerciali, ad abbassare i costi di produzione e a migliorare il livello qualitativo.

Nella CEE negli ultimi anni si sono avuti apprezzabili aumenti nella produzione, che mediamente oscilla intorno a 140 milioni di hl, in grandissima maggioranza prodotti da Italia e Francia, massimi produttori mondiali (la Germania produce ora 7-8 milioni hl, con un discreto aumento rispetto al passato, il Benelux poche decine di migliaia di hl). Detratti i quantitativi da non destinare al consumo diretto, rimangono circa 132 milioni hl per il consumo che registra per ogni paese, tranne per la Francia, continui aumenti sia per l'incremento demografico (ormai superiore ai 2.000.000 di persone all'anno) e sia nei consumi pro-capite. Oltre all'Italia, infatti, la Germania negli ultimi 6-7 anni è passata da 14 a 17 litri annui

pro-capite, il Belgio da 8 a 14, il Lussemburgo da 25 a 37, l'Olanda da 2,6 a 5,1¹. La Francia denuncia consumi unitari in diminuzione, a motivo di una certa fiscalità congiunta a una intensa campagna governativa contro l'alcoolismo, nonché (secondo indagini francesi) ai consumi sempre minori da parte dei giovani, specie nelle città: dai 140 litri di un tempo si è scesi a 120 nel 1962-1963 e attualmente a 112. In totale nella CEE i consumi si avvicinano, comprese le trasformazioni, ai 145 milioni di hl, dando luogo pertanto in certe annate a un certo deficit, anche se questo non assume le proporzioni di qualche anno addietro, quando la Francia importava circa 20 milioni hl dal Nordafrica (al principio degli anni '60 le importazioni CEE assommavano ancora a 11 milioni hl; nel 1970-1971 si è scesi a circa 3,5, costituiti in gran parte da vino algerino importato dalla Francia nel quadro di accordi per il petrolio). Tale deficit è ancora maggiore ove si tenga conto dei fabbisogni per l'esportazione verso paesi terzi.

Comunque anche nella CEE pare si stia conseguendo una situazione di equilibrio tra produzione e fabbisogni; in realtà il discorso però è più complesso, poiché le situazioni delle produzioni, dei consumi e dell'export-import sono tutt'altro che statiche.

Le produzioni comunitarie dovrebbero aumentare nei prossimi anni, in virtù dei nuovi impianti che continuamente vengono effettuati e che per il momento superano alquanto l'entità degli abbandoni di vigneti poco produttivi. Per limitare l'esame all'Italia e alla Francia (non rivestendo la viticoltura degli altri paesi grande peso), è risaputo che in Italia estesi nuovi impianti sono stati effettuati soprattutto in Puglia e Sicilia, regioni che nell'ultimo decennio hanno portato le loro produzioni su medie molto più elevate di un tempo, operando al medesimo tempo un miglioramento qualitativo della produzione che dalla tradizionale prevalenza di prodotto da taglio o da base per vini lavorati (marsala, vermouth, ecc.) si sta spostando verso un prodotto da bottiglia o comunque da diretto consumo². Si parla altresì di vaste riconversioni colturali progettate in Emilia e Romagna, dove si vorrebbero sostituire con vigneti gran parte dei frutteti oggi afflitti da perniciose fitopatie oltreché da pesanti situazioni di mercato, e di espansioni della viticoltura altresì nel Veneto e in altre regioni. Dai risultati del Catasto dei vigneti non emergono dati particolarmente utili a formulare previsioni sulle produzioni future italiane. Quanto alla Francia, da dati del Ministère de l'Agriculture risulta che la superficie viticola è in forte diminuzione: dopo esser passata da oltre 1.500.000 ettari del 1956 a circa 1.400.000 nel 1965, sarebbe nel 1971 su 1.200.000 ettari, cioè già alquanto al di sotto delle previsioni che indicavano 1.350.000 ha per il 1975 e 1.300.000 per il 1985.

¹ Nel 1957 in Germania si consumavano soltanto 7,8 litri procapite, in Belgio 6,8, in Olanda 1,5. In Francia per contro il consumo era di 139.

² Una notevole importanza sta rivestendo in queste regioni l'irrigazione dei vigneti, che dà luogo ad elevatissime produzioni unitarie e consente nello stesso tempo di diminuire l'eccessivo grado alcoolico dei vini prodotti in vigneti asciutti.

Si prevede tuttavia che le produzioni francesi rimangano all'incirca costanti, poiché dovrebbero subire ancora incrementi le rese unitarie, attualmente tutt'altro che elevate. Va rilevato ancora come, se da un lato si eliminano in Francia i cattivi vigneti, dall'altro si estendono le superfici di nuovo impianto (nel 1971-1972 circa 18.500 ha, pari all'83% del totale CEE).

Per i consumi comunitari è agevole prevedere ulteriori incrementi, sia per l'aumento non indifferente della popolazione, sia per l'espandersi del fabbisogno in Paesi dove i consumi erano stati sino a ieri compressi da pesanti imposizioni fiscali, e sia per l'estendersi dell'area CEE. Il solo incremento demografico fa registrare, anche supponendo una staticità dei consumi unitari, aumenti annui di consumo pari a 1,4-1,5 milioni di hl; prudenti stime basate sugli attuali trend fanno ascendere a 1.750.000 hl gli incrementi che si avranno al 1975 per effetto degli aumenti capitari di consumo di Germania occidentale e Benelux. Stime ancora più prudenti al 1980, basate sull'ipotesi di una stabilizzazione dei consumi sulle quote capitarie del 1975, denunciano un ulteriore incremento di almeno 7 milioni di hl rispetto al 1975, dovuto al solo incremento demografico. Poi c'è da considerare l'entrata nella Comunità dell'Inghilterra, dell'Irlanda e della Danimarca, che tuttavia non produrrebbero incrementi di consumo superiori ai 2 milioni di hl in totale, stanti i bassi consumi di vino di questi paesi tradizionalmente consumatori di altre bevande: i danesi consumano 6 litri annui pro-capite, l'Inghilterra quasi 2 e l'Irlanda 1,6. Ovviamente tali considerazioni potrebbero mutare qualora l'abolizione degli attuali pesanti dazi incoraggiassero i consumi di vino anche in questi paesi.

Indubbiamente aumenti di consumo dell'ordine di 14-15 milioni di hl quali potrebbero registrarsi nel 1980 darebbero ragione a chi auspica una certa libertà d'impianto di nuovi vigneti, poiché tale ipotizzato incremento corrisponderebbe all'incirca a un'espansione dei vigneti su 140-150.000 ettari, a tutto vantaggio della viticoltura italiana e francese.

Le esportazioni di vino dalla CEE, che superano ormai i 3 milioni di hl, non registrano i forti incrementi cui danno luogo invece gli scambi intercomunitari dopo la firma del trattato di Roma. Le esportazioni italiane ad esempio dal 60% sono passate ad interessare per oltre l'82% l'area CEE, aumentando da 2.133.246 hl del 1969 a 3.454.746 del 1970, a circa 7 milioni hl nel 1971 e a 5.438.602 hl nei soli primi sei mesi del 1972. La Francia prima della liberalizzazione del mercato (15 giugno 1970) non importava molto dall'Italia (circa 130.000 hl nel 1969); nella seconda metà del 1970 ha importato oltre 1.500.000 hl, nel 1971 4.344.745 hl (nonostante la eccezionale produzione francese, terza del secolo con quasi 75 milioni hl) e nei primi sei mesi del 1972 ben 3.656.340 hl. La Germania, che tuttavia già prima della liberalizzazione era giunta a importare dall'Italia oltre 1.000.000 hl (1969), nel 1971 ne ha importato 2.487.000 (anche in questo caso, nonostante una produzione nazionale record nel 1970) e nella prima metà del 1972 1.709.000 hl. Tra i paesi Terzi, quelli che importano maggior-

mente dall'Italia sono la Svizzera (nel 1971: 515.000 hl), gli USA (224.000 hl), l'Inghilterra (65.700) che ora è entrata a far parte della CEE, l'Austria (63.300), il Canada (37.500). Va tuttavia rilevato come i consumi di vino in molti paesi europei ed extra-europei, nonostante qualche aumento favorito anche da gusti contratti durante la permanenza di turisti nelle aree vinicole mediterranee, permangano su quote molto basse a causa delle restrizioni antialcooliche e delle pesanti imposizioni fiscali in vigore¹. Inoltre va tenuto conto anche del fatto che il vino del MEC è prodotto a costi che sono fra i più elevati del mondo, ed è agevole pertanto la concorrenza del prodotto di paesi terzi. A questo proposito, e anche perché il dazio verso terzi non appare abbastanza protettivo, anche all'interno della CEE può suscitare timori la concorrenza non solo dei vini spagnoli, portoghesi e greci, prodotti a costi molto inferiori, ma anche di quelli di paesi dell'Est europeo che ai costi relativamente bassi di produzione uniscono la minaccia di cospicui investimenti in nuovi vigneti effettuati negli ultimi anni: Bulgaria, Romania, URSS, Ungheria, Jugoslavia.

Per questi motivi è dunque prudente non abbandonarsi all'ottimismo e, se pure è difficile operare previsioni, appare necessario astenersi da incontrollati aumenti di produzione e, lungi dal pretendere la massima libertà d'impianto come l'Italia ha fatto in sede CEE, regolamentare il settore come avviene in tutti gli altri paesi associati. La vitivinicoltura italiana è già afflitta da troppi problemi (che converrebbe risolvere prima di intraprendere seri incrementi di produzione), per rischiare anche crisi di superproduzione.

Per quanto riguarda il Piemonte, la viticoltura andrebbe limitata a quelle aree che possano fornire un prodotto almeno di discreta qualità e a costi di produzione accettabili. Per contro si potrà estendere, specie nelle zone adatte per vini a denominazione di origine controllata, il vigneto a molti terreni di elezione, potendosi prevedere per i vini di pregio andamenti di mercato molto favorevoli per i produttori.

Sulla base di consumi pro-capite ridotti a 125 litri annui, in Piemonte nel 1980 il consumo dovrebbe aggirarsi intorno ai 6 milioni di hl (5.900.000 hl nell'ipotesi bassa di consistenza demografica enunciata dall'IRES e 6.250.000 hl nell'ipotesi alta).

2.6.2. La commercializzazione

La situazione commerciale, almeno per quanto riguarda i viticoltori, è migliorata rispetto ad anni non lontani in cui i commercianti praticamente imponevano i loro prezzi e sfruttavano ogni debolezza dei produttori. Molti

¹ Tra i paesi che vengono indicati come potenziali buoni acquirenti del vino CEE vi sono gli USA. In effetti essi hanno incrementato le importazioni di circa l'80% nell'ultimo quinquennio, e presentano consumi capitari ancora bassissimi: 2,8 litri annui.

fattori sfavorevoli sono stati infatti rimossi: gli abbandoni diffusi hanno allontanato dal mercato una notevole percentuale di partite di vini di mediocre qualità che finivano per influire sulla commercializzazione di gran parte della produzione, il grado di imprenditorialità dei produttori è aumentato e le tecniche si sono perfezionate, sì che i viticoltori stessi correggono con vini da taglio le partite più scadenti e le valorizzano; è aumentato altresì il benessere e con esso si è ridotta la necessità di vendere subito ed è aumentata la resistenza verso temporanei regimi di prezzi bassi; le stesse cantine sociali, assorbendo una buona parte delle uve più scadenti e fissando prezzi minimi garantiti hanno svolto una utile azione di sostegno. Tuttavia la situazione è tutt'altro che soddisfacente, poiché le strutture di mercato presentano per il vino le stesse gravi deficienze che si riscontrano per gli altri prodotti agricoli, e che sono anche dovute alle irrazionali strutture fondiari e aziendali: il mercato è infatti caratterizzato all'origine da un numero molto elevato di produttori offrenti un grande numero di partite diverse di prodotto, per cui la commercializzazione è soggetta ad indubbie difficoltà, essendo in tali condizioni un po' complicata anche la stessa formazione del prezzo. Tale situazione propizia inoltre l'esistenza di un numero abbastanza elevato di mediatori che fanno da tramite tra produttori e grossisti e che incidono sul prezzo al dettaglio, già operato da costi non indifferenti dovuti alla polverizzazione delle rivendite. Alle deficienze strutturali del mercato si aggiungono poi difficoltà di commercializzazione per una parte della produzione, e i gravi problemi delle sofisticazioni.

Nell'ultimo ventennio hanno assunto in Piemonte uno sviluppo notevole le cantine sociali, allo scopo di accorciare la catena distributiva, oltre che di ridurre i costi di produzione e concentrare e uniformare l'offerta. Prima delle recenti vicissitudini che hanno portato alla chiusura di una quindicina di cantine, esse assommavano a una novantina con circa 30.000 soci ed erano interessate all'incirca al 20% della produzione; il 75% di esse era nelle due province di Asti (la metà del totale regionale) e Alessandria. Attualmente le cantine ancora in attività sono 75, con una capacità di incantinamento di circa 2,5 milioni hl, capacità pari al 45% della produzione piemontese (media del quinquennio 1967-1971) e pertanto di tutto rispetto; la capienza tuttavia è utilizzata mediamente per neppure il 50% e ciò costituisce di per sé un handicap gravissimo.

Sono note le gravi difficoltà in cui gran parte delle cantine sociali si sta dibattendo; esse sono sorte in modo disordinato, sovente con capienze poco elevate oppure superdimensionate, e si sono evidenziate per un mediocre spirito cooperativo dei soci e talvolta per una scarsa capacità degli amministratori. Le difficoltà incontrate, acuitesi in concomitanza con un periodo di crisi della vitivinicoltura regionale, hanno recentemente provocato, come si è detto, il fallimento di non poche cantine e dell'unico organismo di secondo grado esistente. La politicizzazione delle iniziative e i campanilismi, cui è dovuta la eccessiva concentrazione delle cantine in alcune plaghe e l'insufficienza delle di-

mensioni che spesso si riscontrano, hanno esercitato un ruolo quanto mai deleterio che pesa tuttora su molte iniziative. I costi di gestione e gli interessi passivi incidono sproporzionatamente sui bilanci. Ma il fatto più grave è che una delle principali funzioni delle cantine, e cioè quella di scavalcare la normale rete degli intermediari, non è affatto realizzata, poiché il 75-80% della produzione è introdotta sul mercato tramite i grossisti. Sussistono inoltre per molte cantine difficoltà di collocamento della produzione, a causa del non elevato livello qualitativo; i conferimenti, che non raggiungono il 70% del totale prodotto dai soci, riguardano spesso la parte peggiore del raccolto, e sovente sono necessari tagli con vini e mosti meridionali per elevare il basso grado alcolico e correggere altre insoddisfacenti caratteristiche qualitative¹. La capienza delle cantine inoltre, come si è detto, è utilizzata per meno della metà².

I mercati principali dei vini sono quelli di Asti, Cuneo, Alba e Novara. Ad Asti sono contrattati Barbera, Nebbiolo, Brachetto, Freisa, Moscato d'Asti, Asti spumante, Grignolino, Bonarda, Malvasia e uvaggi rossi. A Cuneo e Alba: Barbera, Nebbiolo, Dolcetto, Freisa, Moscato d'Asti, Barolo, Barbaresco e uvaggi rossi. A Novara: Gattinara e Spanna e il rosso comune locale. Nel periodo della vendemmia vengono contrattate specialmente le uve da pigiare, acquistate in piccoli quantitativi da privati desiderosi di vinificare in proprio ma soprattutto da molte ditte vinicole che dispongono di propri impianti di lavorazione e di conservazione. Tra le uve maggiormente trattate spiccano per importanza i moscati, che alimentano le grandi industrie piemontesi degli spumanti. Il commercio delle uve è attivo in tutte le zone viticole ma principalmente a Nizza Monferrato, San Damiano d'Asti, Canelli, Acqui, Alessandria, Ovada, Novi Ligure, Casale Monf., Cassine, Bra, Ceva, Fossano, Dogliani, Mondovì, Canale d'Alba, Moncalieri, Torino, Carmagnola, Chieri, oltre ai quattro mercati principali dei vini prima citati. Una parte della produzione del Piemonte è collocata in Lombardia e Liguria; il cosiddetto Triangolo industriale è deficitario per oltre 6 milioni hl.

¹ Se si esaminano i bilanci delle cantine sociali, non è raro trovare spese persino dell'ordine di decine di milioni di lire all'anno per la voce «ingredienti enologici». Del resto è sufficiente consultare dati ISTAT sulle cantine sociali per notare discrepanze tra i quantitativi di uva lavorata e il vino prodotto, e per rendersi conto degli acquisti effettuati di vini da taglio, di mosti ecc.

² Per quanto riguarda notizie e dati più esaurienti sulle cantine sociali, cfr. le pubblicazioni seguenti:

- Quaderno n. 25 del Ce. D. R. E. S. (Amministr. Prov. di Alessandria): *Le Cantine Sociali in provincia di Alessandria*.
- Id., Quaderno n. 41: *Piano provinciale di Alessandria - Indicazioni per la commercializzazione e la trasformazione di alcuni prodotti agricoli* (monografia dell'IRES).
- Quaderno n. 18 IRES degli studi per il piano di sviluppo del Piemonte: *La cooperazione agricola in Piemonte*.
- Provincia di Asti: *Studio sulle Cantine Sociali nell'Astigiano* (a cura di Gianni Gorla, 1970).
- Quad. n. 67 del Ce. D. R. E. S.: *La situazione delle cantine sociali in provincia di Alessandria* (a cura di C. Beltrame, maggio 1972).
- Quad. n. 68 del Ce. D. R. E. S.: *Le cantine sociali in provincia di Alessandria: situazione, problemi, linee di azione* (a cura di C. Beltrame, dicembre 1972).

Negli ultimi anni, con l'aumento della motorizzazione e con il diffondersi presso le popolazioni cittadine dell'abitudine della gita domenicale, sono aumentati fortemente gli acquisti diretti di vino presso i produttori. Tuttavia gran parte della produzione passa ancora attraverso i mediatori e i grossisti, a parte i quantitativi assorbiti dalle industrie e dalle grosse ditte enologiche tramite gli stessi mediatori o propri commissionari¹. Attraverso i grossisti passa pure, come si è detto, il 75-80% della produzione delle cantine sociali, essendo la parte rimanente ceduta direttamente ai dettaglianti o ai consumatori oppure alle industrie. Non sono rari i casi in cui i produttori acquistano il vino presso le cantine sociali per rivenderlo ai privati.

I prezzi durante l'anno possono oscillare per varie cause, che per lo più sono quelle consuete dovute ai meccanismi della domanda e dell'offerta. A fine campagna, se si prevede una elevata produzione e se le scorte appaiono ancora consistenti, i prezzi ribassano sia per il disinteresse dei commercianti e sia per l'insistente offerta dei produttori spesso costretti a dover liberare le botti; al contrario i prezzi salgono (come nel settembre 1972) se si prevede uno scarso raccolto o una mediocre qualità. In novembre si hanno solitamente flessioni di affari (e aumenti di prezzo se i commercianti non hanno scorte sufficienti) per la resistenza dei produttori a vendere, in attesa dei consueti aumenti di fine anno. Prima delle festività natalizie infatti, e così pure prima dei principali periodi festivi, la domanda si anima e i prezzi migliorano, soprattutto per i moscati e i vini a denominazione di origine; così pure l'intensificarsi delle contrattazioni in talune fiere tradizionali (come ad es. quella di San Secondo ad Asti) induce rialzi sia pur lievi. Rialzi sono immediatamente provocati da estese grandinate o da ondate di maltempo che possano pregiudicare la produzione futura. Ovviamente l'andamento del mercato non è lo stesso per tutti i vini; ad esempio il Barbera può registrare pesantezza e il Grignolino essere in buona vista per scarsità d'offerta o per intensa domanda. La buona serbevolezza induce resistenza nei produttori, e lo stesso avviene se la produzione non è abbondante: si spera infatti in buone intonazioni future. Essendo la domanda selettiva e cioè sempre orientata verso le partite migliori, vi possono essere ad inizio campagna difficoltà di smercio per le produzioni meno pregiate; più avanti i corsi possono migliorare se le disponibilità non sono abbondanti. Nelle buone annate gli acquirenti cercano di accaparrare per tempo tutto o gran parte del fabbisogno, nel timore di aumenti; in quelle poco buone acquistano invece dosando la domanda nella speranza di riduzioni di prezzo. Così ad esempio a metà febbraio 1970 circa il 60% della produzione era stato già esitato e a fine aprile circa i tre quarti, contro appena il 45-50% dell'aprile dell'anno precedente.

I vini di pregio esigono un discorso a parte, poiché la loro richiesta (e di conseguenza i prezzi) è aumentata sensibilmente negli ultimi anni. Parti-

¹ Gli stabilimenti vinicoli di una certa importanza sono in Piemonte un'ottantina con una capacità lavorativa di ben 2.500.000 ettolitri.

colarmente accentuata è stata la richiesta di vini prodotti nelle buone annate; molto insistente, in particolare, la ricerca di Barolo e Barbaresco. Il mercato di detti vini non lascia adito a preoccupazioni; viene peraltro auspicata una adeguata vigilanza sulle contraffazioni e sulle frodi. Per il Moscato si stipulano di solito tra produttori e industriali contratti di vendita delle uve prima della vendemmia (a partire dal 10-15 settembre); non sempre tali contratti sono favorevoli ai produttori: ad esempio nel 1970 i prezzi sono stati inferiori a quelli del 1969 nonostante la qualità migliore (gli industriali hanno inteso approfittare della maggior offerta), e anche nel 1971 i prezzi imposti dagli industriali (con il pretesto di difficoltà congiunturali) sono stati tutt'altro che soddisfacenti per i viticoltori del moscato.

Un andamento del tutto particolare ha avuto il mercato del vino nel 1970, mostrando costantemente per i vini comuni un'intonazione calma: ciò perché i prezzi si sono mantenuti dall'inizio su buoni livelli e i produttori hanno mostrato grande fermezza, non disposti in alcun caso a concedere ribassi; i commercianti dal canto loro sono rimasti sempre in posizione di attesa, non convenendo loro accumulare scorte e limitandosi ad acquistare di volta in volta lo stretto fabbisogno (un po' di animazione si è registrata solo dopo l'annuncio del decreto di liberalizzazione degli scambi nella CEE). Per fornire un esempio, che riguarda il vino più commercializzato nella regione e cioè il Barbera comune di 11-12 gradi, esso ad Asti ha esordito in ottobre con 900-1000 lire all'ettogrado e, dopo il consueto calo post-natalizio in cui è sceso però di poco (880-980), si è mantenuto tutto l'anno sui prezzi di esordio, aumentando anzi lievemente: 900-1040 in giugno, 930-1050 in luglio e agosto. Ovviamente un mercato calmo presuppone un fermo dosaggio dell'offerta come è accaduto nel 1970, ma questo comportamento dovrebbe generalizzarsi e non verificarsi soltanto nelle buone annate¹.

Completamente diverso l'andamento dell'annata 1970-1971, a causa di una produzione italiana di 69 milioni di hl concomitante con quella francese eccezionalmente abbondante e altresì con produzioni da primato in vari altri paesi europei. La situazione si è rivelata così pesante da limitare notevolmente l'attività di mercato, poiché da un lato i produttori erano restii a cedere a bassi livelli di prezzo, e dall'altro la domanda confidava in ulteriori ribassi e acquistava alla spicciolata lo stretto necessario. Tale situazione di reciproca attesa, che metteva a dura prova la resistenza di taluni produttori bisognosi di realizzare e che, d'altro lato, con il cedimento di questi rendeva in parte vana la fermezza di tutti i rimanenti, è durata sino al 19 aprile quando finalmente è stato emesso il decreto di distillazione agevolata per vini da pasto (sulla base di 669 L/ettogrado). In tal modo si è sottratta

¹ A questo scopo in Francia è stato istituito il blocco delle disponibilità, cioè la produzione viene immessa in commercio gradualmente e controllatamente per scaglioni. Ciò sarebbe di difficile attuazione in Italia, data la polverizzazione della produzione. È necessario estendere le organizzazioni di produttori che concentrino l'offerta e che con adeguate azioni sul mercato regolino i prezzi.

al mercato una parte delle scorte (circa 3 milioni di hl in tutta Italia), non però in misura tale da vivificare sufficientemente il mercato. A fine maggio in Piemonte le scorte in attesa di vendita assommavano ancora al 40-45% della produzione di vini da pasto. Una certa intensificazione degli scambi, ma di breve durata, si è avuta in luglio per l'aumentata attività di imbottigliamento dei commercianti in vista della stagione turistica. Naturalmente a tale congiuntura si sono sottratti i vini pregiati, sempre collocati regolarmente e a prezzi soddisfacenti.

La concentrazione dell'offerta e l'unità d'azione dei produttori sono indubbiamente tra i maggiori problemi della nostra viticoltura. Attualmente le cantine sociali disporrebbero di una capacità lavorativa e di stoccaggio pari al 45% della produzione media totale, ma sono interessate a poco più del 20% del prodotto. Tuttavia, come si è già accennato, il settore abbisogna di profonde ristrutturazioni; è necessario concentrare le iniziative in unità di adeguate dimensioni e con opportuni coordinamenti fra loro, riorganizzando gli impianti onde renderli funzionali ed economici. Non poche cantine di ridotte dimensioni non potranno che divenire centri periferici di raccolta e pigiatura di cantine più grandi. Dovrebbero sorgere anche consociazioni di secondo grado e forse è ipotizzabile anche la presenza di un organismo regionale, specie per quanto riguarda l'esportazione¹. Ovviamente per tali realizzazioni si può attingere ai fondi che il FEOGA mette a disposizione per la formazione delle associazioni dei produttori, per concorso nel finanziamento degli stoccaggi e per conservare la produzione.

Il FEOGA interviene altresì per il miglioramento delle strutture delle aziende viticole, miglioramento dal quale non si può prescindere se si vogliono ridurre i costi di produzione e se si auspica la sopravvivenza stessa dell'attuale importanza della viticoltura piemontese. Ben poche prospettive presentano infatti la maggioranza delle attuali aziende, di dimensioni ridotte, frammentate e condotte da imprenditori il cui grado di invecchiamento è sempre più accentuato. Alla ristrutturazione aziendale si riallaccia anche il problema della ricostituzione viticola, volta a destinare alla vite soltanto i terreni di elezione e ad adottare sesti d'impianto e sistemi di allevamento propizi alla meccanizzazione o comunque a impieghi di manodopera il più bassi possibile, nonché a scegliere i vitigni più adatti e più remunerativi. In questo contesto va inclusa anche ogni azione volta al miglioramento delle tecniche di vinificazione.

Il pregio dei vini piemontesi va posto nel giusto risalto, e la crescente domanda di prodotto qualificato nonché la continua ascesa dei prezzi, autorizzano a operare sul settore per estendere tali produzioni e incrementarne la valorizzazione, tenuto anche conto che la viticoltura collinare (che nettissimamente prevale in Piemonte) appare scarsamente competitiva per i vini

¹ Anziché consorzi di secondo e terzo grado, taluni ipotizzano Società per azioni a partecipazione pubblica, con funzioni analoghe (imbottigliamento e collocamento).

comuni. Un benefico effetto ha avuto la legislazione relativa al riconoscimento delle denominazioni di origine. A tutto il 1972 hanno ottenuto la denominazione di origine controllata (DOC) 21 vini piemontesi, e per altri 12 si è in attesa del D.P.R.¹. Inoltre aspirano alla denominazione anche il Barengo, il Bonarda d'Asti, altri Brachetto tra cui quello d'Asti, altri Freisa tra cui quello di Asti, il Lessona, lo Spanna, altri Nebbiolo; tra questi, alcuni sono considerati tra i v.q.p.r.d. ai sensi del regolamento CEE n. 1022/70. Per i vini di pregio si pone il problema dell'invecchiamento, che non sempre i produttori possono sostenere a motivo degli scarsi capitali a disposizione; un recente progetto di legge (dell'on. Speranza) vorrebbe autorizzare prestiti sino a tre anni per la conservazione e l'invecchiamento di vini di qualità prodotti in regioni determinate (v.q.p.r.d.), con concorso statale sino a un tasso del 5% nel pagamento degli interessi. Le cantine sociali non appaiono forse adatte a tale compito particolare (attualmente circa il 12% della loro produzione è tuttavia di vini a d.o.c., secondo valutazioni effettuate però prima del riconoscimento dei Barbera); appaiono peraltro sufficienti impianti di dimensioni notevolmente più ridotte, alla portata anche di pochi produttori associati. Altri problemi possono riguardare la creazione di organismi di controllo sull'uso delle d.o.c., una delimitazione più esatta delle zone di produzione, l'istituzione di vivai controllati per i vigneti d.o.c., la costituzione di organismi di collegamento tra i vari Consorzi dei produttori, oltre naturalmente a interventi per dare respiro all'esportazione, che attualmente, salvo per l'Asti spumante, è in gran parte limitata a Francia e Svizzera.

Quanto ai vini di consumo corrente, oltre ai problemi cui si è già accennato altri se ne porrebbero, che tuttavia i recenti accordi comunitari hanno in parte risolto. Si è infatti stabilita la fissazione (prima del 1° agosto di ogni anno) di un prezzo di orientamento per ogni tipo di vino da pasto rappresentativo, e di prezzi limite per l'intervento; in caso di crisi grave si può invocare la clausola di salvaguardia, che contempla aiuti all'ammasso privato per sostenere il mercato oppure per distillare un'aliquota di prodotto². Sono vietati contributi per l'impianto di nuovi vigneti da vino comune, anche se

¹ I vini già riconosciuti sono i seguenti: Asti spumante, Barbaresco, Barbera d'Alba, Barbera di Asti, Barbera del Monferrato, Barolo, Boca, Brachetto d'Acqui, Caluso Passito e Caluso Passito liquoroso, Carema, Erbaluce di Caluso, Fara, Gattinara, Ghemme, Malvasia di Casorzo, Moscato naturale d'Asti e Moscato d'Asti Spumante, Nebbiolo d'Alba, Rubino di Cantavenna, Sizzano. In attesa del D. P. R. sono sette Dolcetto (d'Acqui, d'Alba, d'Asti, di Diano d'Alba, di Dogliani, della Langa monregalese, di Ovada), Freisa di Chieri, Grignolino d'Asti, Grignolino del Monferrato casalese, Malvasia di Castelnuovo Don Bosco, Vini dei Colli tortonesi.

² L'intervento può aver luogo quando si hanno surplus superiori al consumo di cinque mesi (evento molto improbabile) o quando il prezzo medio d'un vino rimane per due settimane consecutive inferiore ai prezzi di orientamento. Il prezzo di orientamento dal 16 dicembre 1972 al 15 dicembre 1973 è stato fissato per i vini piemontesi da pasto in 906,2 L/ettogrado (in precedenza ammontava a 844 L/ettogrado). Nella primavera 1972 ad esempio una certa pesantezza del mercato (specie di quello francese) ha richiesto l'intervento degli organi CEE per la distillazione agevolata, sulla base di 687,5 L/ettogrado, e ne hanno approfittato i viticoltori francesi (che poi se ne sono dovuti pentire) conferendo 2 milioni hl; in Italia non si sono avuti conferimenti e questa è stata una scelta molto opportuna, stante la scarsità della successiva vendemmia in tutti i paesi CEE.

per l'opposizione italiana non si è potuti giungere a disciplinare e limitare le superfici dei nuovi impianti o i rinnovi dei vecchi vigneti (dal 1° settembre 1971 però si possono piantare solo vitigni autorizzati o raccomandati: l'elenco è riportato nel regolamento CEE n. 2005/70)¹. La produzione è tutelata mediante il divieto dello zuccheraggio (consentito tuttavia in certi casi in cui era tradizionalmente praticato, ma non in Italia) e la proibizione di usare per il consumo il prodotto della pressione e sovrappressione delle fecce. Le esportazioni verso paesi terzi sono favorite da restituzioni i cui importi, fissati dal 2 marzo 1971, sono stati stabiliti per i vini piemontesi in 118,75 L/ettogrado.

Problema tuttora insoluto, e di grande importanza per una migliore conoscenza del mercato e dei suoi andamenti, e per dosare opportunamente gli interventi, è quello della denuncia delle produzioni e delle giacenze: essa vige in Italia dal 1962, ma il grado di attendibilità delle dichiarazioni non è ancora tale da consentire una proficua utilizzazione dei dati.

Un problema non indifferente cui si dovrà far fronte riguarda anche le calamità naturali: è noto purtroppo il nefasto incombere della grandine su una buona parte dei territori viticoli piemontesi, flagello che richiede sollecite realizzazioni, quali l'auspicato fondo di solidarietà, ove risultassero scarsamente efficaci i sistemi di difesa attiva.

Da più parti infine si auspica la creazione, per risolvere i vari problemi che sono stati enumerati, di un Istituto regionale della vite e del vino, in analogia con quanto realizzato in altri paesi ed anche in altre regioni italiane.

2.7. CARNI

2.7.1. Le produzioni e i consumi

La produzione di carni in Piemonte si aggirava nel 1970 su 2.440.000 quintali di peso vivo, delle quali 1.350.000 q (55,3%) bovine, 350.000 (14,3%) suine, 9.000 ovine e caprine, 15.000 equine, circa 700.000 (28,7%) di pollame e conigli, 17.000 di altre carni. A differenza di altre regioni italiane, la produzione è in continuo aumento; gli incrementi riguardano le carni bovine, suine e soprattutto di pollame e conigli. Tra tutte le province, quella di Cuneo concorre di gran lunga nella maggior misura, totalizzando fra l'altro oltre l'80% della produzione suinicola e una parte notevole di quella dei bovini (di particolare pregio) e del pollame.

Espressa in peso morto, la produzione totale si riduce a 1.520.000 q, di cui 740.000 di carni bovine, 280.000 suine, 8.000 equine, circa 4.500

¹ Il regolamento CEE n. 1388/70 disciplina la scelta varietale delle viti e distingue i vitigni in raccomandati, autorizzati e temporaneamente autorizzati.

ovine e caprine, quasi 370.000 di pollame e 110.000 di conigli, il resto di altre carni.

I consumi si aggiravano nel 1969 in Piemonte, secondo nostre stime, intorno a 2.200.000 q, così ripartiti: circa 1.180.000 q di carni bovine (poco più di 27 kg pro-capite), 480.000 q di carni suine (circa 11 kg, di cui 5 di carni fresche e quasi 6 conservate), 44.000 q equine (poco più di 1 kg pro-capite), 17.000 ovine e caprine (meno di 0,4 kg), 460.000 di pollame e conigli (10,5 kg) e 17.000 q di altre carni (quasi 0,4 kg). La differenza tra consumo e produzione indicherebbe pertanto un deficit di 680.000 q peso morto; in realtà bisogna tener conto dei flussi verso altre regioni, per cui il fabbisogno assomma a cifre più ingenti.

Si può calcolare che i flussi verso altre regioni assorbano oltre 700.000 quintali in peso vivo della produzione piemontese, dei quali 620.000 q di bovini, per cui il totale delle importazioni (dall'estero o da altre regioni) salirebbe, sempre secondo stime del 1969-1970, a circa 1.080.000 quintali annui, con questa ripartizione: 780.000 q di carni bovine, 250.000 suine, 36.000 equine, 14.000 ovine e caprine. Soltanto per le carni di pollame il fabbisogno è soddisfatto ed anzi si ha nei flussi con altre regioni un saldo attivo pari a circa 70.000 quintali.

La richiesta di carni piemontesi, e specialmente bovine, è attiva soprattutto nelle regioni ligure e lombarda. A Genova l'85% delle carni e del bestiame non di provenienza estera che affluiscono al mattatoio sono piemontesi, e oltre il 30% di ciò che è presentato al mercato; a Milano il 20% dell'affluenza al mattatoio e il 3% al mercato (a Torino è di provenienza piemontese il 99% del bestiame e delle carni nazionali che affluiscono).

È senz'altro prevedibile che i fabbisogni presentino nuovi aumenti, per ulteriori incrementi sia dei consumi pro-capite che della popolazione dei centri urbani; le prospettive della produzione, pur seguendo le attuali tendenze espansive, appaiono volte verso un sempre più accentuato deficit complessivo. Tali tendenze potrebbero mutare qualora più oculate scelte produttive si orientassero verso un parziale abbandono della granicoltura in favore della foraggicoltura, con conseguente incremento dell'attività zootecnica, come pure qualora non venissero più macellati vitelli in giovanissima età ed infine se i consumi si indirizzassero in maggior misura verso carni non bovine: il pollame ha forse raggiunto il massimo delle sue possibilità, mentre può fortemente espandersi (ed essere soddisfatta senza importazioni) la richiesta di carni suine e di coniglio, come è avvenuto in altri paesi.

La disparità piemontese tra produzione e consumi si ripete per l'Italia e per l'area della CEE. Si tratta di un deficit che aumenta di anno in anno e che per l'Italia assume proporzioni veramente rilevanti.

L'Italia registra negli ultimi anni progressivi e considerevoli incrementi nelle produzioni globali, ma ancor più accentuati aumenti nei consumi. Le produzioni nell'ultimo decennio infatti sono quasi raddoppiate per quanto

riguarda le carni bovine e suine, e più che triplicate per ciò che concerne quelli di pollame e conigli, ma nello stesso periodo i consumi sono triplicati. Se per quanto riguarda le carni non bovine si raggiunge all'incirca una copertura sufficiente o si ricorre a importazioni non rilevanti, per quelle bovine invece il divario tra produzione e consumo è sempre più netto: com'è noto, le importazioni interessano ormai oltre 6 milioni di quintali con un deficit per la bilancia commerciale di varie centinaia di miliardi (nel 1971, oltre 718 miliardi di lire). Inoltre va notato come una parte non indifferente della carne bovina prodotta derivi dall'ingrasso di vitellini anch'essi importati (1.300.000 capi nel 1971).

I consumi italiani di carni, oscillanti sui 16-17 kg pro-capite nel 1950, hanno avuto un poderoso impulso a partire dalla fine degli anni cinquanta: nel 1960 si registravano quasi 31 kg pro-capite e nel 1971 si sono ormai superati i 53 kg di cui 24 di carni bovine. Poiché siamo ancora di 20-30 kg al di sotto dei consumi di altri paesi della CEE (per non far riferimento ad altri), si possono prevedere per gli anni futuri ulteriori incrementi, giustificati dal progressivo miglioramento del tenore di vita di larghi strati di popolazione e dagli orientamenti verso norme dietetiche più razionali. Tali incrementi riguarderanno ancora le carni bovine, e sarebbero auspicati per quelle suine, mentre per quelle di pollame i livelli di consumo sono già vicini a quelli europei.

Una peculiarità dei consumi italiani è costituita dalla cospicua preferenza per le carni bovine e, tra queste, per quelle di vitello (un sesto del totale bov.). Ora è ben nota la difficoltà di produrre carni bovine rispetto ad altre carni, sia per ragioni connesse con la fecondità della specie (suini, polli e altri animali non presentano tale problema), sia per motivi di inadeguatezza delle strutture aziendali, essendo gli allevamenti ancora impostati in gran parte su nuclei di pochi capi, al contrario degli allevamenti di suini e pollame che sono sensibilmente interessati a sistemi a carattere industriale. Inoltre si sta assistendo a una progressiva minor tendenza dei paesi tradizionalmente eccedentari di carni bovine a esportare, per cause connesse con i maggiori livelli di consumo che anche in tali paesi si stanno verificando: si profila, a detta di molti, una carenza di carni bovine su piano mondiale. L'Italia, com'è noto, è al primo posto nel mondo tra i paesi importatori di carni bovine e di vitelli da ingrasso; anche per questi ultimi si profilano crescenti difficoltà di approvvigionamento, in quanto i paesi fornitori si stanno orientando verso incrementi della foraggicoltura onde ingrassare direttamente i capi oggi esportati allo stato di lattonzoli.

La CEE è anch'essa deficitaria di carni, nonostante le eccedenze francesi e olandesi: circa 6 milioni di quintali; la situazione italiana gioca un ruolo primario al riguardo. Anche in questo caso le preoccupazioni vertono sul comparto bovino, il quale manifesta difficoltà ogni anno crescenti a contenere il disavanzo: l'OCSE prevede che il deficit di carni bovine della CEE

assommerà nel 1975 a 8 milioni di quintali e nel 1985 a 10 milioni. Le previsioni OCSE sulle carni bovine prevedono che entro qualche anno tra i paesi della CEE solo la Francia sarà in grado di esportare; in un maggior numero di paesi del mondo si riscontreranno come si è detto disavanzi nel settore (compresi USA e Canada) e nei 22 paesi dell'OCSE tali disavanzi dovrebbero assommare a oltre 25 milioni di q nel 1975 e a quasi 31 milioni nel 1985 (nel triennio 1961-1963 il deficit superava di poco gli 8 milioni di quintali). Si tenga presente che, a differenza dell'Italia, negli altri paesi comunitari il consumo di carni bovine è sensibilmente alleggerito da quello di carni suine, che raggiunge nella CEE (nonostante la bassa incidenza italiana) una media di quasi 27 kg annui pro-capite e nella Germania occidentale di circa 40 kg (contro appena 24-25 di carni bovine).

Nell'area comunitaria, dove già i consumi di carni bovine erano su livelli discretamente marcati, si sono avuti come in Italia aumenti notevoli negli anni sessanta, soddisfatti in misura sempre più scarsa dalle produzioni (attualmente, quasi 44 milioni di q, contro 50-51 di consumo). L'ingresso nella CEE dell'Inghilterra (deficitaria per oltre 3 milioni q), dell'Irlanda (eccedentaria per una pari quantità) e della Danimarca (ancora eccedentaria per circa 1 milione q) non potrà che migliorare lievemente la situazione.

Le importazioni sono pertanto aumentate fortemente, favorite dal regime di prezzi instaurato all'interno della CEE stessa, per cui i prezzi di orientamento sono alquanto superiori ai corsi correnti nei paesi terzi: questi ultimi, pur considerando l'aggravio di dazi *ad valorem* non indifferenti (16% sul bestiame vivo e 20% sulle carni) mantengono una netta convenienza nell'introdurre tali prodotti nell'area della CEE e specialmente in Italia.

Per i comparti delle carni non bovine sussistono preoccupazioni molto minori, sia perché le produzioni attingono livelli sufficienti o vicini all'auto-sufficienza e sia per la possibilità di fronteggiare più agevolmente, mediante facili incrementi degli allevamenti, gli aumenti dei consumi.

La politica della CEE riguardo le carni ha tenuto ovviamente conto della situazione deficitaria di carni bovine e ha inteso, fissando prezzi di orientamento adeguatamente protettivi ma nello stesso tempo alquanto superiori a quelli di molti paesi esportatori, favorire le importazioni¹. Sono altresì favorite le importazioni di vitelli da ingrasso: sono esentati da prelievo i bovini maschi sino a 300 kg, purché vengano ingrassati per almeno 100 giorni dopo l'avvenuta importazione; tutti i vitelli sino a 80 kg sono anch'essi esentati da prelievo o fruiscono di riduzioni del 50% nei dazi. Un'importante norma prescrive dal luglio 1967 che le carni siano valutate secondo le caratteristiche merceologiche (qualità organolettiche e bromatologiche).

¹ Dopo i recenti aumenti (15 settembre 1972), i prezzi di orientamento sono fissati in 603,12 L/kg per i vitelli e in 487,50 L/kg per il bestiame adulto.

2.7.2. La commercializzazione

In Piemonte la commercializzazione del bestiame e delle carni rivela gran parte delle irrazionalità proprie dell'intero settore nazionale. Innanzitutto una prima remora è costituita dalla nota situazione delle strutture fondiarie, per cui gran parte del bestiame bovino proviene ancora da stalle inferiori ai 10 capi; soltanto per i suini ed il pollame si sono manifestate negli ultimi anni tendenze a costituire allevamenti di dimensioni più valide.

Il tratto di catena commerciale che va dalla produzione alla distribuzione esclusa è ancora profondamente arretrato. La mancanza di organismi controllati o gestiti dai produttori come avviene in altri paesi, consente la sopravvivenza di operatori intermediari che non sempre si rivelano di effettiva utilità e che aggravano i costi in misura non indifferente. La figura del mediatore vero e proprio è in declino, come pure quella del piccolo commerciante, mentre appare diffusa quella del grossista. Quest'ultimo, in assenza di organizzazioni di vendita dei produttori, acquista alla stalla o nelle fiere e rivende al mercato, oppure più frequentemente agisce per conto dei macellai o di industriali assumendo in tal modo la veste di commissionario. I commissionari appunto acquistano per conto di detti operatori a cui cedono il bestiame talvolta dopo averlo ricoverato, foraggiato, trasportato e pagata ogni tassa e diritto. Gli industriali hanno assunto importanza crescente negli ultimi anni: possono acquistare il bestiame tramite i commissionari e macellarlo; tramite i commissionari stessi o altri macellatori minori possono ricevere le carni foranee; cedono i tagli migliori, sa delle carni macellate in proprio che di quelle foranee, direttamente ai macellai; in qualche caso acquistano sul mercato i tagli poco pregiati di cui abbisognano¹.

È diffusa in talune plaghe, specie della provincia di Cuneo, la pratica dell'allevamento « a crescita »: i commercianti o le industrie trasformatrici o quelle mangimistiche affidano ai piccoli agricoltori i vitelli da allevare (spesso d'importazione) e i relativi mangimi, pagando all'atto del ritiro del vitello grasso un quid per il governo delle bestie. In genere il rischio è assunto dal proprietario del vitello, mentre l'allevatore — se il vitello non dovesse andare a buon fine — non riceve alcuna remunerazione per il proprio lavoro.

Date le contrapposte esigenze del consumo allo stato fresco, che richiede sempre più tagli pregiati, e dell'industria delle carni inscatolate o insaccate che ha invece convenienza a rinunciare a tali tagli, in assenza di grandi centri di macellazione e di mercati delle carni la figura del grosso macellatore appare esplicare utili funzioni nella commercializzazione: tutto sommato la catena produttore-commissionario-macellatore-dettagliante appare la meno irrazionale fra quelle che si riscontrano. Purtroppo non di rado in questa

¹ Com'è noto, si calcola che sul peso morto circa il 55% si possa classificare di primo taglio e circa il 20% di secondo, essendo il resto costituito dalle ossa, dal grasso, ecc. Non tutta la carne di primo taglio è però costituita da tagli pregiati. D'altro canto dipende molto dall'abilità del macellaio-rivenditore il ricavare più alte percentuali di carni da spacciare per tagli pregiati (sfruttando anche l'incompetenza degli acquirenti).

catena si inseriscono anche i commercianti che riforniscono i commissionari o quelli che fanno da tramite tra industriali e dettaglianti, il cui ruolo non sempre necessario appesantisce il meccanismo commerciale.

Il fatto di evitare il mercato consente indubbi vantaggi agli operatori che si approvvigionano direttamente alla produzione: nel mercato infatti agli oneri di mediazione vanno aggiunti diritti vari di mercato (di entrata, di stallaggio, di paratura, di barriera, di pesatura, di catena, di zootecnica) con relativi bolli, ed inoltre è impossibile evadere anche parzialmente dall'imposta di consumo e sull'entrata, che incidono in misura non indifferente. Anche le carni foranee, se non passano per il mercato, evitano gli aggravii costituiti dai vari diritti (di scarico, di entrata, di gancinaia, di pesatura, di facchinaggio) e spesso si sottraggono anche alla corresponsione delle imposte e tasse prescritte¹.

In Piemonte i mercati del bestiame sono relativamente numerosi e qualcuno di essi acquista importanza nazionale. È noto il ruolo dei mercati bovini di Cuneo e Chivasso, i maggiori della regione e con un giro di affari di varie decine di miliardi all'anno; altri mercati bovini sono nell'ordine quelli di Moncalieri, Alessandria, Fossano, Alba, Carmagnola, Asti, Saluzzo, Torino, Acqui, Casale, Novi, Tortona, Oleggio e altri minori. Il mercato bovino di Cuneo vede quasi il 50% del proprio volume di affari diretto verso la Liguria e una discreta aliquota verso la Lombardia; verso quest'ultima regione si orientano altresì oltre un terzo dei flussi del mercato di Chivasso e circa altrettanto di quello di Moncalieri; quest'ultimo ovviamente serve in gran parte, con un'incidenza del 40-45% del volume d'affari, la città di Torino e relativa cintura. Per i suini i mercati più importanti sono quelli di Fossano, Cuneo e Saluzzo, situati in un'area che produce gran parte dei suini della regione; seguono quelli di Mondovì, Chivasso, Alba, Busca, Carmagnola, Acqui, Alessandria, Nizza. I suini in genere non raggiungono direttamente i maggiori mercati: il mercato è in genere soltanto il punto di ritrovo degli operatori per la conclusione degli affari. Per gli ovini e caprini il mercato più importante è ancora quello di Cuneo, seguito da Torino, Mondovì, Carmagnola, Alba, Acqui. Anche il maggior mercato del pollame e dei conigli è quello di Cuneo (pollame quasi 500.000 q annui, conigli oltre 300.000 q); seguono quelli di Acqui (rispettivamente, 220-230.000 e quasi 100.000 q), Carmagnola, Alba, Morozzo (oltre 180.000 q di solo pollame), Fossano, Saluzzo, Savigliano, Mondovì, Bra, ecc.; come si vede, Cuneo e la sua provincia anche in questo settore assumono una notevole importanza.

Alle irrazionalità insite nella situazione delle strutture fondiarie e a quelle della catena commerciale sino alla macellazione, vanno aggiunte quelle relative appunto alla macellazione e alla distribuzione al dettaglio. La ma-

¹ Non si può omettere di rilevare, a proposito di imposte e tasse, le pesanti imposizioni fiscali che gravano sulle carni e specie su quelle bovine. Nel 1969 si calcolava che dazio, prelievo CEE, imposta di consumo, IGE, tassa di macellazione e altre tasse e diritti (fissi e non) incidessero per una cifra assai rilevante su ogni kg di carne.

cellazione, nonostante il notevole sviluppo assunto in altri paesi dal circuito morto e i decantati vantaggi di quest'ultimo, avviene ancora in notevole misura nei luoghi stessi di consumo e, quel che è peggio, con attrezzature e sistemi alquanto antiquati e carenti persino sotto l'aspetto igienico. Le dimensioni dei macelli pubblici sono spesso insufficienti a determinare economici criteri di gestione, per cui prevale il concetto del macello quale pubblico servizio (e quindi quale attività da annoverarsi in partenza tra quelle passive). Quanto ai macelli privati, escludendo quelli delle grosse industrie di macellazione, si tratta spesso di locali di fortuna ove difettano le norme igieniche e dove le frodi fiscali incontrano più facilità di venire perpetrate. Le irrazionalità di dimensioni e di tecniche si riflettono ovviamente sui costi di macellazione e quindi aggravano i costi generali. Com'è noto, appare razionale la costruzione di macelli modernamente attrezzati che lavorino almeno 40.000 q di carni e siano dislocati, qualora si ritenga più conveniente il circuito morto, in posizione baricentrica rispetto alle zone di produzione, oppure presso i maggiori centri di consumo od ancora, se i centri sono scarsamente popolati, in posizione baricentrica rispetto ad alcuni di essi; in quest'ultimo caso si può ipotizzare la creazione di macelli consorziali che servano parecchi comuni¹. Sarebbe auspicabile anche la creazione di macelli cooperativi, dei quali esisteva in Piemonte un unico esempio a Cigliano; ovviamente si deve conseguire quell'efficienza riscontrabile nelle regioni più progredite al riguardo, onde superare gli ostacoli che maggiormente si oppongono alla buona riuscita delle iniziative, ostacoli costituiti da difficoltà di smercio, da insufficiente utilizzazione degli impianti, da difficoltà di ottenere credito a breve termine, dalla onerosità di stipendiare personale per le non semplici mansioni burocratiche.

Quanto alla distribuzione al dettaglio, essa rivela profonde carenze che incidono fortemente sul prezzo della carne al consumatore. Il maggiore inconveniente è dato dall'eccessiva polverizzazione degli esercizi di vendita e, di conseguenza, dallo scarso volume di vendite per esercizio, che per l'Italia nel 1970 era pari a 170 q/anno, contro 400 del Belgio, 650-700 dell'Olanda e della Francia, 900 della Germania occidentale; si tratta pertanto di un sistema distributivo basato più su un buon margine di profitto per chilogrammo venduto che non su un elevato smercio.

In Piemonte la distribuzione al dettaglio rivela una certa varietà di situazioni. Nei centri di provincia e in minor misura nella città è tuttora diffuso, anche se sta declinando, il macellaio che abbatte direttamente animali

¹ La distribuzione dei nuovi macelli va ipotizzata in base a linee programmatiche ben definite. È noto infatti come alcuni nuovi impianti siano sorti in Piemonte senza tener conto di criteri economici e ubicazionali. Prima conseguenza ne è un superdimensionamento degli impianti che origina spese di gestione notevoli; sono ovvie le dannose ripercussioni sui prezzi delle carni e sui bilanci comunali (v. per tutti il nuovo mattatoio di Torino, di dimensioni e importanza addirittura regionali ma ubicato secondo discutibili criteri espressi unilateralmente da una amministrazione comunale).

fornitigli continuativamente dai commercianti; con questi ultimi si stabiliscono rapporti fiduciari, per cui viene fornito bestiame con determinate caratteristiche allevato con i criteri giudicati migliori ¹, ed è possibile per il macellaio anche il ricorso al credito a breve termine senza interessi prestato dal commerciante. Nei grossi centri è frequente il caso in cui più macellai (di solito 3-4) siano associati per le operazioni di macellazione, che ognuno di essi effettua a turno anche per gli altri. Accanto alla figura del macellaio che macella direttamente, si sta affermando (e nei centri urbani maggiori costituisce già la netta maggioranza) quella del macellaio che acquista bestiame o carni senza badare molto alla qualità; se acquista bestiame, lo affida per la macellazione al personale autorizzato e si fa trasportare le mezzene al negozio ². Questo tipo di operatori è costituito specialmente dai giovani, i quali più che macellai sono rivenditori di carne, e si differenziano molto dai macellai di vecchio stampo: rinunciano ai maggiori utili che provengono dalla macellazione diretta, nonché ai vantaggi derivanti da una scelta esperta della bestia o della mezzena, ed infine a quelli di una sapiente preparazione e valorizzazione dei tagli. Indubbiamente impianti di tipo moderno, quali ad esempio quelli del nuovo mattatoio di Torino, non si prestano più alla macellazione individuale; forse anche i consumatori moderni appaiono orientati verso la rinuncia alla scelta meticolosa del taglio presso il proprio fornitore: con tali tendenze gli allevatori potrebbero essere scoraggiati dal puntare alla qualità (cosa importante per i vitelli di razza piemontese), a meno che non si pervenga a una soddisfacente classificazione delle mezzene ³.

Ovviamente tutto il bestiame già destinato ai macellai non passa per il mercato, e in tal modo si spiega il perché ad esempio al mercato annesso al mattatoio di Torino siano esposti vitelli e vitelloni piemontesi.

In paesi più progrediti si riscontra frequentemente la vendita diretta del bestiame da parte delle associazioni di allevatori alle cooperative di macellai. In Piemonte non mancano le cooperative di macellai, ed esse avrebbero ogni convenienza a rivolgersi direttamente alla produzione qualora esistessero associazioni di produttori. Allo stesso modo sarebbe conveniente per i macellatori associati l'importazione di bestiame da macello acquistato direttamente da associazioni di produttori di paesi come ad esempio quelli dell'Est europeo, qualora tali associazioni esistessero.

¹ Ad esempio un macellaio può richiedere soltanto vitelloni piemontesi alimentati a fieno e fave e abbeverati due volte al giorno al secchio, poiché i suoi clienti non gradiscono le carni di animali alimentati a mangimi concentrati e con somministrazione di acqua a volontà, con l'abbeveratoio automatico. In tal caso il commerciante si impegna a fornire bestiame della qualità richiesta, acquistandolo da allevatori a lui ben noti per i sistemi di allevamento praticati.

² In Torino, su circa un migliaio di macellai, oltre 800 appartengono già a questo tipo.

³ Non è forse agevole una classificazione che evidenzi le caratteristiche organolettiche date dal particolare tipo di alimentazione, o che determini il calo di cottura indotto dalla maggiore o minore acquosità, ecc.

2.7.3. Problemi particolari per le varie carni

A) Bovini

Il comparto delle carni bovine è, come si è detto, quello che desta le preoccupazioni maggiori. La produzione dei vitelli è legata infatti alla produzione del latte, e sono note le difficoltà in cui si dibatte il settore lattiero-caseario, afflitto da una superproduzione per effetto della soddisfacente remuneratività dei prezzi CEE; uno studio tedesco conclude addirittura che non è opportuno incrementare la produzione di carne se ciò comporta anche un aumento della produzione di latte.

In Piemonte, nonostante la crescente diffusione delle razze più propriamente lattifere, anche la razza piemontese ha visto aumentare notevolmente il proprio numero, con un incremento di oltre 100.000 capi nell'ultimo decennio. In effetti, se nelle aziende che allevano razze da latte il vitello costituisce un sottoprodotto, in quelle che allevano le bovine piemontesi il vitello costituisce un cespite di importanza non indifferente, per i prezzi elevati che esso spunta sul mercato. Zone di maggior produzione di tali vitelli sono soprattutto le pianure di Alessandria e Asti e segnatamente quella di Cuneo, che rifornisce buona parte delle aziende collinari delle Langhe e del Monferrato dedite all'ingrasso dei vitelli, aziende che reimpiegano a tale scopo tutto il latte prodotto. I pregi del vitello piemontese sono ben noti per illustrarli ancora in questa sede; basti ricordare l'alta resa al macello e, sulla resa, l'elevata percentuale di tagli di prima qualità, pregi ulteriormente esaltati negli individui che presentano i caratteri « della coscia ». Oltre alla buona remunerazione che i vitelli piemontesi spuntano, v'è da notare come i prezzi di quelli della coscia o di quelli nostrani di prima categoria non risentano dei periodici ribassi che si possono verificare per temporanei eccessi di offerta o per massicce importazioni. La razza piemontese necessiterebbe tuttavia di una migliore selezione, problema non meno importante di quello del risanamento che interessa invece prevalentemente le altre razze. Al risanamento è altresì legato il problema di incrementare le nascite mediante la riduzione dei periodi di interparto.

Gli altri problemi possono essere così sintetizzati: per la riduzione dei costi di produzione è necessario ingrandire le dimensioni degli allevamenti (anche creando stalle sociali) e usare tutti gli accorgimenti volti a limitare il più possibile l'impiego di manodopera; adottare dove possibile la stabulazione libera e utilizzare eventuali superfici a pascolo. Per la riduzione dei costi di commercializzazione occorre creare associazioni di produttori onde eliminare qualche anello della catena che unisce il produttore al dettagliante; il settore del dettaglio, come quello della macellazione, va profondamente ristrutturato. Oltre a ciò, andrebbe incoraggiato l'allevamento dei vitelli sino al peso ottimale di 420-450 kg (e forse anche

maggiore per i vitelloni piemontesi) e scoraggiata con disincentivi la produzione del vitellino da macello di 140-180 kg o del sanato. Per contro dovrebbe entrare nell'uso corrente la riduzione della carriera delle vacche; con la macellazione di esse dopo non molti parti è possibile trarne la migliore remunerazione e, ciò che è importante ai fini del consumo, una migliore resa al macello e una buona percentuale di tagli di prima qualità¹. Potrebbe inoltre essere incrementata la produzione di carne mediante l'incrocio di bovine da latte (frisona, brunalpina, ecc.) con toro piemontese della coscia, ottenendo vitelli molto pregiati e suscettibili di buoni incrementi di peso, come la sperimentazione e i risultati ottenuti da molti allevatori hanno dimostrato.

Il mercato presenta, anche in situazioni di generale stabilità, oscillazioni dovute a vari fattori ma principalmente al noto meccanismo della domanda e dell'offerta. Innanzitutto v'è da notare come, pur nel quadro di una generale e notevole carenza di carni bovine, si presentino periodiche situazioni di eccedenza dell'offerta sulla domanda, che deprimono temporaneamente il mercato. Tali depressioni interessano per lo più il bestiame adulto o quello non di prima categoria; inoltre esse si verificano soltanto alla produzione, non risentendone affatto i prezzi al dettaglio².

Le importazioni massicce provocano debolezza dell'intero settore, salvo come si è detto per il bestiame di prima qualità. I timori di ulteriori cedimenti provocano accentuazioni di offerta e di conseguenza i corsi si indeboliscono vieppiù, anche perché in tal caso la domanda si rivela interessata solo alle necessità immediate, nella speranza di ulteriori ribassi. Al contrario i timori, da parte della domanda, di aumenti di prezzo, inducono un'attivazione della richiesta e pertanto ulteriori aumenti; soltanto quando i prezzi raggiungono un certo vertice la domanda si fa cauta interessandosi solo alle immediate necessità. In genere, a differenza di altri prodotti agricoli, e se si fa ricorso al mercato del bestiame, non si portano gli animali al mercato se non si è sicuri di vendere vantaggiosamente; se infatti i corsi sono deboli si corre il rischio di dover riportare in stalla il bestiame e di doverlo mantenere sino al mercato successivo, oppure di svenderlo (non di rado si preferisce quest'ultima soluzione).

Riguardo alle importazioni da Terzi, esse sono esentate da prelievo quando la media ponderata dei prezzi di mercato CEE si mantiene a una quota superiore del 6% al prezzo di orientamento. In ogni caso tuttavia vige il pagamento del dazio, che è calcolato sulla base del 16% del valore del vivo, salvo per le vacche destinate alle industrie per le quali è del 13%; le carni pagano un dazio pari al 20% del valore, salvo quelle da inscatolare che ne

¹ Non è infrequente il caso di bovine piemontesi «della coscia», vendute al macello a 6-7 anni di età, che spuntano prezzi di 700-750 L/kg peso vivo ed anche superiori.

² Si può citare ad esempio il caso della crisi del luglio 1966; fatto 100 l'indice medio dei prezzi del 1955, nel gennaio 1965 l'indice dei prezzi alla produzione era pari a 175 e quello al dettaglio anch'esso a 175, nel luglio 1966 il primo era sceso a 155 e il secondo salito a 177, nel dicembre 1966 a crisi ultimata l'indice alla produzione era risalito a 171 e quello al dettaglio oscillava tra 177 e 178 (dati INEA).

stessi allevatori che producono per i salumifici vendono anche per il mercato sono esenti (ciò dà origine a evasioni e a superprofitti per chi riesce a smerciare allo stato fresco le carni importate per l'inscatolamento). L'introduzione del prelievo ha in genere il potere di rallentare il ritmo delle importazioni e pertanto di risollevare il mercato quando questo è cedente.

Vacche, vitelloni e vitellini presentano in genere tendenze differenti, avendo ognuno il proprio mercato: può accadere infatti che l'uno sia cedente mentre gli altri sono in rialzo. Le vacche appaiono più che altro legate alla richiesta delle industrie di trasformazione; sono pertanto in buona vista quando le importazioni di carne congelata ristagnano, mentre al contrario risultano deboli con l'intensificarsi di tali importazioni, o nei periodi con molte festività in cui la lavorazione rallenta (fine maggio - primi giugno, agosto, fine dicembre). Nei periodi di maggior richiesta del consumo fresco, come ad esempio durante le vacanze estive, i tagli migliori di vacca possono spuntare gli stessi prezzi del vitellone; dopo le ferie d'agosto o in certi periodi in cui i salari hanno subito decurtazioni a motivo di scioperi, si può avere (come nel 1969) un certo ristagno nei consumi di carne di vitello e vitellone nei grandi centri, e per contro una maggior richiesta di carne di vacca, per cui il divario di prezzi tra le due qualità diminuisce sensibilmente. Il consumo si rivolge scarsamente alla carne di vacca durante i periodi festivi come ad esempio a fine dicembre; il mese più debole per le vacche è quello di novembre, per una consueta maggior concentrazione dell'offerta; negli ultimi tempi ad ogni aumento del prezzo del latte ha corrisposto una sostenutezza del mercato delle vacche, per la conseguente ritrosia degli allevatori a macellare. Nell'ambito delle stesse vacche può anche accadere che siano in buona vista quelle di terza categoria perché bene assorbite dalle industrie (es. febbraio 1971), e non lo siano affatto quelle di prima e seconda.

I vitelli e vitelloni invece risentono ovviamente della richiesta al consumo fresco. Il volume e l'intensità delle importazioni esercitano come si è detto un ruolo importante, e pertanto anche il meccanismo dei prelievi. Il mercato si attiva in occasione delle festività pasquali, natalizie, ecc. e nei periodi di ferie e di vacanza (estate). Può accadere che i vitelli siano particolarmente richiesti e risultino invece deboli i vitelloni: ciò accade se gli allevatori preferiscono ingrassare più vitelloni sottraendo al mercato i vitelli (come nel maggio 1969), o se il decorso climatico estivo è molto caldo. In luglio e agosto sono solitamente richiesti più i vitelli che i vitelloni, ma nel 1969 si è avuta una inversione di tale tendenza, per motivi non ben evidenti (aumentata preferenza per il vitellone, o macellazione di vitelloni da spacciarsi per vitello?). In dicembre i prezzi raggiungono i valori più elevati, per l'entità della richiesta del consumo e per gli affannosi acquisti degli operatori desiderosi di accantonare sufficienti scorte. Anche per i vari tagli si hanno differenti entità di richiesta a seconda della stagione: d'estate ad esempio sono preferiti i quarti posteriori e d'inverno sono più richiesti quelli anteriori.

Per i vitellini da ristallo, oltre alle importazioni gioca un ruolo determinante la stagionalità delle nascite; una diminuzione dei corsi si ha solitamente in gennaio-febbraio, a causa dell'aumento di offerta per la concentrazione delle nascite in tale periodo (può accadere, come nel febbraio 1970, che i ribassi siano accentuati da un contemporaneo maggior afflusso di capi importati). Per contro il mercato è particolarmente sostenuto negli ultimi mesi dell'anno, quando le nascite sono meno frequenti.

B) Suini

Come si è già detto, il consumo di carni suine in Italia e in Piemonte si aggira su livelli relativamente bassi; degli 11 kg pro-capite consumati nella nostra regione, quasi 6 kg vanno ascritti alle carni insaccate (salumi, ecc.) e soltanto 5 kg a quelle fresche. Si tratta di consumi modesti se confrontati con quelli medi della CEE (27 kg compresa l'Italia) o di altri Paesi europei: 36 kg la Danimarca, 38 l'Austria, circa 40 la Germania occidentale. I motivi di tale scarsa propensione al consumo di carni fresche di suino vanno attribuiti essenzialmente a prevenzioni di natura dietetica, in parte anche giustificate, poiché soltanto di recente si sono estesi gli allevamenti di suini a carne magra¹.

Qualora, come le tendenze in atto dimostrano, tali prevenzioni vengano superate, e a patto che una parte degli allevatori si orienti sull'allevamento del suino leggero, i consumi potrebbero aumentare considerevolmente, alleggerendo anche il deficit di carni bovine². Nel nostro Paese tuttavia prevale ancora nettamente l'allevamento volto a soddisfare le esigenze dei salumifici, che richiedono il suino grasso, e poco si cura il settore del consumo fresco; pertanto sono diffuse le razze di grossa taglia e per di più allevate con sistemi volti a produrre un vistoso ingrasso.

Rispetto all'Italia in cui la prevalenza di razze grasse è nettissima, in Piemonte prevalgono già gli incroci Landrace x Large White, più idonei a soddisfare le esigenze del consumo fresco³. Negli altri Paesi della CEE però l'88-100% del patrimonio suinicolo è di razza pura, e di essi l'80% è Large White, circa il 10% razze locali (Cinta Senese, Casertana, ecc.) e soltanto il 10% Landrace. L'industria salumiera condiziona nettamente i nostri allevamenti, richiedendo suini intorno all'anno di età e quindi pesanti e grassi: le carni sono più colorite, più consistenti e si conservano meglio; gli

¹ Com'è noto, le carni di suino leggero non presentano alcuna controindicazione, essendo tra l'altro più povere di colesterolo delle altre carni. A parità di calorie e di potere nutritivo, consumando carne suina si ha un risparmio di spesa di almeno il 35-40% rispetto alla carne bovina.

² Per suino leggero si intende in genere quello di razza Landrace portato a peso vivo di 90-110 kg. Un suino pesante, come ad esempio il Large White, non fornisce invece carni magre neppure se macellato ai suddetti pesi.

³ Dicendo Piemonte si intende in sostanza la provincia di Cuneo, in cui sono concentrati gran parte degli allevamenti piemontesi. La provincia di Cuneo, quarta d'Italia per consistenza del patrimonio suinicolo, vanta invidiabili condizioni di sanità, tanto che durante l'ultima disastrosa epidemia di peste africana non si è registrato in tale provincia neppure un solo caso di malattia.

stessi allevatori che producono per i salumifici vendono anche per il mercato allo stato fresco, o sono le industrie a cedere ai macellai parte delle carcasse o i tagli non utilizzati. In tale situazione anche le valutazioni commerciali delle carcasse risultano alquanto empiriche, non operando distinzioni tra un tipo di carne e l'altro; per contro il sistema comunitario di classificazione delle carcasse è stato concepito tenendo conto della prevalenza dei suini magri negli altri paesi membri, e forse non è applicabile nella nostra attuale situazione¹.

È importante per il Piemonte, forse già orientato su questa via, distinguere le due destinazioni delle carni. Occorre però creare le strutture perché la produzione per il consumo fresco possa avere sicuri sbocchi. Una soluzione potrebbe essere data dalla creazione di una o più cooperative di allevatori che producano suini magri, e di un macello cooperativo situato nella zona dov'è concentrata gran parte della produzione (cioè il triangolo Cuneo-Fossano-Saluzzo); al macello cooperativo potrebbero far capo direttamente le associazioni dei macellai². Gioca in favore di tale soluzione anche il fatto delle dimensioni aziendali relativamente grandi degli allevamenti cuneesi.

Manca assolutamente allo stato attuale ogni organizzazione economica dei suinicoltori. Essi sono alla mercé degli industriali, come dimostra eloquentemente il fatto che, pur essendo più conveniente per l'allevatore concludere la carriera del suino al peso di 100-110 kg, questi si sobbarca un ulteriore antieconomico ingrasso dell'animale per poterlo vendere ai pesi richiesti dall'industria³. Le esigenze del consumatore di carni fresche collimano perfettamente con gli interessi dell'allevatore.

La suinicoltura è soggetta a periodiche crisi, che ricorrono in genere con un andamento ciclico di circa tre anni; tali crisi sono dovute ad una certa superproduzione indotta dai favorevoli prezzi precedenti, e sono talvolta esasperate dalle manovre speculative degli industriali. Tuttavia non vanno più paventate le crisi disastrose dei tempi passati, sia per il diffondersi delle informazioni di mercato fornite dall'IRVAM e volte anche a consigliare agli allevatori le opportune limitazioni nella consistenza del patrimonio, e sia soprattutto per l'azione degli organismi d'intervento CEE che scatta ogni qual volta i prezzi scendono sotto un determinato livello. Dopo la crisi del 1968 infatti, e dopo un tendenza a prezzi relativamente elevati persistita dall'autunno 1968 sino a quasi tutto il 1970, si è avuta verso la fine del 1970 e nel corso del 1971 una crisi priva dei sintomi di gravità che caratterizzavano le precedenti.

L'industria condiziona anche il mercato, che oscilla a seconda della richiesta dei salumifici. I consueti periodi di maggior richiesta delle industrie

¹ Dall'1 novembre 1971 per determinare i prezzi di riferimento CEE si adotta la nuova classificazione secondo la carcassa tipo.

² Per i macelli cooperativi suinicoli il FEOGA interviene con sostanziosi contributi, purché le imprese associate siano in un raggio di 25 km, il macello funzioni per almeno 200 giorni all'anno, il progetto ammonti ad almeno 125 milioni di lire e si preveda un volume di macellazioni non inferiore a 40.000 quintali all'anno.

³ Per la produzione di prosciutti ad esempio il peso richiesto è sui 170 kg.

sono quelli che precedono le festività di fine anno o le ferie estive; un minimo si ha di solito in primavera. La maggior richiesta in previsione delle festività è dovuta sia alla necessità di fronteggiare i maggiori consumi di tali periodi, sia al fatto di dover accumulare scorte in previsione della mancata attività lavorativa delle maestranze durante le feste o le ferie.

I consumi, e specie per le carni fresche, sono invece profondamente influenzati dalle temperature ambientali; d'inverno si hanno i maggiori consumi, che recedono in primavera potendo però riprendere se il decorso stagionale si mantiene fresco. Un mancato arrivo della consueta calura estiva si riflette ad esempio su una buona richiesta anche in luglio e agosto, come nel 1969. Quando tali consumi si espandono, la fascia dei prezzi che differenzia i suini magri dai grassi, solitamente ristrettissima, si allarga in favore dei primi; gli allevatori in tali occasioni vendono volentieri i suini a 100-110 kg (anche se quasi sempre si tratta di soggetti di razza pesante), compromettendo il futuro rifornimento di soggetti grassi per le industrie, le quali allarmate acquistano in previsione di carenze future producendo diffusi rialzi. Può talvolta accadere per contro, per un particolare intensificarsi degli acquisti delle industrie, che i suini grassi spuntino prezzi superiori a quelli dei magri.

Improvvisi cedimenti si hanno per vari motivi contingenti, quali gli scioperi delle maestranze dei salumifici (ad esempio marzo 1969, autunno 1971), o le epidemie influenzali (come la « spaziale » del dicembre 1969) che riducono sia i consumi e sia il personale addetto alle trasformazioni. Ribassi possono essere indotti anche dalla semplice notizia di prossime importazioni, come nel maggio 1969 in cui era corsa voce dell'arrivo (poi mancato) dalla Cina di 35.000 q di carni congelate. Più diffusamente, però, le intonazioni pesanti sono causate da superproduzione nazionale o peggio ancora comunitaria (come nel 1971); in tal caso gli industriali hanno fondati motivi per attendere cali di quotazioni, acquistando in tale attesa solo lo stretto necessario, anche all'estero se i produttori nazionali resistono su posizioni di sostenutezza. Sovente infatti i produttori dimostrano fermezza contro il cedimento dei prezzi, confidando in congiunture passeggere che si risolvano presto in una ripresa dei corsi; talvolta però, come nel caso del 1971, questa resistenza non è produttiva perché in definitiva si tratta di situazioni di superproduzione, e si risolve in un ulteriore danno perché viene prolungato antieconomicamente l'allevamento di animali già maturi.

Nei periodi di maggior produzione dei prosciutti il mercato delle carni fresche si appesantisce per l'accumulo di lombi e altri pezzi che non possono esser prontamente assorbiti.

Negli ultimi anni, per un improvviso rialzo dei consumi unitari delle popolazioni meridionali, si è prodotta un'attiva richiesta da parte di operatori commerciali del Sud che attingono ai centri di produzione del Nord; la richiesta di carni fresche si manifesta qui soprattutto in autunno e inverno e prosegue in primavera con un rallentamento nel periodo della quaresima.

(Nel 1969 è stata intensa, da parte dei salumifici del Centro-sud, anche la richiesta di carni da insaccare, data la scarsa disponibilità degli allevamenti locali falciati in precedenza dalla peste suina).

Aumenti dei corsi si registrano appunto nelle citate fasi di maggior richiesta sia del consumo fresco che delle industrie di trasformazione. L'afflusso turistico gioca un discreto ruolo nella domanda, a partire da maggio. Aumenti di prezzo delle carni bovine spostano la richiesta verso quelle suine, come nel maggio 1969 e molto più macroscopicamente nel 1972 (maggio e poi da metà luglio in poi). Anche la conclusione di accordi per le esportazioni vivifica il mercato, anche quando si tratta soltanto di esportazioni di lardo e strutto (è il caso del 1969, anno in cui queste ultime produzioni sono state richieste da molti paesi che, abitualmente clienti degli USA, non hanno potuto approvvigionarsi interamente nei mercati americani a causa delle agitazioni dei portuali locali).

Il ruolo tenuto dalle importazioni si è affievolito molto rispetto ad un tempo, anche a causa dei prezzi esterni divenuti meno favorevoli. Tuttavia, quando negli altri paesi della CEE v'è superproduzione e i prezzi scendono a livelli inferiori a quelli italiani, viene attivato il meccanismo delle importazioni, con riflessi sulla commercializzazione molto temuti dai nostri produttori, poiché si ha immediatamente un cedimento dei corsi. In casi particolari si importano carni da Terzi, nel quadro di scambi con forniture di prodotti industriali (così dalla Cina, ad esempio).

Il mercato dei lattonzoli ovviamente risente strettamente di quello dei suini maturi. Questo settore necessiterebbe di una rigida regolamentazione, volta a programmare la produzione nei limiti del fabbisogno. L'adeguamento della produzione al consumo e la sanità degli allevamenti sono infatti tra i principali problemi della suinicoltura italiana.

C) Pollame e conigli

Il settore del pollame e dei conigli occupa nel consumo carneo del Piemonte un posto preminente, contendendo al comparto suinicolo la seconda posizione; nella produzione il settore in esame è nettamente al secondo posto non lontano dalle quote raggiunte dal settore bovino. Come si è accennato, per il pollame si è forse raggiunto il plafond della produzione e probabilmente anche del consumo, mentre discrete possibilità di incremento sia della produzione che del consumo appaiono sussistere per i conigli.

In Italia, dopo il brusco elevarsi del livello dei consumi (e della produzione) di pollame avvenuto alcuni anni fa, la situazione appare evolversi verso incrementi più contenuti: per quanto riguarda i consumi infatti, con quasi 13 kg pro-capite non si è lontani dalle quote capitarie europee¹. La

¹ La produzione di carni avicole è salita (in peso morto) da circa 2 milioni di quintali di un decennio addietro a 5,4 nel 1967 e 6,3 nel 1970. Il valore della produzione lorda vendibile avicola dovrebbe aver ormai superato i 500 miliardi di lire, pari a oltre un quarto del totale della p.l.v. zootecnica.

produzione avicola risulta composta per quasi i due terzi da polli, per un quinto da galline a fine carriera e per un sesto da tacchini, faraone, anitre, oche ecc.; per questi ultimi si registrano ancora aumenti di produzione, soprattutto per i tacchini la cui produzione in peso morto supera ormai i 500.000 q (le altre specie minori vanno dai 200.000 ai 250.000 q).

Continui incrementi presenta anche la produzione di carne di coniglio, che pur superando il milione di quintali è tuttora insufficiente a soddisfare i consumi, i quali si avvicinano ai 2 kg pro-capite, lasciando tuttavia spazio per apprezzabili aumenti futuri.

A differenza degli altri allevamenti, in Piemonte quelli avicoli si sono rapidamente orientati verso impianti moderni in grado di produrre ciascuno varie migliaia di soggetti ingrassati; attualmente la produzione di soggetti da cortile è infatti in netta minoranza sul totale. Il sorgere degli allevamenti di tipo industriale è stato alquanto disordinato e scevro da prudenti programmazioni, sì che ben presto il settore è dovuto soggiacere a ricorrenti crisi di sovrapproduzione con catastrofiche cadute di prezzi. Remunerativi si rivelano i prezzi alla produzione dei conigli, non sempre quelli di tacchini e faraone.

I produttori collocano il prodotto tramite i commercianti. Nel caso degli allevamenti industriali, i produttori cedono il pollame ai grossisti-macellatori i quali riforniscono in genere direttamente il dettaglio, semplificando molto l'iter commerciale.

Mentre i prezzi alla produzione oscillano fortemente in relazione all'entità dell'offerta, quelli al dettaglio permangono pressoché stabili e durante i periodi di crisi non si adeguano affatto a quelli all'ingrosso. Le crisi, dovute in genere a previsioni troppo ottimistiche sui consumi o addirittura all'impostare la produzione senza alcuna previsione sugli stessi, sono particolarmente temute per il basso livello dei prezzi cui si può pervenire. Per citare esempi recenti, nel gennaio 1970 i polli di prima scelta spuntavano 210-240 L/kg e nel maggio 1971 ci si è avvicinati a questi minimi: si tratta di casi evidenti di gestioni in perdita.

È agevole prevedere le crisi se si individuano gli andamenti del consumo: infatti attraverso le denunce di incubazione si può determinare la produzione di pulcini e, di conseguenza, quella di polli che si avrà circa due mesi dopo la nascita dei pulcini¹. Con queste previsioni, e con il favore della sempre più soddisfacente situazione riguardante le dimensioni delle aziende avicole, si dovrebbe trovare il mezzo per intervenire presso i produttori onde regolare il volume della produzione; indubbiamente appare

¹ Sfuggono, perché non obbligati alla denuncia, gli incubatoi con capienza inferiore a 1000 uova.

necessaria l'esistenza di organismi che raggruppino i pollicoltori anche a questo fine¹.

In genere i periodi più favorevoli per la vendita del pollame cadono durante l'inverno (perché da fine novembre a fine gennaio si allevano meno capi), intorno a Pasqua (talvolta la richiesta è tale e i prezzi così favorevoli che vengono ceduti anche soggetti immaturi), durante le ferie estive (poco richieste però le galline) e per le festività di fine anno. Si possono anche avere periodi di attiva richiesta quando i prezzi di altre carni sono elevati. Da novembre e per parecchie settimane è attivo anche il mercato delle galline (da brodo), mercato che, ad esempio, nel 1971 e nel 1972 ha avuto un tono costantemente migliore di quello dei polli. Prezzi cedenti si registrano di solito dopo Pasqua (i commercianti acquistano lo stretto necessario) per ravvivarsi nel periodo dal 25 aprile al 1° maggio, e dopo agosto (in settembre poi compare la selvaggina). Non sono infrequenti le crisi provocate da consumi minori del previsto durante le ferie (andamento climatico sfavorevole, ecc.) o nelle festività di fine anno.

Negli ultimi tempi si è diffuso il consumo di carni di tacchino; sono preferiti i soggetti pesanti perché commerciabili in pezzi. Le faraone sono più richieste da ottobre a tutto dicembre: in tale periodo raggiungono i prezzi più elevati unitamente al periodo gennaio-marzo in cui si registra la consueta contrazione stagionale degli allevamenti; la richiesta minore si ha nei mesi caldi, agosto escluso. Per i conigli i prezzi più elevati si registrano in inverno (minore offerta) e in primavera (maggior consumo non soddisfatto da adeguata offerta), quelli meno elevati in giugno (offerta più intensa) e luglio (massimo di offerta stagionale della produzione rurale); i prezzi alla produzione comunque sono ancora soddisfacenti per tutto l'anno, nonostante gli incrementi produttivi. V'è da notare come sulla piazza di Cuneo i conigli spuntino in media 80-100 lire/kg in più rispetto ad altre piazze (esempio Verona e Arezzo).

La richiesta (e la quotazione) dei pulcini è massima in maggio, quando si prepara la produzione di polli per luglio-agosto. In Piemonte le imprese che gestiscono incubatoi con capienza superiore a 1000 uova sono una quarantina, con un potenziale di oltre 5 milioni di posti-uovo: la capienza è oltre un decimo del totale nazionale.

¹ Per fornire un esempio della variabilità dei prezzi all'origine, e facendo riferimento al mercato di Cuneo e all'anno 1972, i polli a terra di prima scelta che erano quotati in gennaio 280-300 L/kg, sono saliti in febbraio a 365-375 L e in marzo (dopo una ricaduta a 315-330) a 385-395, per scendere a metà aprile a 280-300 e recuperare a 390-410 ai primi di maggio e a 475-485 in luglio, calando ancora a 345-355 in novembre e a 315-325 nei primi giorni di dicembre. Da notare che gli stessi polli ai primi di aprile 1969 erano saliti a 510 L e nel gennaio 1970 erano caduti a 240 L. Analogo andamento hanno registrato i corsi dei polli in batteria prima scelta (con valutazioni inferiori di 20-40 L). Le galline di taglia media registrano invece oscillazioni fra minimi di 360 e massimi di 460 L, quelle pesanti fra 270-420. I conigli presentano variazioni tra 500 e 840 L, le faraone tra 700 e 1200 L; per questi tuttavia i periodi di prezzi bassi hanno breve durata, e la media annua è assai più vicina ai massimi che ai minimi.

D) *Altre carni*

Tre le altre carni non è indifferente in Italia l'importanza di quelle ovine, le cui importazioni sono passate da 560.000 capi vivi nel 1967 a 1.850.000 nel 1971, e da 43.000 quintali di carni a 86.000. I consumi (che si aggirano intorno a 1,2 kg pro-capite, superando di poco i consumi di carni equine) risultano in espansione, mentre d'altro lato decresce la produzione. L'andamento del mercato è ritenuto soddisfacente, con quotazioni particolarmente favorevoli a fine anno e intorno alle feste pasquali. Il Piemonte tuttavia non è interessato in misura notevole a queste produzioni (la consistenza non arriva a 100.000 capi compresi i caprini, su un totale nazionale di 9 milioni di capi), né ai consumi che sono alquanto inferiori alla media italiana.

2.8. UOVA

In Italia il consumo di uova supera ormai i 10 miliardi di pezzi pari in peso a 5.700.000 quintali e a consumi pro-capite di circa 10,5 kg all'anno (circa 190 uova, comprendenti ovviamente anche quelle non consumate come tali ma trasformate dall'industria).

Negli anni passati e salvo qualche eccezione, i prezzi delle uova erano riusciti a rimanere abbastanza stabili, forse anche per merito dell'attività informativa e dei consigli dell'Unione Nazionale Avicoltura; la relativa stabilità derivava da un sostanziale equilibrio tra produzione e consumo. Dalla fine del 1970 però il settore accusa crisi ricorrenti di superproduzione e l'andamento del mercato attraversa pertanto periodi molto sfavorevoli per i produttori. Le crisi sono acute dalle importazioni: in una situazione di generale eccedenza e di prezzi bassi che coinvolge tutta la CEE e non solo quest'area, i commercianti (e specialmente quelli meridionali) trovano sovente più convenienti gli acquisti all'estero anziché il rifornimento sulle piazze nazionali¹.

Nelle annate normali, i corsi sono più favorevoli in inverno, quando la produzione diminuisce, mentre tendono ad appesantirsi a partire da aprile, quando affluisce sul mercato la produzione rurale. Un periodo in genere favorevole per i produttori è quello che precede le feste pasquali, quando i commercianti acquistano per costituire scorte per tale festività; subito dopo i prezzi calano.

Le uova a guscio rosso sono più richieste di quelle bianche e spuntano una maggior remunerazione. Sono però prodotte da galline di taglia pesante che consumano una maggior quantità di alimento.

¹ L'area CEE ha un surplus che si va rapidamente spostando verso i 4 miliardi di pezzi. Si sta assistendo a una crisi mondiale di sovrapproduzione. Le importazioni italiane avvengono specialmente dalla Romania, dal Belgio e dall'Olanda, dalla Polonia e dall'Ungheria, dalla Francia.

Appare necessario anche in questo settore controllare la produzione, sia sotto gli aspetti quantitativi che sotto quelli qualitativi (freschezza). I migliori esempi di controllo centralizzato si hanno forse in Israele e in Inghilterra, dove un ufficio specializzato controlla rispettivamente il 90% della produzione di polli e uova e il 60% delle uova; ad ogni produttore è concessa un'aliquota di prodotto di cui gli viene garantita la vendita a un determinato prezzo, e l'ufficio si occupa dello smercio (quello israeliano ha anche il monopolio dell'esportazione).

Il mercato piemontese di gran lunga più importante è quello di Cuneo, dove vengono trattati quasi 20 milioni di pezzi all'anno; seguono i mercati di Mondovì (5 milioni di pezzi), Alba, Carrù, Alessandria, Savigliano, Fossano, Ceva. Da notare che i prezzi medi spuntati a Cuneo sono superiori alle medie nazionali per le varie categorie di peso.

2.9. LATTE

2.9.1. Produzioni e consumi. Problemi del settore

La produzione piemontese di latte si avvicina ai 10 milioni di ettolitri, dati per oltre il 99% da latte di vacca. Quasi 2 milioni di hl vengono reimpiagati per l'alimentazione dei vitelli, circa 4 milioni costituiscono il consumo allo stato fresco e oltre 4 milioni sono trasformati in latticini. Il consumo pro-capite è sui 90 litri annui, ma nei centri urbani si scende a valori molto più bassi, anche inferiori ai 50 litri, come ad esempio a Torino (circa 49 litri; si nota un aumento negli ultimi anni, dopo la continua diminuzione del dopoguerra che ha raggiunto il minimo nel 1964 e 1965 con poco più di 44 litri). Il consumo pro-capite di burro è intorno ai 3,4 kg, quello di formaggio sui 12 kg.

La produzione italiana può stimarsi intorno ai 102 milioni di hl, dei quali una settima parte viene destinata all'alimentazione dei vitelli, oltre un terzo al consumo diretto e il resto, pari a quasi il 50% del totale, alla trasformazione. Il consumo di latte pro-capite, in costante aumento, tende ai 70 litri, quello di burro si aggira sui 2 kg e quello dei formaggi registra anch'esso continui incrementi e supera i 10 kg. Per coprire il fabbisogno si fa ricorso a importazioni, tanto più ora che il patrimonio lattifero appare in diminuzione; non sono notevoli le importazioni di latte (700.000 q pari al 2% del consumo), ma più consistenti quelle di formaggi (nel 1970, 930.000 q pari a circa il 16-17% del consumo) e rilevanti quelle di burro: oltre un terzo del consumo (nel 1970, 381.000 q).

Per il futuro si prevede in Italia un ulteriore aumento del consumo pro-capite di latte (ancora alquanto inferiore ai livelli comunitari ed europei), mentre non dovrebbe aumentare quello di burro e subire soltanto lievi

incrementi quello di formaggi¹. Le esportazioni italiane, insignificanti per quanto riguarda latte e burro, oscillano intorno ai 250.000 q per quanto si riferisce ai formaggi, e non pare che in futuro si possano avere notevoli variazioni rispetto ai livelli attuali.

In Piemonte i consumi di latte pro-capite non pare possano aumentare, e altrettanto potrebbe dirsi per il burro, mentre per i formaggi sussistono ancora buone possibilità di espansione. Aumenti globali nei consumi di latte e di derivati dovrebbero verificarsi solo in connessione con gli incrementi demografici.

L'area CEE invece, specie dopo il livellamento dei prezzi che ha provocato in qualche paese aumenti rilevanti nel prezzo del prodotto, ha elevato a tal punto la sua produzione da costituire cospicue e preoccupanti eccedenze (nel 1962-'63 v'era ancora equilibrio tra produzione e consumo). È noto come ormai ogni anno si spendano cifre notevoli per ammassare e conservare tali eccedenze, che non di rado superano i 3-3,5 milioni di quintali sia di burro che di latte in polvere (al 31 ottobre 1972, ad esempio, 3.414.000 q di burro). Il settore «garanzia» del FEOGA sborsa al riguardo centinaia di miliardi all'anno: il preventivo dell'esercizio 1970 ad esempio era impostato su 650 miliardi, di cui 94 soltanto per sostenere il burro olandese, 119 per il latte olandese e germanico, 50 per il formaggio germanico. Nel 1970 sembra in effetti che si siano spesi oltre 560 miliardi solo per smaltire le scorte di latte e burro con esportazioni a basso prezzo, con distillazione, con trasformazione in alimenti zootecnici e altri usi, con vendite a prezzo ridotto a organizzazioni assistenziali e industrie alimentari, mentre altre spese hanno riguardato gli stoccaggi di burro, latte scremato e formaggi; dopo tale drastica riduzione, le scorte tuttavia si sono ricostituite entro un tempo relativamente breve. È noto quali gravi difficoltà sussistono per l'esportazione, a causa dei bassi prezzi internazionali ma anche delle modeste possibilità di molti paesi del Terzo mondo, molti dei quali non sono neppure in grado di ritirare le quote di latte e burro loro assegnate a titolo gratuito; alle aste speciali per la vendita del burro si spuntavano nel 1970 in media 160 L/kg, contro un prezzo internazionale sulle 310 L/kg e prezzi CEE pari a 1100-1200 L/kg.

Gli oneri della politica finanziaria CEE sono ripartiti all'incirca per i due terzi per il sostegno del burro e quasi per un terzo per il latte in polvere; il parmigiano e il grana nostrani sono interessati appena per l'1,5% del totale².

¹ Nella CEE dei Sei il consumo medio pro-capite di latte è pari, escludendo l'Italia, a circa 100 litri all'anno, con valori che vanno dagli 85 litri del Belgio ai 138 dell'Olanda. Tra gli altri paesi, l'Inghilterra ad esempio consuma 140 litri pro-capite e l'Irlanda circa 200.

² Il prezzo d'intervento per il burro per il 1972-73 è di 1162,50 L/kg, quello del grana padano di 903,12-1060,94 L/kg a seconda della stagionatura. Il prezzo indicativo del latte è fissato in 7356,25 L/q: come si sa, in Italia il prezzo supera di molto tale livello.

Dei Paesi della CEE a Sei, soltanto l'Italia e il Lussemburgo non accusano eccedenze. Dei nuovi partners, l'Inghilterra denuncia un continuo aumento di produzione di latte, mentre i consumi appaiono stazionari o lievemente cedenti; in diminuzione appare invece l'attivo del bilancio produzione-consumo della Danimarca.

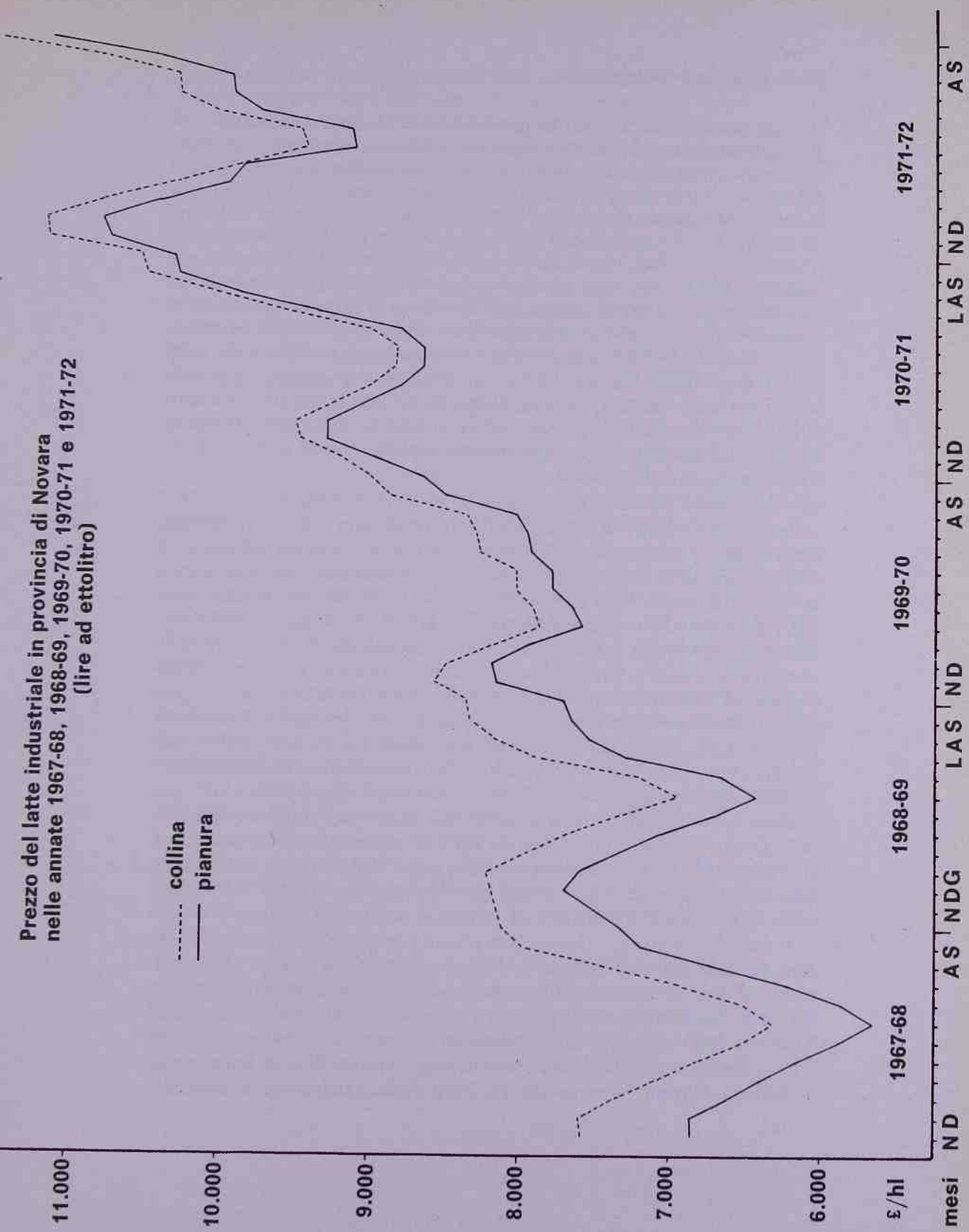
La Commissione agricoltura della CEE, ovviamente allarmata per questa situazione che oltretutto appare in progressivo aggravamento, ha adottato i noti provvedimenti dei premi di abbattimento per le bovine da latte e di non commercializzazione per il latte, e ha proposto una riduzione del 18% del prezzo di intervento comunitario. I provvedimenti non hanno avuto molto successo in Italia, paese che come si è detto è deficitario di latte. Anche in Piemonte si è registrata indifferenza per quanto riguarda i premi di abbattimento, essendo state presentate soltanto 673 domande per un totale di 3460 bovine (pari allo 0,6% della consistenza regionale dell'anno).

I problemi per l'Italia si riferiscono essenzialmente alle periodiche superproduzioni di formaggio grana e parmigiano-reggiano, a parte i problemi connessi con la possibilità di aumentare i margini di utile riducendo i costi di produzione, problemi in comune con il settore della carne: aumento delle dimensioni degli allevamenti, risanamento del bestiame, alimentazione più razionale, diminuzione degli oneri di commercializzazione, ecc.

Riveste anche una notevole importanza l'organizzazione dei produttori. Le latterie sociali, di cui esistono in Piemonte pochi esempi e non tutti pienamente validi, potevano esplicare una utile funzione in zone di montagna e di collina, dove peraltro attualmente il patrimonio zootecnico va vieppiù rarefacendosi. In pianura, dove è concentrata gran parte della produzione lattiera e dove sorgono le industrie di trasformazione, appaiono necessarie le associazioni dei produttori soprattutto ai fini d'una maggiore incisività nelle contrattazioni con gli industriali e per ridurre le spese di raccolta.

Un problema non trascurabile è infine, anche riguardo alla produzione del latte, quello del risanamento degli allevamenti. Com'è noto, una condizione necessaria per la libera circolazione dei prodotti lattiero-caseari nella CEE è che le produzioni provengano da allevamenti esenti da tubercolosi e brucellosi. Anche se l'Italia non esporta latte e burro, acquistano tuttavia una certa importanza le esportazioni di formaggi e soprattutto, specie nei paesi a forte immigrazione italiana, quelle di parmigiano reggiano e grana padano, al quale ultimo è interessato anche il Piemonte. Il problema del risanamento a breve scadenza comporta tuttavia molte serie difficoltà, non ultima quella finanziaria: per il Piemonte si era calcolato fossero necessari da 5 a 6 miliardi di lire.

Prezzo del latte industriale in provincia di Novara
 nelle annate 1967-68, 1968-69, 1969-70, 1970-71 e 1971-72
 (lire ad ettolitro)



2.9.2. La commercializzazione

La commercializzazione dei prodotti lattiero-caseari non presenta in Piemonte una notevole varietà di aspetti. Il latte, a parte minimi quantitativi ceduti direttamente dal produttore al consumatore o dal produttore al dettagliante, è raccolto da operatori che lo convogliano alle Centrali o alle industrie, percependo alcune lire al litro a seconda della distanza, delle condizioni viarie e dei quantitativi forniti; i raccoglitori della fascia banca cedono il latte con il 3,5% di grasso: se il latte fornito dai produttori non raggiunge tale tenore, viene ovviamente pagato meno e arricchito nella misura necessaria, mentre se supera il 3,5% viene ridotto a tale tenore senza remunerare il produttore di tale eccedenza. Esistono casi, tuttavia scarsamente diffusi in Piemonte, di consorzi o cooperative di produttori che provvedono direttamente alla raccolta e al conferimento alle Centrali o alle industrie. Data la frammentazione degli allevamenti e la precaria situazione della viabilità rurale, i costi di raccolta del latte sono in Italia particolarmente elevati, raggiungendo valori doppi rispetto a quelli tedeschi e belgi e quasi tripli rispetto a quelli olandesi.

Le Centrali del latte, sorte in seguito al R. D. 9 maggio 1929, n. 994 allo scopo di garantire la salute pubblica fornendo un prodotto sicuramente sano, hanno il monopolio della fornitura del latte nei centri urbani dove sorgono (art. 28 di detto decreto). Sono state regolamentate successivamente con la L. 16 giugno 1938 n. 851 che metteva in risalto i fini igienico-sanitari e prevedeva l'intervento nella gestione di tutte le categorie interessate: produttori, industriali, commercianti. La determinazione del perimetro della zona bianca era, ed è tuttora, di competenza del Prefetto, e così pure la fissazione del perimetro della zona urbana dove è vietato (salvo eccezioni particolari) introdurre altro latte, nonché la modifica dei prezzi. Le norme della predetta legge, nonostante apparissero contrastare con l'art. 41 della Costituzione che tutela la libertà privata di iniziativa economica, erano dichiarate legittime dalla Corte Costituzionale con sentenza 15 marzo 1960 n. 11; esse rivelano ormai evidenti carenze e non è ben chiaro, tra l'altro, se la gestione delle Centrali può avvenire anche da parte di organizzazioni di produttori. Il regolamento CEE n. 804/68, che disciplina l'ordinamento comune dei mercati del latte e derivati, prevede però la libera circolazione dei prodotti nella CEE e quindi l'abolizione di situazioni monopolistiche quali le Centrali del latte: a Italia e Germania era stato concesso di mantenere tale regime speciale sino al 31 dicembre 1969, con successiva proroga al 31 marzo 1972, data di entrata in vigore dell'organizzazione comune del mercato del latte. Con il regol. 1411/71 è stata autorizzata una ulteriore proroga al 31 marzo 1973 all'Italia. Tutti i capoluoghi di provincia piemontesi, tranne Cuneo, hanno una Centrale del latte; le maggiori sono di gran lunga quelle di Torino e Novara, la prima con una zona bianca (cioè l'area di approvvig-

gionamento) che interessa il territorio di ben 58 comuni: l'estensione è infatti fissata a seconda del fabbisogno della zona urbana.

Più che le Centrali, le industrie acquistano di solito stipulando contratti con i produttori per assicurarsi la produzione. Il contratto in Piemonte può prevedere un prezzo fisso per tutto l'anno, ma più sovente riferisce il prezzo del latte a quello del gorgonzola fresco (specie del Novarese), stabilendo un prezzo minimo cui possono essere aggiunti conguagli mensili se il gorgonzola ha subito rialzi di prezzo. Nel Novarese sono molto diffusi anche contratti riferiti al prezzo del burro. In qualche caso il prezzo del latte è fissato in base alle rese in burro o in gorgonzola o in grana calcolati secondo le quotazioni delle Camere di Commercio. Talvolta anziché un prezzo minimo si fissa un prezzo base, e la differenza in più o in meno rispetto ai corsi di riferimento è divisa a metà fra produttore e industriale.

In conclusione il prezzo del latte risente del mercato dei derivati, non provocando il latte stesso, di per sé, altre oscillazioni che non siano quelle dovute a variazioni stagionali di produzione: la più comune è data dai ribassi che si verificano per l'aumento di produzione dopo i parti nei luoghi dove le nascite sono concentrate in determinati periodi, o dagli aumenti in corrispondenza dei periodi di asciutta delle bovine (da ottobre). Il prezzo del latte alimentare è però determinato da decisioni delle prefetture.

Per fornire un esempio della variabilità del prezzo del latte durante l'anno, e altresì degli incrementi di prezzo degli ultimi anni, si può esaminare il grafico dell'andamento delle liquidazioni mensili del latte industriale nel Novarese (riferite al gorgonzola fresco) a partire dall'annata 1967-'68. Il latte di collina spunta prezzi superiori perché a più elevato tenore in grassi.

Si può anche notare come il prezzo del latte alla produzione differisca sensibilmente anche da una provincia all'altra; ad esempio nell'aprile 1972 il prezzo pagato dalla Centrale del latte di Torino era di 90 L/kg, contro 97 della Centrale di Asti e 106 di quella di Alessandria.

Il mercato dei derivati presenta un andamento non sempre ben intonato, per motivi connessi con il volume delle contrattazioni. Queste ultime non sempre dipendono dal meccanismo della domanda e dell'offerta: può accadere ad esempio, come nel 1969, che durante le festività natalizie la domanda sia attiva e i prezzi alla produzione cedenti, e ciò perché i commercianti (paventando aumenti durante le feste) si erano abbondantemente riforniti in precedenza.

Il burro, la cui produzione interna è come si è detto insufficiente a coprire il fabbisogno, risente della concorrenza estera, per cui si ha una continua alternanza di prezzi stazionari o in ripresa (corrispondenti a stasi delle importazioni) e di prezzi cedenti (importazioni in ripresa, e spesso a prezzi convenienti). In estate il mercato solitamente si indebolisce per una minore richiesta, e così pure dopo i periodi festivi. Intonazioni più pesanti si hanno

anche nei periodi di maggiore intensità della fabbricazione del formaggio grana, di cui il burro è un sottoprodotto.

Il gorgonzola, importante perché molti contratti fanno riferimento al suo prezzo allo stato fresco, presenta andamenti oscillanti sia a causa di una certa incostanza della produzione (a qualche periodo di non abbondante disponibilità si alternano periodi non infrequenti di superproduzione), sia alla variabilità della domanda, soggetta anche alla variazione stagionale del consumo, meno intenso d'estate (salvo agosto) e più accentuato d'inverno¹. Dovendo il gorgonzola subire un periodo di maturazione, il prezzo del fresco diminuisce qualche mese prima del consueto calo estivo di consumo o aumenta qualche mese prima del preventivato maggior consumo dell'inverno o dei periodi festivi. La situazione di mercato del prodotto fresco non ha influenza su quello maturo, e viceversa, potendo essere i corsi dell'uno cedenti (ad esempio per superproduzione) e quelli dell'altro sostenuti. Come per il burro, ed egualmente per gli altri formaggi, anche il gorgonzola cede un po' dopo i periodi festivi. Sostenutezza si può riscontrare in estate se non sopravviene la consueta calura: si verificano infatti maggiori consumi non previsti dai produttori. In luglio peraltro permangono attive le contrattazioni del prodotto fresco, di cui i grossisti accantonano scorte per l'autunno. Non di rado l'andamento dei corsi è diverso per il prodotto di prima qualità rispetto a quello di seconda, potendo in periodi di debolezza di quest'ultimo essere invece in buona vista il primo.

Il formaggio che presenta i problemi maggiori è il grana padano, tutelato come il gorgonzola da marchio d'origine e nella cui zona di produzione rientrano tutte le province piemontesi. Esso va soggetto a periodi ciclici di crisi alternati a buoni andamenti; se il mercato è favorevole si ha di solito una generale espansione della produzione che a maturità raggiunta provocherà una crisi per sovrapproduzione; ogni crisi induce una maggior riflessività nei produttori e ne deriva perciò una successiva favorevole situazione. L'AIMA durante le crisi provvede a ritirare aliquote del prodotto, tonificando il mercato; una parte del prodotto viene successivamente posta all'asta nei periodi favorevoli, con offerta ben dosata per non indurre perturbazioni².

L'iter commerciale del grana vede interpersi, tra industriali e commercianti, gli stagionatori, che acquistano all'ingrosso il prodotto fresco, lo sottopongono a maturazione e lo vendono all'ingrosso ai commercianti. Sul

¹ L'inconferenza della produzione è dovuta più che altro alla maggiore o minore propensione degli industriali a fabbricare grana, provolone o altri formaggi, a seconda dell'andamento del mercato. In Piemonte la produzione del grana può arrestarsi del tutto, in favore di altri formaggi, oppure può assumere un andamento molto vivace sì da assorbire tutto il latte disponibile.

² Durante la crisi dei primi mesi del 1968 ad esempio l'AIMA ha acquistato 68.500 q di grana, oltre a 46.500 q di parmigiano-reggiano (quest'ultimo non si produce in Piemonte). Il prezzo pagato per il grana è stato di 972 L/kg: quasi il 90% delle partite erano di qualità « scelta » e il resto di qualità « zero » e « uno ».

mercato, oltre alla domanda del consumo e all'offerta dei produttori, può incidere l'offerta degli stagionatori, che sono talvolta costretti a liberare i magazzini (e a realizzare) per far posto ad altre partite contrattate in precedenza. Talvolta i grossisti o gli stagionatori accumulano grosse partite, se prevedono aumenti di prezzo. La ricostituzione delle scorte degli operatori predetti attiva il mercato e intona bene le quotazioni. Le contrattazioni, che ristagnano in situazioni di prezzi bassi (di cui sono la logica conseguenza), languono anche in caso di prezzi elevati, poiché gli acquirenti sperano in ribassi e acquistano soltanto per coprire le esigenze immediate (si acquista in tal caso a forme e non a partite). In situazione di prezzi elevati accade spesso che il grana di seconda scelta e di scarto sia più attivo di quello scelto, e i prezzi delle diverse qualità possono avvicinarsi sensibilmente. Per quanto riguarda il consumo, si hanno stasi dopo le festività natalizie e nel pieno dell'estate; in luglio le contrattazioni rallentano anche all'ingrosso dato il periodo poco favorevole per i trasporti.

Tra gli altri formaggi l'importanza maggiore è acquistata dal provolone, le cui quotazioni risentono all'incirca dell'andamento del grana e del gorgonzola ma senza raggiungere le depressioni cui va soggetto il primo; infatti l'entità della produzione non è così incontrollata e sovente avviene anzi su ordinazione dei grossisti. Anche i periodi di maggiore o minore consumo corrispondono a quelli dei formaggi predetti. La domanda aumenta quando i prezzi del grana e del parmigiano sono elevati, essendovi tra tali formaggi rapporti di fungibilità.

EDIZIONI SERENO - TORINO
Strada antica di Cavoretto 40 - Tel. 63.50.78



111

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

